



## L'occupazione femminile in tempo di crisi

**La tenuta dell'occupazione delle donne nella grande recessione  
e il cambiamento strutturale del loro ruolo nel mercato del lavoro**

**DICEMBRE 2014**

*(22 dicembre 2014, ver. 0.3)*

*Staff statistica, studi e ricerche sul mercato del lavoro  
Progetto LaFemMe*



## **L'occupazione femminile in tempo di crisi**

**La tenuta dell'occupazione delle donne nella grande recessione e il cambiamento strutturale del loro ruolo nel mercato del lavoro**

### **Indice**

<b>Sintesi</b>	<b>3</b>
<b>Introduzione</b>	<b>6</b>
<b>1. Le dinamiche dell'occupazione femminile in Europa in tempo di crisi</b>	<b>13</b>
1.1 La riduzione del gap di genere nell'occupazione	17
1.2 Le transizioni dall'inattività all'attività	18
1.3 L'occupazione delle donne straniere	21
1.4 Il part time	23
1.5 Il part time involontario	24
1.6 Le dinamiche dell'occupazione femminile secondo il settore economico	26
<b>2. Le dinamiche dell'occupazione femminile in Italia in tempo di crisi</b>	<b>30</b>
2.1 Le occupate per fascia d'età	33
2.2 Le variazioni del livello d'istruzione	34
2.3 L'influenza della crisi sulle professioni	35
2.4 La domanda di professioni	37
2.5 Le caratteristiche della disoccupazione femminile	40
2.6 Le forze di lavoro potenziali	41
2.7 Gli effetti della segregazione di genere sull'occupazione femminile	43
2.8 Il part time	49
2.9 Le lavoratrici sottoccupate part time	55
2.10 L'occupazione femminile nel 2014	62
<b>Conclusioni</b>	<b>66</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>69</b>

Autori del rapporto:

Antonella Marsala

Roberto CiccioMessere

Supporto statistico e metodologico:

Leopoldo Mondauto, Giuseppe De Blasio e Lorenzo Di Ciolo  
"Staff statistica, studi e ricerche sul mercato del lavoro"

Editing: Cristiano Santori

*Versione 0.3 del 22 dicembre 2014*

## Sintesi

In tutti i paesi dell'Unione europea il numero delle donne occupate diminuisce durante la crisi economica, dal 2008 al 2013, di 500 mila unità (-0,6%), mentre quello degli uomini di oltre 5,5 milioni (-4,6%). Nello stesso periodo le donne occupate in Italia diminuiscono ancor meno: si perdono 31 mila posti di lavoro femminili (-0,3%) a fronte di quasi un milione di posti di lavoro maschili (-4,5%). La dinamica in Italia dell'occupazione femminile sarebbe stata positiva se non si fosse registrata nel 2013 una flessione, non confermata dai primi dati del 2014.

La letteratura su questo tema spiega il fenomeno sulla base di tre ipotesi: effetto sostituzione (le retribuzioni delle donne sono inferiori a quelle degli uomini e, in periodo di crisi, si tende a sostituire i lavoratori con le lavoratrici per diminuire il costo del lavoro); effetto tampone (le donne sono sovra-rappresentate nel mercato del lavoro precario, che tende a tamponare le necessità di lavoro temporaneo nei periodi di crisi) ed effetto segregazione (la concentrazione delle donne in alcuni settori economici meno colpiti dalla recessione ha determinato la relativa salvaguardia dei loro livelli d'occupazione e il crollo del tasso di occupazione maschile). L'ultimo fattore avrebbe avuto il peso maggiore nel contenimento degli effetti della lunga recessione sul numero di posti di lavoro occupati dalle donne.

Un fenomeno interessante che emerge dall'analisi delle dinamiche dell'occupazione femminile in Europa è la progressiva riduzione della distanza tra il tasso di occupazione delle donne e quello degli uomini, che non è stata interrotta dalla crisi: nella media europea dal 2000 al 2013 il gap di genere si è ridotto di 6,5 punti percentuali, mentre in Italia di 10 punti. Questa evidenza sembra confermare la tesi secondo la quale la crisi avrebbe accelerato il peso delle donne nel mercato del lavoro, facendo diventare il lavoro femminile elemento strutturale di produzione di reddito delle famiglie.

Durante il periodo di crisi si osserva in tutta Europa un'accelerazione della transizione delle donne dallo stato di inattività a quello di attività (occupate o disoccupate) e questo fenomeno si manifesta in misura significativa in Italia dove, viceversa, si registra il passaggio degli uomini dalla condizione di attivi a quella d'inattivi, determinato probabilmente da fenomeni di scoraggiamento. È possibile che questo fenomeno segnali il consolidamento dell'effetto "lavoratore aggiunto" tra le donne e che il numero delle lavoratrici continui ad aumentare, se sarà facilitata la conciliazione tra tempi di vita e di lavoro.

Tuttavia occorre osservare che in Italia si osserva la quota più alta di donne inattive che non cercano un lavoro, ma sarebbero disponibili a lavorare immediatamente se si presentasse l'occasione: 27% a fronte

del 17% della media europea. Questa quota di forze di lavoro potenziali femminili ha in Italia una forte contiguità con il lavoro nero e aumenta, di conseguenza, l'area dell'attività femminile, anche se in parte non regolare.

Un fenomeno che non è stato sufficientemente analizzato negli studi sulle conseguenze della recessione sull'occupazione femminile è quello delle lavoratrici straniere, che presenta dinamiche molto diverse nel nostro Paese rispetto al resto dell'Europa. Infatti, nella media dei paesi europei la crisi economica ha determinato un forte rallentamento della crescita delle donne immigrate occupate, mentre in Italia il numero delle donne straniere occupate aumenta in modo continuo (143%) a differenza di quello delle italiane che subisce una flessione del 2%. Non sorprende, di conseguenza, che l'Italia sia l'unico paese nel quale il tasso di occupazione femminile delle donne straniere sia superiore a quello delle italiane.

In Italia la quota di lavoratrici part time (31,8%) è in linea con la media europea (32,1%), ma è nettamente inferiore a quella che si registra nel Regno Unito (41,4%) e in Germania (45,4%). Tuttavia il numero di donne italiane occupate a orario ridotto aumenta maggiormente rispetto agli altri paesi europei.

In Europa la crescita dell'occupazione femminile durante il periodo di crisi è accompagnata da un sensibile aumento delle lavoratrici in part time involontario; negli uomini il fenomeno è anche più esteso, nonostante l'occupazione maschile registri una severa flessione. In Italia la quota di donne che lavora a tempo parziale non per propria scelta è fra le più alte d'Europa e nel 2013 coinvolge più della metà delle lavoratrici con contratto part time (59%; tra gli uomini la percentuale è del 77%). La maggiore diffusione del part time involontario nei paesi europei del Mediterraneo e dell'Est Europeo segnala la sua contiguità con fenomeni di lavoro grigio.

L'analisi dell'occupazione femminile per settore economico mostra differenze tra i paesi molto marcate: la concentrazione nei settori dell'amministrazione pubblica, istruzione, sanità e assistenza sociale varia dalla quota più bassa della Spagna (26%) a quella più alta della Svezia (51%), passando per il valore relativamente contenuto dell'Italia (30%) in cui si registra, viceversa, la quota più elevata di donne occupate nell'industria (16%, a fronte dell'8% della Svezia). La segregazione settoriale di genere ha avuto un ruolo importante nel limitare il danno della crisi economica sull'occupazione femminile, dal momento che le donne in Europa sono sotto-rappresentate nei comparti maggiormente colpiti dalla recessione, come l'industria e le costruzioni, e sovra-rappresentate in settori solo lambiti dalla crisi come quelli dell'istruzione e dei *white jobs*. Ma i più alti tassi di

segregazione settoriale di genere che si registrano nei paesi nordici, dove prevale la presenza delle donne nei settori pubblici, ha maggiormente favorito la crescita dell'occupazione femminile in tempo di crisi rispetto a paesi come l'Italia nei quali anche altri fattori hanno consentito, almeno fino al 2012, un aumento del numero delle donne occupate.

Durante la crisi economica, dal 2008 al 2013, si è perso in Italia complessivamente poco più di un milione di posti di lavoro, quasi interamente da parte degli uomini perché il numero delle donne occupate è diminuito solo di 30 mila unità, ma questo ultimo risultato è determinato dal saldo tra un aumento di 30 mila occupate nelle regioni del Centro-Nord e di una riduzione di 60 mila nel Mezzogiorno. Ma occorre osservare che la recessione interrompe la dinamica di avvicinamento del tasso di occupazione del Nord Italia a quello della media dei paesi europei e la distanza tra i due valori si allarga da uno a due punti percentuali.

Gli andamenti dell'occupazione femminile durante il periodo di recessione mostrano che nelle coorti più giovani, fino a 34 anni, il numero delle donne occupate diminuisce, mentre nelle fasce d'età più vecchie si registrano crescita molto elevate. In particolare l'aumento di circa 1,4 milioni di donne occupate con un'età di 45 anni e oltre può trovare una spiegazione nell'aumento elevato della disoccupazione maschile in questa fascia d'età e nella necessità per il partner femminile di entrare o rientrare nel mercato del lavoro per impedire che la famiglia cada in uno stato di povertà. Ma questo fenomeno dell'aumento delle occupate più anziane si può spiegare, almeno in parte, anche con l'innalzamento più rapido dell'età pensionabile delle donne.

Anche se il tasso di disoccupazione femminile è superiore a quello maschile, esso aumenta in misura minore durante la crisi. Inoltre, l'aumento della disoccupazione femminile è determinato in parte significativa dal rientro nel mercato del lavoro a causa della crisi economica, quello degli uomini dalla perdita del posto di lavoro.

Dal 2008 al 2013 si registra una significativa transizione dall'area della vera inattività (inattive non disponibili a lavorare) a quella dell'attività (occupate, disoccupate e forze di lavoro potenziali) di quasi tre punti percentuali: si tratta di 640 mila donne che, a causa della crisi, entrano o rientrano nel mercato del lavoro.

Nel periodo di crisi si osserva un netto aumento del livello d'istruzione delle occupate, ma anche delle disoccupate e delle inattive, senza grandi differenze territoriali. Questo fenomeno è determinato da un complessivo innalzamento dei titoli di studio di tutta la popolazione femminile rispetto a quella maschile.

Rispetto alle analisi secondo le quali la crisi ha determinato la diminuzione dell'occupazione femminile qualificata e l'aumento di quella non qualificata, occorre osservare che dal 2008 al 2013 è effettivamente diminuito del 17% il numero delle donne che esercitano professioni altamente qualificate ed è aumentato del 14% quello delle donne impiegate in lavori non qualificati, ma è anche aumentata del 13% la quota di lavoratrici che esercitano professioni mediamente qualificate. Viceversa tra gli uomini si osserva una netta riduzione del numero di coloro che esercitano lavori sia altamente sia mediamente qualificati ed è aumentata solo la quota delle professioni non qualificate. Inoltre, se si osservano le informazioni amministrative sui rapporti di lavoro attivati nel 2013, emerge che le assunzioni delle donne hanno riguardato professioni relativamente più qualificate rispetto a quelle degli uomini. Non vi è dubbio che durante il periodo di crisi sono state fatte assunzioni prevalentemente non qualificate nei settori dei servizi – tra le prime dieci professioni per numerosità delle donne assunte vi sono in maggioranza lavori come bracciante, cameriera, commessa, collaboratrice domestica, barista – ma anche di professoressa di scuola materna ed elementare e d'impiegata.

Se si utilizza l'indicatore delle unità di lavoro attivate a tempo pieno, che sterilizza gli effetti della durata delle attivazioni che può essere anche di un solo giorno, una maggiore quota di donne esercita professioni mediamente e altamente qualificate (77%) rispetto agli uomini (68%), che ricoprono per il 31,9% mansioni non qualificate (solo il 22,9% tra le donne).

L'analisi del peso che ha avuto la segregazione settoriale di genere nella sostanziale salvaguardia dei livelli occupazionali delle donne durante la crisi è effettuata per singolo settore economico tenendo conto di numerose variabili: le variazioni dell'occupazione maschile e femminile, il tasso di femminilizzazione e di maschilizzazione nel 2008 e nel 2013. In particolare, si stima quale sarebbe stato l'aumento o la diminuzione dell'occupazione femminile e maschile se fossero state rispettate le proporzioni tra gli occupati delle due componenti in ciascun settore economico. Dall'analisi combinata di queste variabili emerge che la segregazione settoriale di genere spiega le dinamiche dell'occupazione femminile in un limitato numero di settori, mentre negli altri non ha esercitato alcun peso e altre sono state le cause dell'aumento del numero delle donne occupate o del contenimento della loro riduzione. In particolare, la segregazione spiega le dinamiche dell'occupazione femminile nel periodo di recessione dal 2008 al 2013 nel settore dei servizi alla persona, delle manifatture, dell'amministrazione pubblica e delle costruzioni. Nelle manifatture si registra una maggiore riduzione dell'occupazione femminile rispetto a quella maschile, nonostante il bassissimo livello di femminilizzazione di questo settore, ma

se si osservano nel dettaglio i comparti che lo compongono, si rileva che la crisi ha colpito in misura elevata i settori del tessile, dell'abbigliamento e della fabbricazione di prodotti in cuoio, nei quali il tasso di femminilizzazione raggiunge livelli alti, dal 46% al 73%. In tutti gli altri settori esaminati le dinamiche dell'occupazione femminile sono spiegate da altri fattori.

La dinamica stabile dell'occupazione femminile è il risultato di una contrazione del numero dei posti a tempo pieno e di una crescita di quelli a tempo parziale. Più della metà delle donne che esercitano professioni non qualificate lavora a tempo parziale, mentre tale percentuale è pari a un terzo tra le professioni mediamente qualificate e solo a un quinto tra quelle altamente qualificate. Quasi tre quarti degli occupati a tempo parziale sono residenti nelle regioni del Centro-Nord (74,5%) e il restante quarto in quelle del Mezzogiorno. Questa ripartizione tra Nord e Sud del Paese varia in relazione al sesso, dal momento che è minore rispetto alla media complessiva la quota di donne occupate che lavora a tempo parziale del Mezzogiorno, mentre è maggiore quella degli uomini.

Sono esaminati anche i "forzati del part time" e cioè coloro che vorrebbero lavorare più ore e a tempo pieno. È un tema che ha affrontato più volte in questi mesi la presidente della FED Janet Yellen che, nonostante il tasso di occupazione negli Stati Uniti sia sceso a livelli molto bassi (6%), si mostra allarmata dalle forti debolezze del mercato del lavoro determinate dal non pieno utilizzo delle forze di lavoro disponibili e dalla presenza di 7,5 milioni di lavoratori part time che vorrebbero lavorare a tempo pieno o comunque più ore. Il fenomeno dei sottoccupati part time è relativamente contenuto in Italia (650 mila unità), ma ha subito, in seguito alla crisi, una crescita elevatissima che rischia di ripetersi nei prossimi anni. In altri paesi come la Germania, la Francia, la Spagna e il Regno Unito i sottoccupati superano ormai il milione e mezzo di unità e rappresentano una seria criticità su cui intervengono le politiche del lavoro. Questo fenomeno si manifesta maggiormente nel Nord per la componente femminile e straniera e nel Mezzogiorno per quella maschile che ha maggiori contiguità con il lavoro grigio. La componente femminile dei sottoccupati part time si concentra per oltre il 90% nel settore degli altri servizi, in particolare in quelli alla persona, nel commercio e nel turismo. Sono circa 400 mila lavoratrici che rappresentano un potenziale di lavoro sprecato

che potrebbe contribuire, in misura maggiore degli uomini, alla crescita del prodotto italiano, a causa delle ricadute nei servizi sostitutivi del lavoro domestico.

I dati relativi ai primi tre trimestri del 2014 consentono di verificare la presenza di segnali di uscita dalla crisi occupazionale iniziata nel 2008 e la ripresa del trend di crescita della componente femminile dell'occupazione. Inoltre, prosegue l'uscita delle donne dall'inattività e il loro ingresso tra le forze di lavoro.

Nelle conclusioni si sottolinea che, a fronte di una straordinaria tenuta dell'occupazione femminile se confrontata con il crollo di quella maschile, la probabilità che si rafforzi il ruolo strutturale e non più accessorio delle donne nel mercato del lavoro è strettamente correlata alle politiche che saranno attivate non solo per facilitare la conciliazione tra tempi di vita e di lavoro, ma per promuovere nelle imprese modelli organizzativi basati sulla flessibilità organizzativa, soprattutto negli orari di lavoro, che riguardano non solo le lavoratrici. Esiste, infatti, una correlazione positiva fra flessibilità funzionale e aumento della produttività. Da quando le imprese si trovano costrette in produzioni sempre meno standardizzate e in mercati globali sempre più competitivi, con picchi e flessioni della domanda difficili da prevedere, sono indispensabili risposte di flessibilità non occasionali ma strutturali. Sistemi organizzativi realmente flessibili consentono il miglioramento dei processi, la saturazione degli impianti, la puntualità nelle consegne, il rispetto delle scadenze previste dai contratti di fornitura. Permettono quindi di generare aumenti significativi di produttività e, in questo modo, di contrastare le delocalizzazioni e difendere l'occupazione. È una nuova organizzazione dell'orario di lavoro che consente alle imprese di adeguare il capitale umano alle esigenze temporali imposte da un'economia sempre più competitiva, ma che aumenta nel contempo il grado d'influenza che i lavoratori possono esercitare sull'orario, per conciliare le altre esigenze e le scelte di vita.

Di conseguenza, è sempre più diffusa la consapevolezza che l'incremento dell'occupazione femminile rappresenti un fattore decisivo per lo sviluppo del Paese e soprattutto che una *vision* più matura nell'affrontare i problemi di conciliazione possa rappresentare un'opportunità per le imprese e non semplicemente un costo.

## Introduzione

Dal 2008 al 2013 la crisi economica ha determinato una severa flessione di circa 6 milioni di unità degli occupati in Europa, ma solo poco più di 500 mila donne hanno perso il lavoro a fronte di oltre 5,5 milioni di uomini. Nello stesso periodo il tasso di occupazione femminile è rimasto stabile, mentre quello maschile è diminuito di un punto percentuale. Analoga è la dinamica in Italia: nel periodo di crisi (2008-2013) la perdita di posti di lavoro delle donne è insignificante (-30 mila unità) e si manifesta solo nel 2013, mentre quasi un milione di uomini ha smesso di lavorare.

Perché le donne hanno resistito meglio degli uomini al ciclo recessivo? Alla luce delle evidenti statistiche e degli studi su questo fenomeno, quali sono le principali dinamiche che lo hanno caratterizzato e soprattutto quali sono le politiche che possono essere adottate per sostenere l'occupazione femminile, a partire dalle sue specificità?

Questo lavoro analizza il fenomeno della tenuta dell'occupazione femminile a scapito di quella maschile nei paesi dell'Unione europea durante la crisi economica alla luce dell'ampia letteratura disponibile, offre un'ampia disamina delle evidenze statistiche a livello europeo e italiano e suggerisce quali politiche sarebbe bene adottare per sostenere l'occupazione femminile nel nostro Paese.

Nell'introduzione sono analizzati gli studi, le ricerche e gli articoli sulle ragioni della tenuta dell'occupazione femminile nella grande recessione (Marsala, 2014).

Il primo dei due capitoli è dedicato all'analisi delle dinamiche dell'occupazione femminile nei paesi dell'Unione europea, basata sugli indicatori resi disponibili dall'Eurostat.

Nel secondo capitolo si prendono in considerazione le dinamiche dell'occupazione femminile in Italia a partire da alcune variabili che hanno una incidenza particolare nel nostro Paese, come la polarizzazione tra Nord e Sud, l'aumento delle donne occupate più anziane, il peso delle forze di lavoro potenziali, la domanda da parte del mercato di figure professionali poco qualificate e gli effetti contraddittori della segregazione settoriale di genere.

Nelle conclusioni si suggeriscono le politiche per promuovere ulteriormente l'occupazione femminile, anche attraverso interventi per aumentare e qualificare la flessibilità organizzativa nelle imprese (Marsala, 2014).

Molti degli studi sull'occupazione femminile in tempo di crisi sono stati commissionati direttamente dalla Commissione europea che ormai, da più di un decennio, invita gli stati membri ad adottare linee strategiche specifiche per l'occupazione femminile. L'importanza che viene assegnata a questo target è riscontrabile anche nella nuova impostazione delle politiche sostenute dai fonti strutturali comunitari.

Infatti, nella proposta di nuovo regolamento del FSE, nel capitolo dedicato alle disposizioni specifiche di programmazione e di attuazione sono presenti due articoli distinti. L'art. 7 dedicato alla promozione dell'uguaglianza tra uomini e donne, in cui si invitato gli stati membri a promuovere azioni mirate ad aumentare la partecipazione sostenibile e i progressi delle donne nel settore dell'occupazione, a ridurre la segregazione basata sul sesso nel mercato del lavoro, a lottare contro gli stereotipi sessisti nell'istruzione e nella formazione e a promuovere la riconciliazione tra vita privata e vita professionale per gli uomini e le donne. L'art. 8, dedicato alla promozione dell'uguaglianza delle opportunità e della lotta alla non discriminazione fa riferimento alle azioni destinate alle persone genericamente minacciate da discriminazione e alle persone con disabilità, al fine di aumentare la loro partecipazione al mercato del lavoro, di migliorare l'inclusione sociale, di ridurre le disuguaglianze dei livelli d'istruzione e di stato di salute e di facilitare il passaggio da un'assistenza istituzionale a un'assistenza garantita dalla collettività.

Inoltre, nella proposta di sviluppo dei piani operativi, a valere sui fondi FSE, FESR e Fondo di Coesione, si sollecitano gli stati membri e le regioni titolari di programmi operativi a evidenziare in che modo e con quali risultati il programma contribuirà a favorire una maggiore eguaglianza tra uomini e donne nel lavoro (sezione 12), con una trattazione diversa rispetto al contributo che si fornisce sui temi della non discriminazione (sezione 13).

Tale constatazione porta a fare almeno due considerazioni:

- la prima riguarda la trasversalità della tematica dell'uguaglianza tra donne e uomini sul lavoro, che non costituisce di per sé un asse o un obiettivo della programmazione, ma che investe trasversalmente i programmi operativi;
- la seconda considerazione, nuova rispetto alla passata programmazione, riguarda la necessità di inquadrare la questione dell'uguaglianza tra uomini e donne sul lavoro nell'ambito delle politiche di sviluppo, di

crescita e di occupazione, distinguendo nettamente le misure di non discriminazione che hanno una rilevanza di carattere più sociale.

Del resto i più recenti sviluppi teorici in materia genere e lavoro sono molto orientati in questa direzione. Nel corso degli ultimi anni, infatti, sono stati pubblicati diversi studi e saggi sulla relazione tra partecipazione delle donne al mercato del lavoro e crescita economica, con proiezioni e previsioni particolarmente interessanti anche per il nostro Paese. Tale filone di studi ha preso il nome di *womenomics*<sup>1</sup>, per definire la teoria economica secondo la quale il lavoro delle donne è oggi il più importante motore dello sviluppo mondiale. La prima interessante scoperta è la stretta connessione tra lavoro femminile e crescita economica, per cui si stima che verrà dal lavoro femminile l'impulso più importante alla crescita nel prossimo futuro. Su questa scia molti studiosi e analisti si sono cimentati in analisi empiriche di carattere micro e macroeconomico che confermano tale ipotesi. La parità di genere fra gli occupati potrebbe incrementare il PIL in Europa del 13%. In Italia ha suscitato particolare clamore un recente studio di Banca d'Italia, secondo il quale se la partecipazione delle donne al lavoro in Italia raggiungesse i livelli definiti negli obiettivi di Lisbona, il PIL salirebbe di 7 punti percentuali. È stato calcolato, inoltre, che l'ingresso nel mercato del lavoro italiano di sole 100.000 donne oggi inattive nel nostro Paese farebbe crescere il nostro PIL di 0,28 punti all'anno, consentendo di finanziare un incremento del 30% della spesa pubblica per le famiglie<sup>2</sup>.

In uno studio commissionato dalla Commissione europea a ENEGE<sup>3</sup> sull'impatto della crisi economica sulle donne e sugli uomini e sulle politiche di uguaglianza di genere (Bettio, Corsi, D'Ippoliti, Lyberaki, Samek Lodovici, Verashchagina, 2012) si sostiene che la bassa presenza di donne nel settore manifatturiero, delle costruzioni e in alcuni rami della finanza – campi in cui l'occupazione maschile ha subito forti perdite – ha protetto complessivamente l'occupazione femminile. In sostanza viene confermata l'ipotesi che proprio la concentrazione dell'occupazione femminile in alcuni settori e la scarsa presenza in altri ha di fatto sostenuto l'occupazione delle donne. Ma la crisi ha accelerato il cambiamento del ruolo delle donne nel mercato del lavoro. Queste non sono più la “componente cuscinetto” dell'occupazione, essendo state sostituite da giovani con contratti temporanei e da lavoratori migranti maschi, ma dalle loro retribuzioni dipende ora il tenore di vita delle famiglie. Sono molte le coppie in cui uno dei due membri ha perso il posto di lavoro e il reddito a causa della crisi. I dati mostrano che le coppie a doppio reddito hanno perso terreno quasi interamente a favore delle coppie che hanno una donna come capofamiglia (in Italia le *male breadwinner couples* sono diminuite, nel periodo 2007-2009, dell'1,7%, le *dual-earner couples* del 5%, mentre le *female breadwinner couples* sono aumentate del 6,6%). Inoltre, il differenziale retributivo di genere è diminuito a livello europeo e quello italiano si colloca ai livelli più bassi (il *gender pay gap in hourly earnings, unadjusted* 2009 dell'Italia è pari al 5,5% a fronte del 16,4% della media europea).

Si sostiene quindi nello studio che oggi avere un lavoro non è più facoltativo per le donne, che si comportano nel mercato del lavoro in modo sempre più simile agli uomini. Inoltre, sono più numerosi, in proporzione, gli uomini che diventano lavoratori scoraggiati e che esprimono più frequentemente lamentele sull'aumento dell'incertezza legata al posto di lavoro, sulla diminuzione degli stipendi e sulla necessità di dover accettare impieghi meno interessanti. Secondo le autrici dello studio, se all'apparenza il colmarsi del divario tra uomini e donne sembrerebbe una buona notizia, in realtà le cose sono più complesse e gli effetti sono diversi tra i sessi: i divari di genere stanno scomparendo non perché le donne abbiano migliorato la loro situazione, ma perché gli uomini hanno assistito a un peggioramento in termini relativi della propria. È la posizione degli uomini che si sta livellando verso il basso in quanto sono sempre più *similar to women*.

Per quanto riguarda il part time involontario, fenomeno molto presente nel nostro Paese, come vedremo in seguito, si osserva in Italia nel periodo di crisi un consistente aumento di quello maschile. Fenomeno che fa pensare a un uso del part time per contenere il costo del lavoro dei maschi, piuttosto che a un'utilizzazione di

---

<sup>1</sup> Il termine *womenomics* è stato coniato dalla rivista *The Economist* nel 2006, che presentò un approfondimento documentando l'emergere di un forte interesse nel trattare la presenza (e la crescita) delle donne nel mercato del lavoro, da un punto di vista economico (macro e micro) e non solo partendo da considerazioni di etica e giustizia sociale. Da allora diversi filoni di studi economici hanno mostrato la presenza di un legame tra partecipazione femminile al lavoro e crescita, e anche tra flessibilità/conciliazione lavoro famiglia e produttività/redditività di impresa: A. Wittenberg-Cox, A. Maitland, *Rivoluzione Womenomics. Perché le donne sono il motore dell'economia*, 2009; D. Del Boca, L. Mencarini, S. Pasqua, *Valorizzare le donne conviene*, 2012; M. Ferrera, *Fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, 2008; S. Cuomo e A. Mapelli, *La flessibilità paga*, 2012.

<sup>2</sup> A. Casarico, P. Profeta, *Il Sole 24Ore* del 21 gennaio 2009

<sup>3</sup> ENEGE: *European Network of Experts on Gender Equality*. ENEGE è finanziato dalla Commissione europea, DG Justice, Unit D2 Gender Equality.

questo contratto, come si potrebbe pensare, per motivi di flessibilità organizzativa o per motivi di armonizzazione delle esigenze di lavoro con quelle di vita. A questo proposito però le autrici non rilevano che questo fenomeno potrebbe essere collegato nel nostro Paese a fenomeni di lavoro grigio.

Quattro sono le conclusioni del rapporto:

1) si registra una riduzione dei differenziali di genere nell'occupazione, nella disoccupazione, nelle retribuzioni e nella povertà, ma non riflette un progresso "*in gender equality as it is based on lower rates of employment, higher rates of unemployment and reduced earnings for both men and women*" (Bettio *et al.*, 2012, p. 11);

2) "*the labour market behaviour of women over the crisis has been similar to that of men*" (Bettio *et al.*, 2012, p. 12);

3) le politiche di risanamento dei conti pubblici in Europa determineranno un taglio dei servizi a favore della conciliazione, ma in modo non uniforme in tutti gli Stati membri;

4) nella maggioranza dei paesi non è stata fatta una valutazione dell'impatto di genere delle politiche di risanamento dei conti pubblici (solo un decimo dei programmi nazionali di riforma conseguenti alla strategia Europa 2020 tiene conto del *gender mainstreaming*). Gli uomini sono sempre più simili alle donne quindi e non perché le condizioni delle donne siano migliorate. A fronte di ciò, giusto per ribadire che forse non abbiamo ancora colto l'importanza dell'impatto dell'occupazione femminile sulla crescita economica, rispetto ai riferimenti al PNR (Piano Nazionale di Riforma), sempre la Commissione europea ha commissionato l'analisi degli effetti dei PNR sulle politiche di genere (Villa e Smith, 2010) che mette in evidenza come in Italia la defiscalizzazione degli straordinari abbia penalizzato le lavoratrici, che il "*gender mainstreaming of employment policy is completely lacking in Italy*" (Villa e Smith, 2010, p. 90) e che l'*Action Plan for female employment* sia stato solo annunciato, ma non implementato. Sempre gli stessi autori avvertono il rischio che l'Unione europea adotti un approccio macroeconomico basato sulla riduzione dell'intervento dello Stato attraverso l'implementazione di politiche di austerità e politiche di deregolamentazione del mercato del lavoro che non tengano conto delle conseguenze di genere (*gender-blind deregulation of the labour market*).

Recentemente, nel documento di lavoro della Commissione che contiene le Raccomandazioni del Consiglio all'Italia sul PNR 2014 (COM(2014) 413 *final*) viene ribadito che "nonostante le misure annunciate, gli interventi volti ad aumentare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro sono stati finora limitati". Ricordiamo che il tasso di occupazione dichiarato nel 2012 da raggiungere entro il 2020 è tra il 67 e il 69%. In quel documento erano richiesti, tra gli altri, interventi per ridurre i disincentivi fiscali sul secondo reddito, oltre a sottolineare l'importanza della contrattazione di secondo livello anche in tema di flessibilità degli orari. Alla luce delle conclusioni della ricerca ENEGE forse i disincentivi fiscali non sono una misura sufficiente; si esaminerà nelle conclusioni che cosa sia stato previsto nella recente legge delega (Jobs Act). Resta inoltre da verificare che cosa sarà inserito nella revisione del PNR per il 2015 che è in corso di elaborazione.

A proposito dei legami tra segregazione di genere e recessione, rileviamo anche l'opinione di Rubery e Rafferty (2013) che affermano che le donne possono assumere sostanzialmente tre ruoli: fornire una riserva di posti di lavoro flessibili in funzione di tampone nei confronti della domanda di lavoro temporaneo e flessibile; offrire servizi che sono protetti dalla volatilità ciclica e sostituire lavoratori maggiormente retribuiti mettendo a disposizione anche competenze altamente qualificate a un costo più contenuto. Questi tre diversi ruoli interessano diversi gruppi di forze di lavoro e settori nelle diverse fasi del ciclo economico recessivo.

Se la segregazione settoriale di genere rappresenta in alcuni comparti il fattore principale che ha salvaguardato durante il ciclo recessivo l'occupazione femminile, occorre considerare che settori protetti in un determinato periodo potrebbero diventare vulnerabili in un altro, in particolare per quanto riguarda il settore pubblico dove più elevato è il tasso di femminilizzazione, ma che è maggiormente soggetto a un drastico ridimensionamento a causa delle politiche di austerità. Gli autori osservano che, in ogni caso, si stanno manifestando cambiamenti strutturali nell'offerta di lavoro da parte delle donne: in numero sempre maggiore si dichiarano disoccupate piuttosto che inattive come nel passato e accedono di conseguenza alle misure previdenziali e ai sostegni al reddito, manifestando così l'intenzione di divenire una fonte di reddito stabile per le famiglie e di rimanere *permanent participants and competitors in the wage labour market*.

Gli effetti della segregazione settoriale di genere si sono manifestati anche nei confronti dei giovani. Infatti, anche se la crisi economica ha colpito maggiormente i giovani rispetto agli adulti, con un incremento mag-



giore del tasso di disoccupazione, le giovani donne hanno subito un incremento minore di questo indicatore rispetto agli uomini. Solo in sei paesi – Grecia, Repubblica Ceca, Italia, Belgio, Slovacchia e Lussemburgo – il tasso di disoccupazione delle giovani donne in tempo di crisi è cresciuto maggiormente rispetto a quello degli uomini (Verick, 2009). Occorre osservare a questo proposito che se si prende in considerazione un periodo di tempo più lungo (2008-2013), il tasso di disoccupazione giovanile in Italia delle donne è aumentato di 17 punti percentuali, mentre quello degli uomini di 20 punti.

Ovviamente la segregazione di genere ha avuto effetti molto diversi sull'occupazione femminile se si prende in considerazione l'economia globale: nei paesi sviluppati nei quali la crisi ha colpito principalmente l'industria e le costruzioni, dominate dalla presenza di manodopera maschile, le donne hanno subito minori conseguenze negative nell'occupazione, mentre nei paesi in via di sviluppo, dove le lavoratrici sono concentrate nelle industrie manifatturiere esportatrici, come l'America Latina e l'Asia, la perdita di lavoro da parte delle donne è stata maggiore rispetto a quella degli uomini (Seguino, 2009).

Queste evidenze sono confermate se si analizza la variazione del tasso di disoccupazione femminile nel corso degli anni: questo tasso è aumentato in tutti i paesi, ma a partire dalla fine del 2009 è ritornato ai livelli pre-crisi nei paesi sviluppati, mentre è rimasto in modo significativo più elevato nei paesi in via di sviluppo (Signorelli, Choudhry e Marelli, 2012).

Un'analisi più accurata degli effetti della crisi economica sull'occupazione femminile, basata su un'indagine econometrica che prende in considerazione una serie di variabili (il tasso di attività femminile, il tasso di disoccupazione femminile, la variazione del prodotto interno lordo, la percentuale d'investimenti per addetto, gli investimenti diretti dall'estero, l'apertura economica e l'inflazione) mostra che la correlazione è statisticamente significativa e negativa solo per le *high-income economies* (Europa, USA e Giappone) e le *upper middle-income economies* (Argentina, Cile, Malaysia, Messico, Sudafrica, Turchia, ecc.), mentre non è significativa per le *lower middle-income economies* e le *low-income economies*, a causa del persistente livello di povertà di questi paesi che spinge la popolazione a lavorare con retribuzioni molto basse e dell'elevatissimo tasso di disoccupazione. Viceversa, la crisi economica ha favorito l'aumento del tasso d'imprenditorialità femminile nei paesi più poveri rispetto a quelli ricchi, perché nelle regioni nelle quali il reddito pro capite è molto basso le donne non hanno altra opzione per guadagnarsi da vivere che avviare attività autonome o creare micro-imprese (Pines, Lerner e Schwartz, 2010).

Diversa è l'analisi di Linda Laura Sabbadini (2012), direttrice del dipartimento per le statistiche sociali dell'Istat. Gli effetti della crisi sulla condizione delle donne nel mercato del lavoro secondo l'autrice sono negativi: diminuisce l'occupazione e la qualità del lavoro femminile. Nel suo intervento agli Stati generali del CNEL sul lavoro delle donne in Italia (febbraio 2012) ha sostenuto che la crisi ha aggravato i problemi strutturali dell'occupazione femminile, quantitativi ma soprattutto in tema di qualità del lavoro:

- nel biennio 2008-2010 l'occupazione femminile è diminuita di 103 mila unità (-1,1%);
- è diminuita l'occupazione qualificata (-270 mila) ed è aumentata quella non qualificata (+218 mila);
- nell'industria diminuiscono più le donne (-12,7%) che gli uomini (-6,3%);
- sono aumentati i fenomeni di segregazione verticale e orizzontale;
- è cresciuto il part time solo nella componente involontaria (soprattutto nel commercio e ristorazione e nei servizi alle famiglie);
- si è acuitizzato il sottoutilizzo del capitale umano.

Nel secondo capitolo di questo lavoro le analisi statistiche presentate da Sabbadini sono sviluppate per un periodo più lungo di anni (fino al 2013) e contestualizzate in riferimento al divario tra Nord e Sud dell'Italia. Occorre inoltre considerare anche opinioni diverse sul tema degli effetti della crisi sull'abbassamento della qualità del lavoro femminile: altri studiosi (Erhel *et al.*, 2012) rilevano che alcuni gruppi di lavoratori – giovani, anziani e persone con bassi livelli d'istruzione – hanno subito durante la crisi un netto abbassamento della qualità del lavoro, ma *women seem less affected by these negative trends than men but are more likely than men to become unemployed or inactive over the period*. Occorre ricordare a questo proposito che in Italia il livello d'istruzione delle donne è superiore a quello degli uomini, soprattutto tra le nuove generazioni.

Nel più recente lavoro di H  l  ne P  rivier (2014) sui trend dell'occupazione femminile e maschile durante la crisi in otto paesi<sup>4</sup>, tra cui l'Italia, si conferma il peso della *gender segregation* nella crescita dell'occupazione femminile, dal momento che le donne sono state protette dalla loro concentrazione in settori economici che non sono stati colpiti dalla recessione, ma un'analisi pi   approfondita mostra che vi sono significative differenze tra gli otto paesi esaminati. In particolare, in Italia l'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro si spiega non solo con la segregazione orizzontale, ma anche in ragione dell'elevatissimo incremento dell'occupazione nel settore dei servizi alla persona – il 90%    composto da donne – che ha determinato quasi il raddoppio dei collaboratori familiari e badanti: da 360 mila del primo trimestre del 2008 a 723 mila del primo trimestre del 2013. Questo effetto – precisa l'autrice –    stato determinato dai provvedimenti di regolarizzazioni degli immigrati approvati nel 2008, per cui non si pu   parlare di aumento dell'occupazione, ma piuttosto di emersione del lavoro non regolare.

H  l  ne P  rivier, in particolare, approfondisce il fenomeno degli effetti differenziati della recessione sull'occupazione maschile e femminile in Europa analizzando le tre ipotesi che possono spiegarlo:

1) *substitution hypothesis*. In periodo di crisi i datori di lavoro vogliono diminuire il costo del lavoro e cercano lavoratori che costano di meno. Dal momento che le retribuzioni delle donne sono inferiori a quelle degli uomini, si tende a sostituire i lavoratori con le lavoratrici. L'effetto sostituzione avviene, come    stato gi   osservato, anche quando all'interno di una coppia l'uomo perde il suo posto di lavoro e la donna    incoraggiata a lavorare per integrare il reddito familiare;

2) *buffer hypothesis*. Le donne, ma anche i giovani e i lavoratori migranti, sono sovra-rappresentate nel mercato del lavoro precario, che si caratterizza per la bassa qualit   del lavoro, le basse retribuzioni, le scarse protezioni sociali, l'alta flessibilit   e la forte competizione tra i lavoratori. Questo mercato precario tende a tamponare le necessit   di lavoro temporaneo nei periodi di crisi;

3) *sex segregation hypothesis*. La segregazione delle donne in alcuni settori economici meno colpiti dalla recessione ha determinato un crollo del tasso di occupazione maschile e, viceversa, una relativa salvaguardia dei livelli d'occupazione delle donne. Ma l'autrice precisa che per l'Italia il fattore segregazione di genere ha effetti differenti durante le diverse fasi della crisi (come emerge del resto dalle serie storiche sull'occupazione femminile analizzate nel primo capitolo di questo lavoro) e spiega solo in parte la dinamica dell'occupazione femminile: durante tutto il periodo preso in considerazione (dal primo trimestre del 2008 al primo del 2013) gli uomini hanno perso pi   posti di lavoro delle donne (rispettivamente 430 mila e 180 mila unit  ), ma il numero dei posti di lavoro persi dalle lavoratrici    sproporzionato rispetto alla loro quota di occupate in questo settore. Di contro, le donne hanno perso meno posti, in relazione al tasso di femminilizzazione, nel settore delle commercio e in quello dell'educazione.

A questo proposito occorre osservare che gli effetti del fattore della segregazione tendono a diminuire con l'aumento dell'occupazione femminile, l'allargamento del ruolo delle donne in tutti i settori dell'economia e il perdurare delle politiche di riduzione della spesa pubblica, ma in misura diversa in ciascun paese in relazione ai livelli di partecipazione delle donne al mercato del lavoro prima della crisi (Smith e Villa, 2013).

Infine, H  l  ne P  rivier rileva che la flessione dell'occupazione femminile che si registra in Italia nel 2013    probabilmente correlata in parte alla riduzione della domanda di servizi alla persona (regolari) che si manifesta in quel periodo a causa della crisi del welfare familiare: le famiglie italiane non sono pi   in grado di far fronte alle spese delle badanti e delle altre forme di assistenza sociale a causa della caduta dei redditi e della riduzione dei risparmi. Ma avverte che le misure di austerit   decise dal governo, in particolare per quanto riguarda i tagli alla spesa pubblica e la riduzione dei lavoratori del pubblico impiego statale e locale, determineranno un'ulteriore flessione dell'occupazione femminile nei prossimi anni.

La possibile evoluzione positiva o negativa dell'occupazione femminile nei prossimi anni pu   dipendere anche da altri fattori e dalle misure che saranno implementate per rafforzare le condizioni che hanno consentito nel periodo di crisi l'aumento della partecipazione delle donne al mercato del lavoro: Emanuela Ghignoni e Alina Verashchagina (2013) hanno sostenuto in molti studi sugli effetti della crisi in Italia che la perdita di lavoro da parte degli uomini a seguito del ciclo recessivo ha spinto le loro partner a cercare un'occupazione per mantenere un livello accettabile di reddito della famiglia. Si    cos   determinato l'effetto del "lavoratore aggiunto", che si manifesta quando il capofamiglia *breadwinner* perde il lavoro o vede ridursi il salario. Ma la crisi pu   determinare anche un altro effetto, quello del "lavoratore scoraggiato", che si manifesta quando

---

<sup>4</sup> Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Italia, Spagna, Svezia e Regno Unito.

le donne in cerca di lavoro smettono di cercarlo perché la crisi economica ha ridotto ulteriormente la domanda di lavoratrici. Dagli studi di queste ricercatrici emerge che l'effetto del lavoratore scoraggiato è stato prevalente all'inizio della crisi, ma con il perdurare della congiuntura economica negativa sembra iniziare a emergere l'esistenza di un effetto del lavoratore aggiunto, che coinvolge soprattutto le donne meridionali a basso livello di istruzione.

Le autrici sostengono che la probabilità che prevalga in Italia l'uno o l'altro effetto è strettamente collegata alle politiche che saranno attivate, in particolare per aumentare la disponibilità e diminuire il costo dei servizi per l'infanzia e per le persone non autosufficienti e per far crescere il prestigio delle professioni a prevalenza femminile nei settori di cura e di assistenza sociale.

Alberta Andreotti e Ivana Fellini (2012), infine, impiegano una diversa metodologia per indagare le conseguenze della crisi economica sui diversi profili femminili, ricostruiti a partire dai comportamenti nel mercato del lavoro delle donne nelle macro-aree del Paese, utilizzando a questo fine i microdati dell'indagine delle forze di lavoro dell'Istat. Infatti, costruiscono alcuni profili di tutta la popolazione femminile in età lavorativa a partire dalla volontarietà dell'impegno lavorativo a tempo pieno o parziale, dall'impegno effettivo per chi lavora full time, dalle caratteristiche dell'occupazione ricercata per chi è disoccupato e dalla indisponibilità a lavorare di una quota di inattive. I cinque profili sono così definiti:

- le forze di lavoro femminili più impegnate in famiglia, che comprendono le lavoratrici part time volontarie e le persone che cercano esclusivamente un'occupazione a tempo parziale;
- le forze di lavoro femminili più impegnate sul versante occupazionale, costituite dalle lavoratrici a tempo pieno, a part time involontario e dalle disoccupate che cercano un lavoro a tempo pieno;
- le forze di lavoro femminili tra lavoro e famiglia, costituite da part time involontarie che non cercano un altro lavoro, da full time a orario settimanale ridotto, da disoccupate che accetterebbero qualsiasi orario di lavoro e da tutte le donne non comprese negli altri quattro profili;
- le scoraggiate, costituite da inattive che non cercano attivamente un'occupazione ma sarebbero disponibili a lavorare;
- le inattive non disponibili a lavorare.

Le donne tra famiglia e lavoro crescono, nel periodo di crisi tra il 2008 e il 2010, al Centro-Nord per effetto di un'espansione occupazionale accompagnata da un importante incremento delle disoccupate e diminuiscono nel Mezzogiorno, in particolare quelle alla ricerca di un lavoro. In poche parole, in una parte del Paese si adattano alla crisi e accettano qualsiasi offerta di lavoro, mentre nel Sud la dinamica dell'occupazione è negativa e aumenta la quota di inattive, sia scoraggiate sia non disponibili a lavorare. Subiscono, di conseguenza, una flessione in tutte le aree del Paese sia le forze di lavoro femminili più impegnate in famiglia che quelle più impegnate sul versante occupazionale. Occorre osservare che nel Centro-Nord il profilo delle donne maggiormente impegnate in famiglia è quello relativamente meno istruito, mentre quello delle donne maggiormente impegnate sul versante occupazionale è quello più istruito e qualificato. "Al Sud si ottengono risultati opposti e contro intuitivi: il profilo delle donne maggiormente impegnate sul versante occupazionale è meno istruito e qualificato, quello delle maggiormente impegnate in famiglia è il più istruito" (Andreotti e Fellini, 2012, p. 37)<sup>5</sup>.

In definitiva, se al Centro-Nord la crisi economica si limita a interrompere o a rallentare la crescita della partecipazione femminile al mercato del lavoro alimentando il bacino delle scoraggiate, al Sud la crisi incide negativamente sia sulla partecipazione, sia sui comportamenti debolmente attivi delle inattive. Queste evidenze mostrano che la questione femminile coincide, in Italia, in gran parte con la questione meridionale.

In conclusione sembrano emergere le seguenti tendenze:

- a) il tema della segregazione orizzontale ha inciso sulla tenuta dell'occupazione femminile, ma è un fenomeno i cui effetti tendono a diminuire in relazione all'aumento della partecipazione al mercato del

---

<sup>5</sup> Occorre osservare a questo proposito che le donne che hanno scelto volontariamente il part time sono, nel 2013, oltre 840 mila nel Centro-Nord e poco più di 120 mila nel Mezzogiorno, che se il 24% delle seconde è costituito da laureate (a fronte del 19% nel Centro-Nord), il 55% delle prime ha conseguito il diploma (il 51% nel Mezzogiorno) e soprattutto che il 21% delle donne in part time volontario del Sud ha fatto questa scelta a causa dell'assenza e dell'inadeguatezza dei servizi di cura dei bambini e delle persone anziane non autosufficienti, mentre tale quota è più bassa nel Centro-Nord (17%).

lavoro prima della crisi. Questa ha mutato i comportamenti delle donne nel mercato del lavoro e avere un lavoro non è più facoltativo per le donne, che si comportano come gli uomini; viceversa aumenta la componente maschile fra gli scoraggiati, pur con differenze notevoli fra Nord e Sud. La crisi ha portato a una diminuzione della qualità del lavoro anche per il target maschile e ha determinato comportamenti diversi da parte delle donne, che assumono sempre più il ruolo di *breadwinner*;

- b) le politiche di austerità possono incidere negativamente sull'occupazione femminile a causa della segregazione orizzontale, perché interverranno sempre maggiori tagli alla spesa pubblica, con effetti nel pubblico impiego in cui si registra un'alta concentrazione di occupazione femminile;
- c) le aziende in periodo di crisi tendono ad assumere comportamenti per abbattere il costo del lavoro e quindi utilizzano la componente femminile, i giovani e gli immigrati per sostituire i lavoratori e per tamponare le necessità di lavoro temporaneo. Questo fenomeno ha un impatto negativo sui salari e anche sulla produttività delle imprese, che ovviamente dovrebbero concentrare gli sforzi (al netto dei problemi relativi al cuneo fiscale che pure hanno una certa rilevanza soprattutto in Italia) per abbattere il costo del lavoro per unità di prodotto;
- d) se da un lato aumentano le donne che transitano dallo stato d'inattività a quello di forza di lavoro potenziale, si registrano a questo proposito molte differenze fra i paesi europei e fra Nord e Sud dell'Italia. Nelle regioni settentrionali le donne, per lo più quelle meno istruite, sono portate ad accettare qualsiasi lavoro, mentre nel Sud subiscono maggiormente il fenomeno dello scoraggiamento, anche a causa di una bassa domanda di lavoro;
- e) resta aperto il quesito sulla probabilità, a fronte dell'eccezionale tenuta dell'occupazione femminile, che prevalga anche nel futuro l'effetto lavoratrice aggiunta oppure quello di lavoratrice scoraggiata. È evidente che questo risultato sarà condizionato, oltre che dal volume della domanda di lavoro femminile da parte delle imprese, anche dalle politiche di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro e di riduzione del costo del lavoro sostitutivo di quello domestico.

Queste sono le principali conclusioni che emergono dagli studi e dalle ricerche prese in esame. Le valutazioni di questi dati, insieme alle indicazioni degli studi e delle ricerche, ci offrono un quadro più completo al fine di scegliere le *policy* più efficaci.

## 1. Le dinamiche dell'occupazione femminile in Europa in tempo di crisi

Nell'Unione europea a 27 paesi il numero delle donne occupate è aumentato negli ultimi 13 anni di circa 11 milioni di unità (+12,7%), mentre gli uomini solo di 2,1 milioni (+1,8%) (figura 1.1 e tavola 1.1). Anche in Italia il numero delle donne occupate è cresciuto di 1,6 milioni (+20,9%), mentre quello degli uomini è diminuito di più di 200 mila unità (-1,8%).

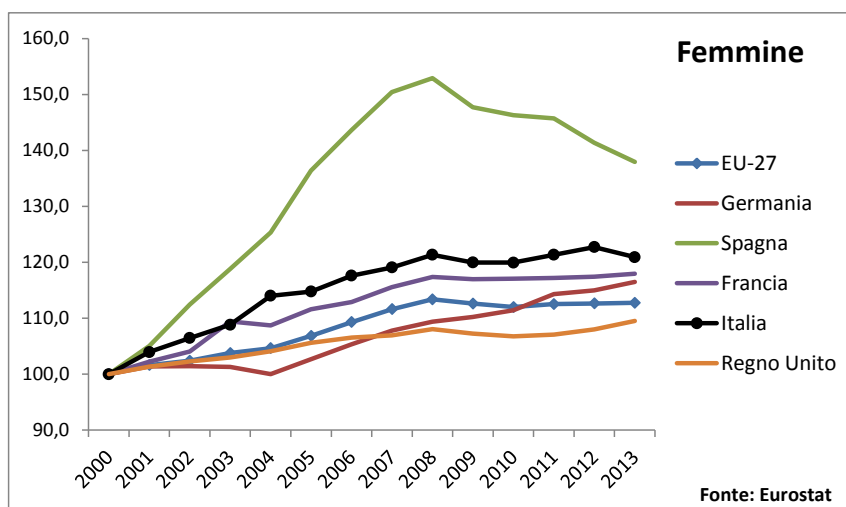
Fenomeni analoghi per quanto riguarda le differenze di genere nelle dinamiche degli occupati si registrano negli altri grandi paesi presi in considerazione.

Gli effetti della crisi economica si manifestano a partire dal 2009 e determinano nella media europea una stagnazione del numero delle donne occupate e una netta flessione della componente maschile: dal 2008 al 2013 il numero delle donne occupate diminuisce in Europa di poco più di 500 mila unità (-0,6%), mentre quello degli uomini di oltre 5,5 milioni (-4,6%), determinando un saldo negativo di oltre 6 milioni di unità (-2,8%). Nello stesso periodo le donne occupate in Italia diminuiscono di 31 mila unità (-0,3%) e gli uomini di quasi un milione (-7,2%), con un saldo negativo di oltre un milione (-4,5%).

Dinamiche anomale rispetto alla media europea si osservano in Spagna, con un aumento dell'occupazione femminile e maschile superiore a quello di tutti gli altri paesi e con un crollo altrettanto netto delle due componenti a partire dal 2009, anche se quella femminile subisce in misura minore gli effetti della crisi.

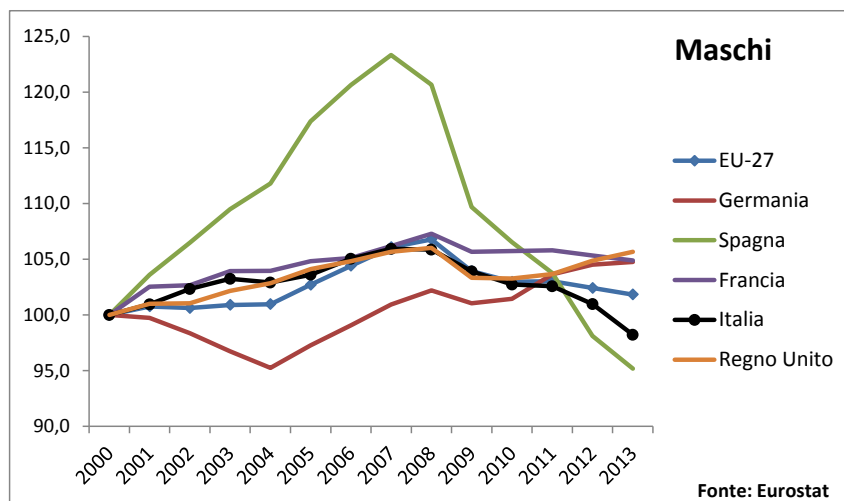
Anche le dinamiche della Germania sono diverse da quelle degli altri paesi, perché si registra una flessione dell'occupazione, soprattutto maschile, fino al 2004, e una crescita continua del numero degli occupati di entrambi i generi a partire dal 2005, ma in misura nettamente superiore per le donne (16,5%, a fronte del 4,8% degli uomini). Probabilmente alla sostenuta crescita dell'occupazione in Germania a partire dal 2005 hanno contribuite le quattro riforme Hartz<sup>6</sup> del mercato del lavoro che sono entrate in vigore gradualmente tra il 2003 e il 2005.

**Figura 1.1 – Occupati (15-64 anni) per sesso in alcuni paesi europei e nella media EU-27 – Anni 2000-2013 (indice: 2000 = 100)**



<sup>6</sup> Le quattro leggi Hartz (Hartz I-IV) hanno previsto rispettivamente:

- I. la semplificazione delle procedure di assunzione, l'istituzione dei buoni per la formazione e il ridisegno dei centri per l'impiego;
- II. l'introduzione dei cosiddetti "minijob", contratti di lavoro atipici con una retribuzione massima oggi pari a 450 euro mensili, esenti da tassazione e soggetti a contribuzione sociale e pensionistica forfettaria (20%) (anche in Italia il compenso per il lavoro occasionale di tipo accessorio, pagato con i buoni lavoro, è esente da qualsiasi imposizione fiscale e non incide sullo stato di disoccupazione del prestatore);
- III. la trasformazione dell'Ufficio Federale del Lavoro in Agenzia Federale per l'Impiego. La *Bundesagentur für Arbeit* (BA) è un ente di diritto pubblico dotato di autonomia decisionale nell'ambito delle funzioni attribuitegli per legge, ma pur avendo una direzione centrale, il budget è deciso a livello locale;
- IV. l'unificazione a partire da gennaio 2005 dei sussidi sociali e dell'indennità di disoccupazione in un sistema di assistenza economica finalizzato a ridurre la disoccupazione di lungo periodo (il lavoratore che è in grado di lavorare almeno 3 ore al giorno è inserito nel sistema Hartz IV, con obbligo di accettare le offerte di lavoro proposte dai Job Center locali).



Le dinamiche dell'occupazione femminile in Italia sono allineate a quelle della media europea e la percentuale di crescita complessiva del numero delle occupate dal 2000 al 2013 (20,9%) è superata solo da quella della Spagna (37,9%). Durante il periodo di crisi il numero delle donne occupate italiane aumenta, fino al 2012, di oltre 100 mila unità e solo nel 2013 si registra una flessione di circa 140 mila unità di quello delle donne occupate rispetto all'anno precedente (-1,5%), che non si osserva nel complesso dei paesi dell'Unione europea. Viceversa, la diminuzione dei maschi è continua dal 2008 al 2013 (perde il lavoro circa un milione di lavoratori) e nel 2013 si registra la flessione più severa, perché la riduzione degli occupati rispetto all'anno precedente è di quasi 600 mila unità (-2,7%).

**Tavola 1.1 – Occupati (15-64 anni) per sesso in alcuni paesi europei e nella media EU-27 – Anni 2000, 2008 e 2013** (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	2000	2008	2013	Variazione 2000-2013		Variazione 2008-2013	
	Valori assoluti in migliaia			v. a.	%	v. a.	%
<b>Femmine</b>							
EU-27	86.039,7	97.548	97.003,8	10.964	12,7	-544	-0,6
Germania	15.788,7	17.271	18.390,3	2.602	16,5	1.119	6,5
Spagna	5.628,9	8.608	7.764,7	2.136	37,9	-844	-9,8
Francia	10.363,8	12.165	12.224,7	1.861	18,0	60	0,5
<b>Italia</b>	<b>7.627,8</b>	<b>9.256</b>	<b>9.224,8</b>	<b>1.597</b>	<b>20,9</b>	<b>-31</b>	<b>-0,3</b>
Regno Unito	12.285,4	13.276	13.455,5	1.170	9,5	180	1,4
<b>Maschi</b>							
EU-27	112.287	119.900	114.350	2.063	1,8	-5.550	-4,6
Germania	20.188	20.631	21.148	960	4,8	516	2,5
Spagna	9.704	11.708	9.237	-467	-4,8	-2.471	-21,1
Francia	12.665	13.588	13.283	618	4,9	-304	-2,2
<b>Italia</b>	<b>12.992</b>	<b>13.755</b>	<b>12.761</b>	<b>-232</b>	<b>-1,8</b>	<b>-994</b>	<b>-7,2</b>
Regno Unito	14.519	15.395	15.343	824	5,7	-53	-0,3
<b>Totale</b>							
EU-27	198.327	217.448	211.354	13.027	6,6	-6.095	-2,8
Germania	35.977	37.902	39.538	3.561	9,9	1.636	4,3
Spagna	15.333	20.317	17.002	1.669	10,9	-3.315	-16,3
Francia	23.029	25.753	25.508	2.479	10,8	-245	-1,0
<b>Italia</b>	<b>20.620</b>	<b>23.011</b>	<b>21.985</b>	<b>1.365</b>	<b>6,6</b>	<b>-1.025</b>	<b>-4,5</b>
Regno Unito	26.805	28.671	28.798	1.994	7,4	127	0,4

Fonte: Eurostat (Labour Force Survey)

Il tasso di occupazione femminile nella media dei 27 paesi dell'Unione europea aumenta dal 2000 al 2007 di 4,6 punti percentuali, mentre nel periodo della crisi (2008-2013) è stagnante (0%) (figure 1.2 e 1.3).

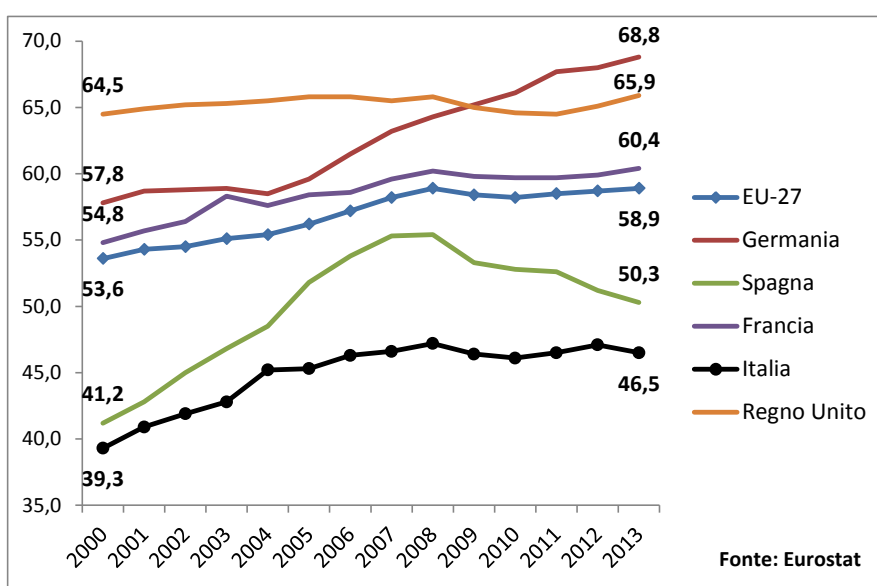
I maggiori aumenti del tasso di occupazione femminile nel periodo che precede la crisi si osservano in Spagna (14,1 punti percentuali), in Italia (7,3 punti percentuali), in Germania (5,4 punti percentuali), in Francia

(4,8 punti percentuali) e nel Regno Unito (1 punto percentuale). Occorre osservare a questo proposito che è atteso che le variazioni più alte del tasso di occupazione femminile si osservino fra i paesi con i più bassi tassi di occupazione femminile come l'Italia e la Spagna.

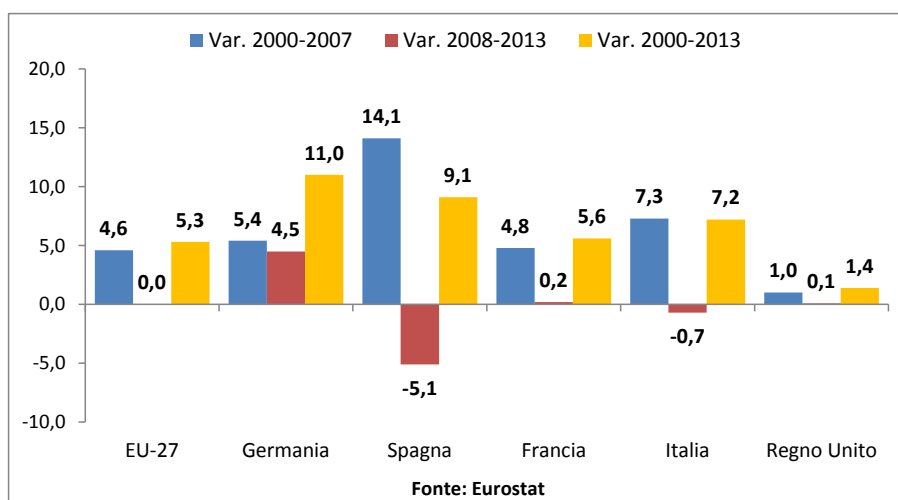
Durante il periodo di crisi dal 2008 al 2013 a fronte di una variazione pari a zero del tasso di occupazione femminile nella media EU-27, aumenta il valore di questo indicatore in Germania (5,4 punti percentuali), in maniera insignificante in Francia (2 decimi di punto percentuale) e nel Regno Unito (1 decimo di punto percentuale), mentre diminuisce significativamente in Spagna (-5,1 punti percentuali) e in misura molto più modesta in Italia (7 decimi di punto percentuale). Occorre osservare che in Italia il tasso di occupazione femminile rimane sostanzialmente stabile, passando dal 47,2% del 2008 al 47,1% del 2012, mentre subisce una flessione di sei decimi di punto nel 2013, attestandosi al 46,5%.

È interessante notare che in Spagna gli effetti della crisi sull'occupazione femminile – e ancora di più sull'occupazione maschile – si manifestino in maniera anomala rispetto agli altri paesi europei, nonostante i drastici interventi del Governo per la riforma della normativa sul lavoro.

**Figura 1.2 – Tasso di occupazione femminile (15-64 anni) in alcuni paesi europei e nella media EU-27 – Anni 2000-2013 (valori percentuali)**



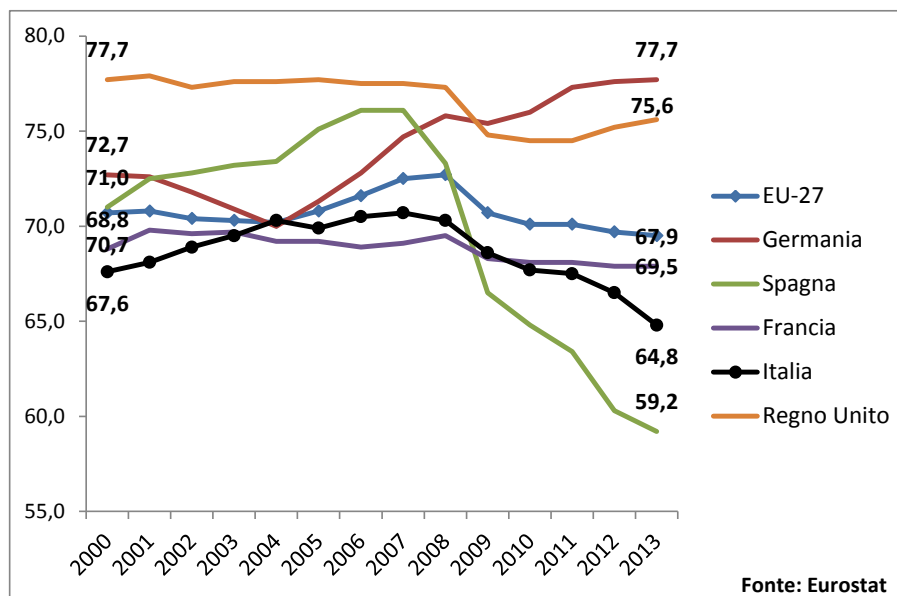
**Figura 1.3 – Variazione del tasso di occupazione femminile (15-64 anni) in alcuni paesi europei e nella media EU-27 – Anni 2000-2013 (punti percentuali)**



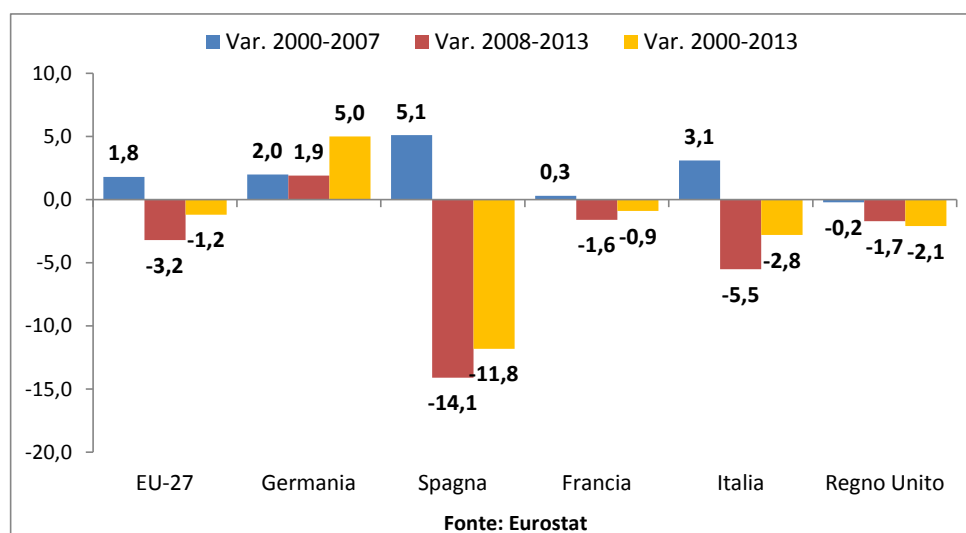
Il ciclo recessivo ha avuto, viceversa, un effetto devastante sul tasso di occupazione maschile che è crollato dal 2008 al 2013 di 3,2 punti percentuali nella media europea, ma con picchi in Spagna (-14,1 punti percentuali) e in misura minore in Italia (-5,5 punti percentuali) (figure 1.4 e 1.5 e tavola 1.2).

La crisi economica non ha avuto alcun effetto negativo sull'occupazione maschile in Germania, che è aumentata di quasi 2 punti percentuali come nel precedente periodo considerato (dal 2000 al 2007), mentre una flessione inferiore alla media europea si registra in Francia (-1,6 punti percentuali) e nel Regno Unito (-1,7 punti percentuali).

**Figura 1.4 – Tasso di occupazione maschile (15-64 anni) in alcuni paesi europei e nella media EU-27 – Anni 2000-2013 (valori percentuali)**



**Figura 1.5 – Variazione del tasso di occupazione maschile (15-64 anni) in alcuni paesi europei e nella media EU-27 – Anni 2000-2013 (punti percentuali)**



**Tavola 1.2 – Tasso di occupazione (15-64 anni) per sesso in alcuni paesi europei e nella media EU-27 – Anni 2000-2013 (valori percentuali)**

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
	<b>Femmine</b>													
EU-27	53,6	54,3	54,5	55,1	55,4	56,2	57,2	58,2	58,9	58,4	58,2	58,5	58,7	58,9
Germania	57,8	58,7	58,8	58,9	58,5	59,6	61,5	63,2	64,3	65,2	66,1	67,7	68,0	68,8
Spagna	41,2	42,8	45,0	46,8	48,5	51,8	53,8	55,3	55,4	53,3	52,8	52,6	51,2	50,3
Francia	54,8	55,7	56,4	58,3	57,6	58,4	58,6	59,6	60,2	59,8	59,7	59,7	59,9	60,4
<b>Italia</b>	<b>39,3</b>	<b>40,9</b>	<b>41,9</b>	<b>42,8</b>	<b>45,2</b>	<b>45,3</b>	<b>46,3</b>	<b>46,6</b>	<b>47,2</b>	<b>46,4</b>	<b>46,1</b>	<b>46,5</b>	<b>47,1</b>	<b>46,5</b>
Regno Unito	64,5	64,9	65,2	65,3	65,5	65,8	65,8	65,5	65,8	65,0	64,6	64,5	65,1	65,9



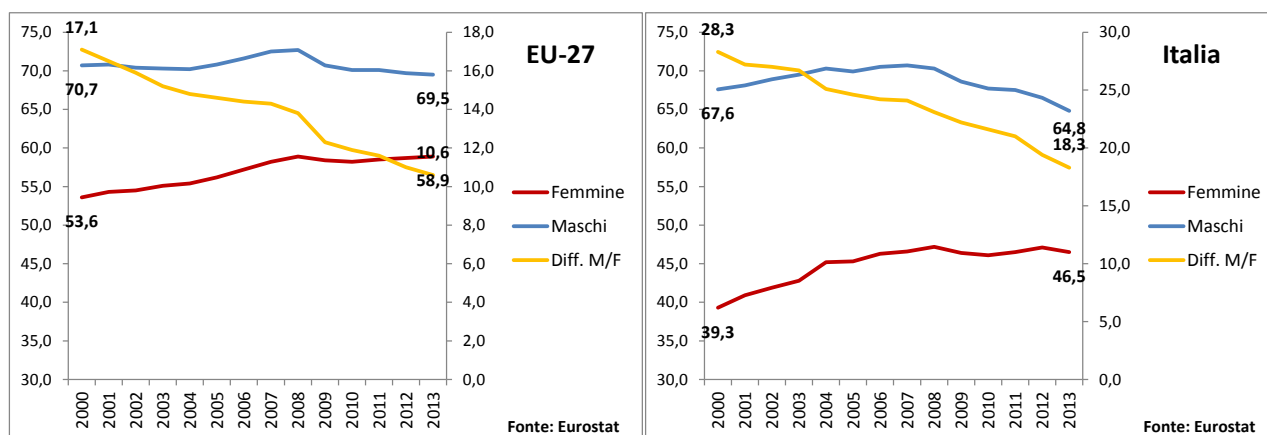
	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
<b>Maschi</b>														
EU-27	70,7	70,8	70,4	70,3	70,2	70,8	71,6	72,5	72,7	70,7	70,1	70,1	69,7	69,5
Germania	72,7	72,6	71,8	70,9	70	71,3	72,8	74,7	75,8	75,4	76	77,3	77,6	77,7
Spagna	71	72,5	72,8	73,2	73,4	75,1	76,1	76,1	73,3	66,5	64,8	63,4	60,3	59,2
Francia	68,8	69,8	69,6	69,7	69,2	69,2	68,9	69,1	69,5	68,3	68,1	68,1	67,9	67,9
<b>Italia</b>	<b>67,6</b>	<b>68,1</b>	<b>68,9</b>	<b>69,5</b>	<b>70,3</b>	<b>69,9</b>	<b>70,5</b>	<b>70,7</b>	<b>70,3</b>	<b>68,6</b>	<b>67,7</b>	<b>67,5</b>	<b>66,5</b>	<b>64,8</b>
Regno Unito	77,7	77,9	77,3	77,6	77,6	77,7	77,5	77,5	77,3	74,8	74,5	74,5	75,2	75,6
<b>Totale</b>														
EU-27	62,1	62,5	62,4	62,7	62,8	63,5	64,4	65,3	65,8	64,5	64,1	64,3	64,2	64,2
Germania	65,3	65,7	65,4	64,9	64,3	65,5	67,2	69,0	70,1	70,3	71,1	72,5	72,8	73,3
Spagna	56,1	57,7	59,0	60,1	61,1	63,6	65,0	65,8	64,5	60,0	58,8	58,0	55,8	54,8
Francia	61,7	62,7	62,9	63,9	63,3	63,7	63,6	64,3	64,8	64,0	63,9	63,8	63,9	64,1
<b>Italia</b>	<b>53,4</b>	<b>54,5</b>	<b>55,4</b>	<b>56,1</b>	<b>57,7</b>	<b>57,6</b>	<b>58,4</b>	<b>58,7</b>	<b>58,7</b>	<b>57,5</b>	<b>56,9</b>	<b>56,9</b>	<b>56,8</b>	<b>55,6</b>
Regno Unito	71,0	71,3	71,2	71,4	71,5	71,7	71,6	71,5	71,5	69,9	69,5	69,5	70,1	70,8

Fonte: Eurostat (Labour Force Survey)

### 1.1 La riduzione del gap di genere nell'occupazione

Nel grafico successivo è riportato il gap di genere del tasso di occupazione dal 2000 al 2013: nella media europea la differenza tra il tasso di occupazione maschile e quello femminile si è ridotta di 6,5 punti percentuali, passando da 17,1 punti a 10,6 punti, mentre in Italia, anche se il gap è maggiore, tale differenza si è ridotta di 10 punti, passando da 28,3 punti a 18,3 punti (figura 1.6).

**Figura 1.6 – Tasso di occupazione maschile e femminile (scala sinistra) e differenza (scala destra) nella media EU-27 e in Italia – Anni 2000-2013 (valori e punti percentuali)**



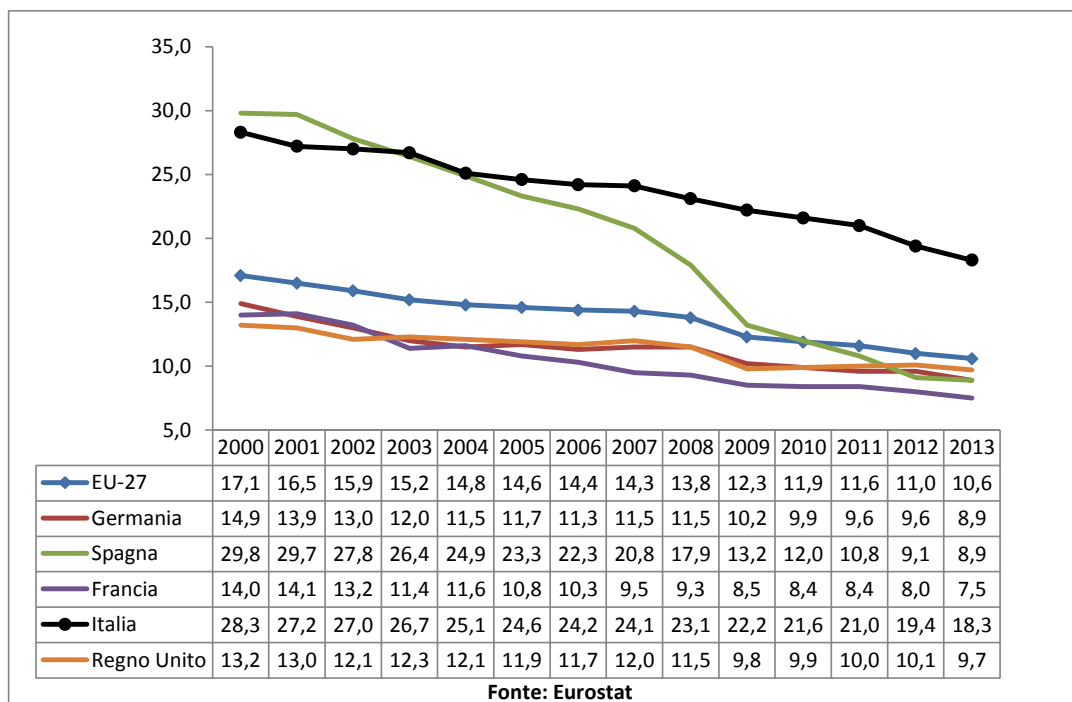
Una riduzione ancora maggiore del gap di genere (-20,9 punti percentuali) si osserva in Spagna, mentre negli altri paesi presi in considerazione la distanza tra tasso di occupazione maschile e quello femminile si riduce in linea con la media europea (figure 1.7 e 1.8).

Ma il fenomeno più interessante emerge se si analizza la riduzione del gap di genere nell'occupazione prima e dopo la crisi: nella media europea la crisi non ha interrotto la costante e progressiva riduzione della distanza tra l'occupazione maschile e femminile, che viceversa ha subito una ulteriore flessione durante il ciclo recessivo, passando da -2,8 punti percentuali a -3,2 punti.

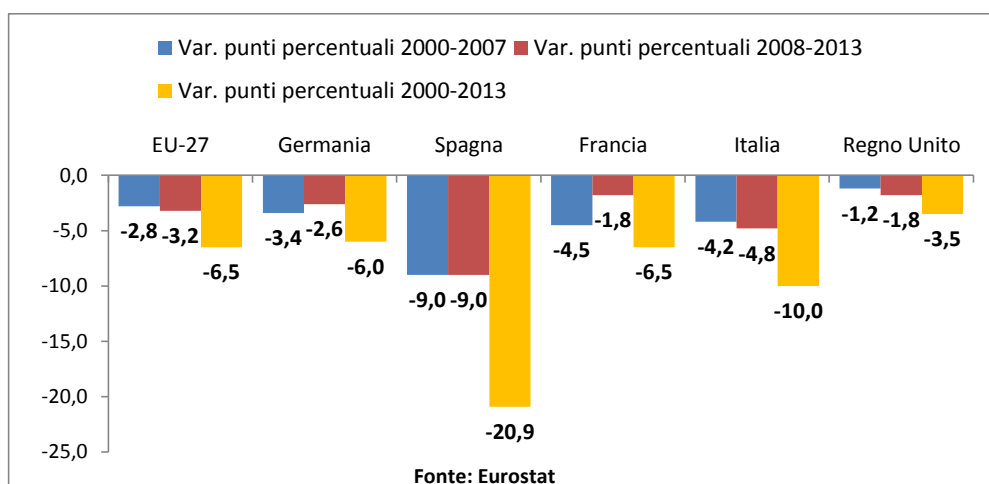
Solo in Germania e in Francia si osserva un rallentamento nella dinamica di avvicinamento tra i tassi di occupazione maschile e femminile, mentre in Italia e nel Regno Unito la crisi non ha ostacolato questo fenomeno.

Queste evidenze sembrano confermare quanto è emerso da uno studio citato nell'introduzione (Bettio e altri, 2012), secondo il quale la crisi ha accelerato il cambiamento del ruolo delle donne nel mercato del lavoro da "componente cuscinetto" dell'occupazione a elemento strutturale di produzione del reddito nelle famiglie, in particolare in quelle nelle quali ricopre il ruolo di capofamiglia unica percettrice di reddito, quando l'uomo ha perso il posto di lavoro.

**Figura 1.7 – Differenza tra il tasso di occupazione maschile e femminile (15-64 anni) in alcuni paesi europei e nella media EU-27 – Anni 2000-2013 (punti percentuali)**



**Figura 1.8 – Variazione della differenza tra il tasso di occupazione maschile e femminile (15-64 anni) in alcuni paesi europei e nella media EU-27 – Anni 2000-2013 (punti percentuali)**



## 1.2 Le transizioni dall'inattività all'attività

Le autrici di uno studio citato nell'introduzione (Ghignoni e Verashchagina, 2013) si chiedono se proseguirà l'effetto del "lavoratore aggiunto" determinato dalla crisi, che si manifesta quando le donne, in seguito alla perdita del lavoro del partner, entrano nel mercato del lavoro per mantenere il reddito familiare a un livello simile, oppure, anche a causa delle difficoltà di conciliare tempo di vita e di lavoro, prevarrà l'altro effetto, quello del "lavoratore scoraggiato" che si manifesta quando le donne rinunciano a cercare un lavoro perché pensano di non riuscire a trovarlo o perché è troppo costoso il lavoro sostitutivo a quello domestico.

Il grafico successivo mostra con chiarezza che nel periodo di crisi nella media europea molte donne sono transitate dallo stato di inattività a quello d'attività (disoccupazione e occupazione); infatti la quota di inattive dal 2008 al 2013 è diminuita di 2,4 punti percentuali (figura 1.9). La riduzione della quota d'inattive è stata più significativa in Spagna (-5,2 punti percentuali), ma si è tradotta esclusivamente in un aumento della

quota di disoccupate<sup>7</sup>, che sono passate dall'8,2% al 18,4% (+ 10,2 punti percentuali), dal momento che quella delle occupate si è ridotta dal 55,4% del totale al 50,3% (-5,1 punti percentuali).

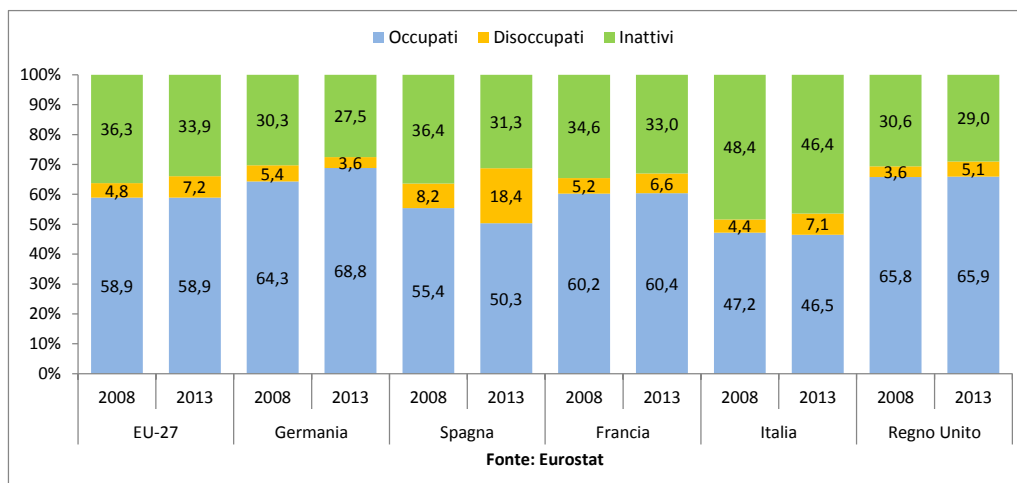
In Italia la transizione dall'inattività all'attività è stata pari a due punti percentuali, determinati dall'effetto congiunto di un aumento di 2,7 punti percentuali della quota delle donne disoccupate e di una diminuzione di sette decimi di punto della quota delle occupate.

Solo in Germania si registra una transizione delle donne dallo stato di inattività a quello di attività determinato sia dalla diminuzione della quota di disoccupate, sia dall'aumento di quella delle occupate.

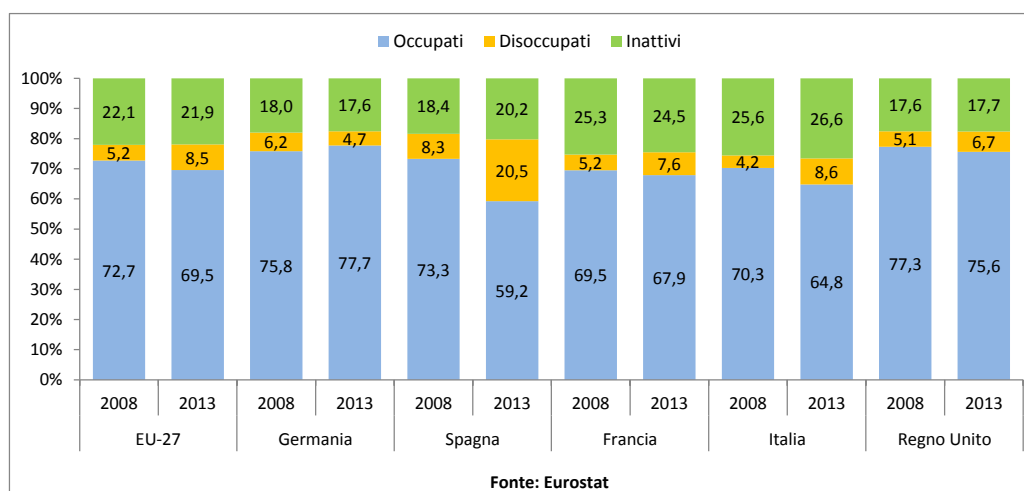
Di conseguenza, l'effetto del "lavoratore aggiunto" per le donne si è manifestato in tutti i paesi dell'Unione europea, in misura e con caratteristiche diverse per ciascuno Stato membro, ma non vi sono elementi per affermare se proseguirà o meno. Si può solo considerare che nel 2013 si osserva un rallentamento rispetto all'anno precedente del fenomeno della transizione delle donne dallo stato d'inattività a quello d'attività, in particolare in Italia.

Il fenomeno della transizione dallo stato d'inattività a quello di attività si osserva, nella media europea, anche per gli uomini, seppure in misura molto modesta (- 2 decimi di punto percentuale), ma con un aumento di oltre tre punti percentuali della quota dei disoccupati (figura 1.10). Tra i paesi considerati, solo in Spagna e in Italia si osserva una transizione degli uomini dallo stato di attività a quello d'inattività, determinata probabilmente da fenomeni di scoraggiamento, accompagnata dal passaggio dall'occupazione alla disoccupazione.

**Figura 1.9 – Donne (15-64 anni) per condizione professionale in alcuni paesi europei e nella media EU-27 – Anni 2008 e 2013 (composizione percentuale)**



**Figura 1.10 – Uomini (15-64 anni) per condizione professionale in alcuni paesi europei e nella media EU-27 – Anni 2008 e 2013 (composizione percentuale)**



<sup>7</sup> La quota di disoccupate sul totale della popolazione non corrisponde al tasso di disoccupazione che è calcolato come percentuale delle disoccupate sulle forze di lavoro (occupate + disoccupate), mentre la quota di occupate e d'inattive sulla relativa popolazione in età di lavoro corrisponde rispettivamente al tasso di occupazione e d'inattività.

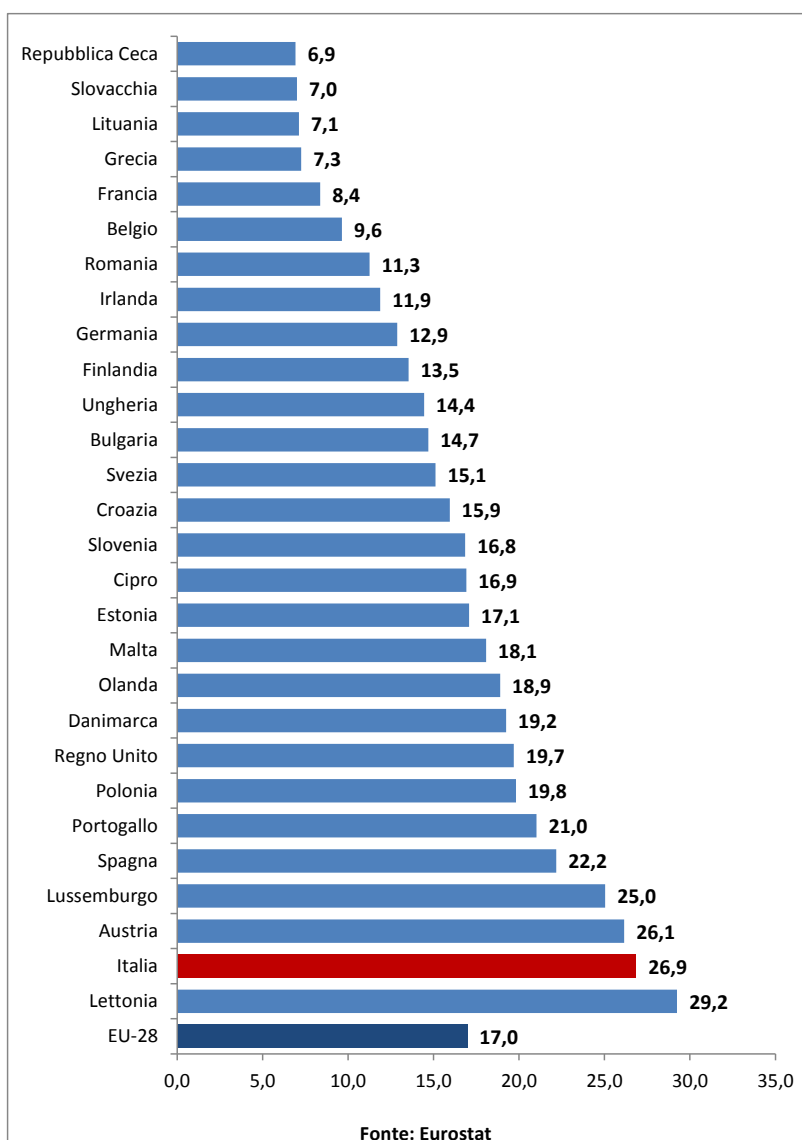
Tuttavia, occorre osservare che in Italia, dopo la Lettonia, si registra la quota più alta di donne inattive che non cercano attivamente un lavoro, ma sarebbero disponibili a lavorare immediatamente se si presentasse l'occasione: 26,9%, mentre la media europea è del 17% (figura 1.11).

Questa quota di donne inattive che vorrebbero lavorare è pari al 22,2% in Spagna, al 19,7% nel Regno Unito, al 12,9% in Germania e all'8,4% in Francia.

Questa evidenza modifica parzialmente le precedenti considerazioni sulle transizioni delle donne dalla propria condizione professionale in seguito alla crisi economica, perché una quota delle inattive può essere considerata come forza di lavoro potenziale che allarga, di conseguenza, l'area effettiva dell'attività, soprattutto in Italia e in Spagna, segnalando una riduzione del fenomeno dello scoraggiamento.

Questa considerazione assume un significato particolare in Italia, se si considera che le donne inattive disponibili a lavorare sono, soprattutto nel Mezzogiorno, molto attigue all'area del lavoro nero. In ogni caso questo tema sarà sviluppato ulteriormente nel capitolo successivo.

**Figura 1.11 – Donne inattive (15-64 anni) che non cercano un'occupazione ma sono disponibili a lavorare nei paesi dell'Unione europea – Anno 2013 (incidenza percentuale sul totale delle inattive)**



### 1.3 L'occupazione delle donne straniere

Un fenomeno che non è stato sufficientemente analizzato nel dibattito sull'andamento dell'occupazione femminile in tempo di crisi è quello delle diverse dinamiche che si registrano con riferimento alle donne autoctone e straniere: mediamente in Europa l'aumento del numero delle occupate che immigrano da altri paesi è superiore a quello delle autoctone. Ma, come si può osservare nei grafici successivi, queste dinamiche si manifestano in Italia in modo molto diverso rispetto alla media europea (figure 1.12 e 1.13).

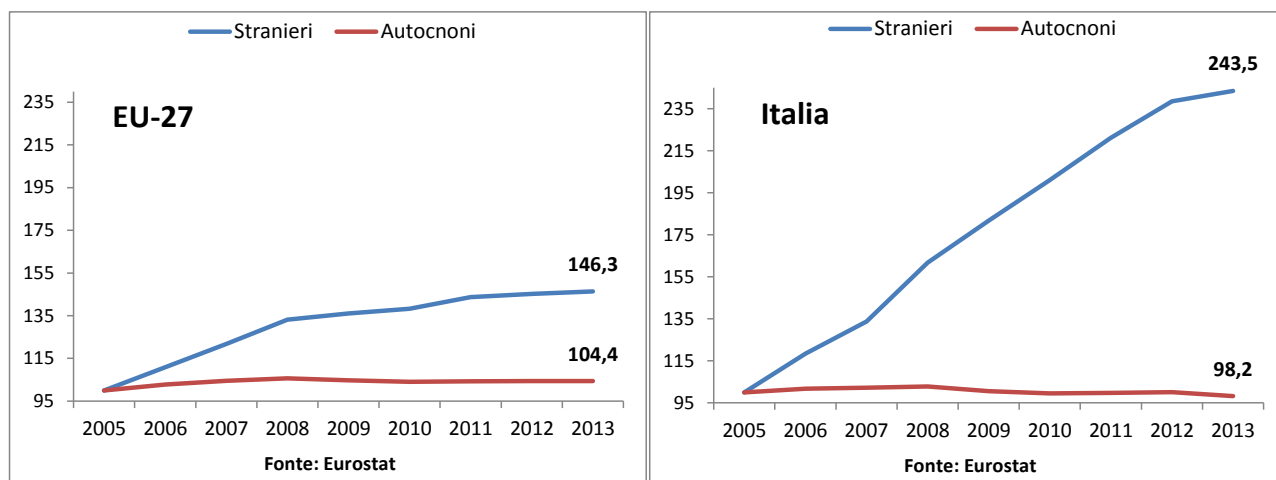
Fino al 2008 si registra, nella media dei paesi europei, un aumento del 33% del numero delle donne straniere occupate e negli anni successivi la crescita delle immigrate da altri paesi subisce un rallentamento a causa della crisi: la crescita complessiva dal 2005 al 2013 è pari al 46,3%. L'aumento del numero delle donne autoctone è molto più contenuto e, nel periodo 2005-2013, è pari al 4,4%.

In Italia la crescita del numero delle donne straniere occupate non subisce alcun rallentamento a causa della crisi e aumenta in modo più o meno continuo: nel 2013 la crescita rispetto al 2005 è stata del 143,5%. Nello stesso periodo il numero delle donne italiane occupate diminuisce dell'1,8%.

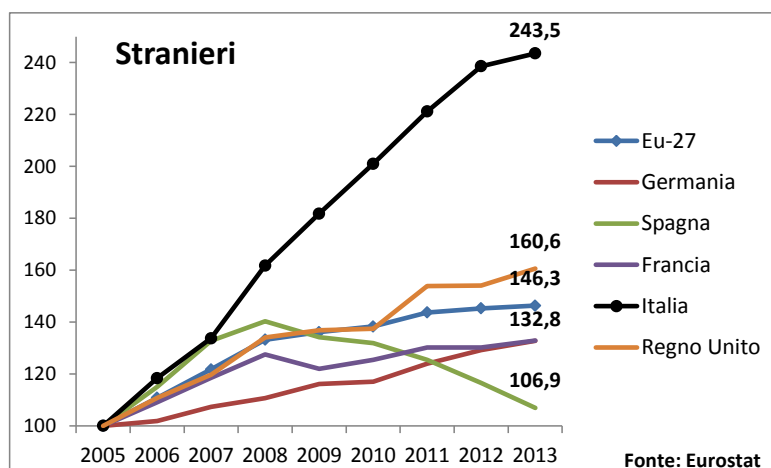
Anche in Francia si osserva un andamento simile a quello della media europea, con un rallentamento della crescita del numero delle donne straniere occupate nel periodo di crisi. Questo fenomeno è più accentuato in Spagna, dove si registra fino al 2008 un aumento del numero delle donne straniere occupate simile a quello italiano (+40%), seguito viceversa negli anni successivi da una netta flessione del 24%. Anche in Spagna, come nel nostro Paese, l'aumento del numero delle donne spagnole occupate nel periodo 2005-2013 è insignificante, anche se manifesta un andamento diverso.

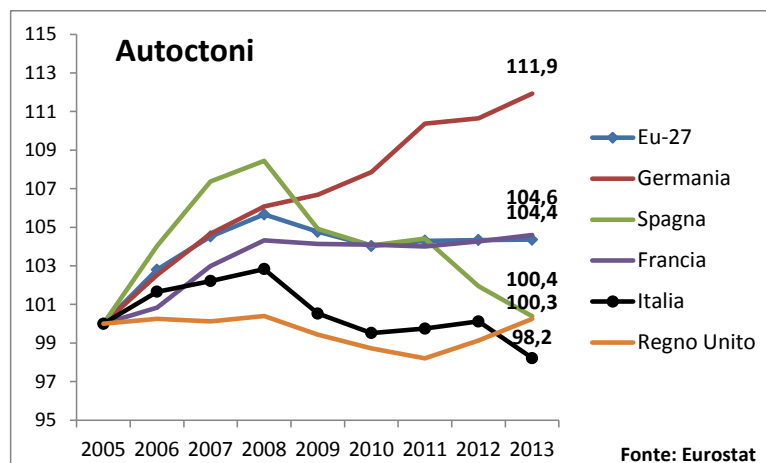
Nel Regno Unito il numero delle donne straniere cresce del 60% e quello delle donne inglesi rimane immutato (+0,3%). Solo in Germania si osserva una crescita continua sia del numero delle donne straniere (32,7%), sia di quello delle donne tedesche (11,9%).

**Figura 1.12 – Donne occupate (15-64 anni) per cittadinanza nella media EU-27 e in Italia – Anni 2005-2013 (indice: 2005 = 100)**



**Figura 1.13 – Donne occupate (15-64 anni) per cittadinanza in alcuni paesi europei e nella media EU-27 – Anni 2005-2013 (indice: 2005 = 100)**





Non sorprende, a partire dalle evidenze precedenti, che l'Italia sia l'unico tra i grandi paesi nel quale il tasso di occupazione femminile delle donne straniere (49,3%) sia superiore a quello delle italiane (46,2%) (figura 1.14 e tavola 1.3). Nella media europea il tasso di occupazione delle donne autoctone è superiore di quasi 9 punti percentuali a quello delle donne straniere e in Germania e Francia questa differenza è pari a circa 19 punti. Occorre osservare che in Italia la differenza tra il tasso di occupazione delle straniere e quello delle italiane raggiunge il suo valore più elevato nel 2009 (6,2 punti percentuali), per diminuire fino a circa 3 punti percentuali nel 2013. Probabilmente la crisi occupazionale inizia a colpire anche le lavoratrici straniere e quelle italiane si adattano a svolgere lavori che nel passato non avrebbero accettato. A sostegno di questa tesi si può osservare che nel 2013 il numero delle donne italiane occupate come lavoratrici domestiche è aumentato rispetto al 2012 di circa 7 mila unità (da 175 mila a 182 mila), mentre quello delle straniere è diminuito di 29 mila unità (da 638 mila a 609 mila)<sup>8</sup>.

Figura 1.14 – Tasso di occupazione femminile (15-64 anni) per cittadinanza in alcuni paesi europei e nella media EU-27 – Anno 2013 (valori percentuali)

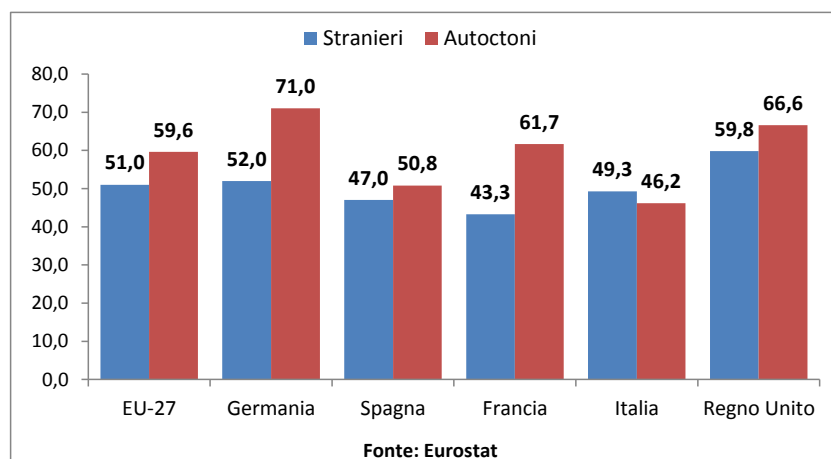


Tavola 1.3 – Tasso di occupazione femminile (15-64 anni) per cittadinanza in alcuni paesi europei e nella media EU-27 – Anni 2005- 2013 (valori percentuali)

		2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
EU-27	Stranieri	49,1	51,0	51,9	53,0	52,0	51,5	51,6	51,1	51,0
	Autoctoni	56,6	57,6	58,7	59,4	58,9	58,8	59,1	59,3	59,6
Germania	Stranieri	42,7	44,0	46,1	46,9	48,2	48,6	50,7	52,0	52,0
	Autoctoni	61,5	63,5	65,2	66,4	67,2	68,2	69,8	69,9	71,0
Spagna	Stranieri	59,6	60,9	60,0	58,5	54,2	53,5	51,0	48,5	47,0
	Autoctoni	50,9	52,9	54,6	54,9	53,1	52,7	52,8	51,6	50,8
Francia	Stranieri	40,0	42,5	43,1	45,6	43,7	42,0	43,2	42,0	43,3
	Autoctoni	59,4	59,5	60,6	61,2	60,9	60,9	60,8	61,2	61,7
<b>Italia</b>	<b>Stranieri</b>	<b>49,1</b>	<b>50,7</b>	<b>51,3</b>	<b>52,8</b>	<b>52,1</b>	<b>50,9</b>	<b>50,5</b>	<b>50,8</b>	<b>49,3</b>

<sup>8</sup> Fonte: Inps (Osservatorio sui lavoratori domestici)

		2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
	<b>Autoctoni</b>	<b>45,1</b>	<b>46,1</b>	<b>46,3</b>	<b>46,8</b>	<b>45,9</b>	<b>45,7</b>	<b>46,1</b>	<b>46,7</b>	<b>46,2</b>
Regno Unito	Stranieri	56,9	57,8	56,6	58,2	58,3	58,6	59,3	58,0	59,8
	Autoctoni	66,5	66,4	66,3	66,5	65,7	65,2	65,1	65,8	66,6

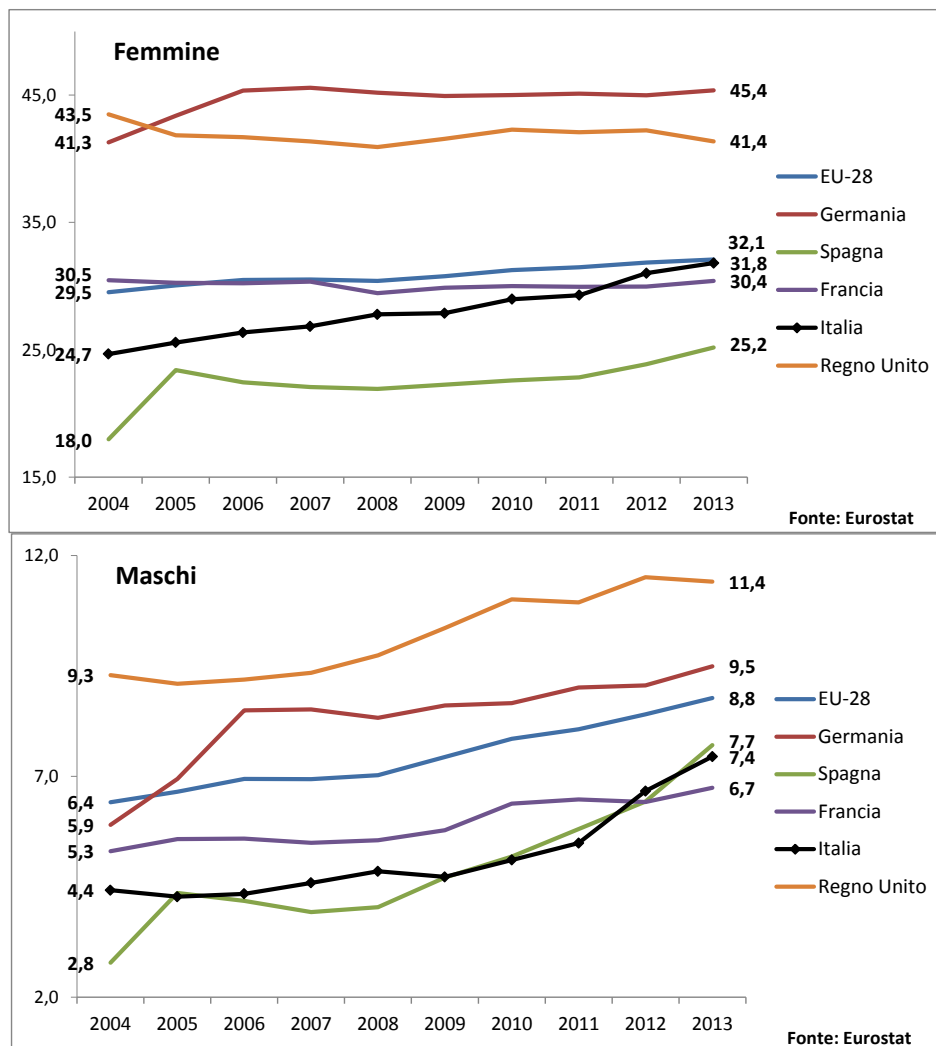
Fonte: Eurostat (Labour Force Survey)

## 1.4 Il part time

Nel 2013 in Italia il 17,7% degli occupati lavora part time, a fronte di una quota superiore di quasi due punti percentuali che si osserva nella media dei paesi dell'Unione europea (19,5%) e di valori percentuali ancora più elevati nel Regno Unito (25,4%) e in Germania (26,2%) (figura 1-15 e tavola 1.4). Tuttavia, l'aumento del numero degli occupati a tempo parziale in Italia rispetto al 2004 (41,9%) è nettamente superiore a quello che si registra nella media europea (21,5%), in Germania (35,2%) e nel Regno Unito (5,3%). Complessivamente gli occupati a tempo parziale crescono da 2,7 milioni del 2004 a 3,9 milioni del 2013, con un aumento di 1,1 milioni di unità. La crescita del numero degli occupati italiani part time durante il periodo della crisi, dal 2008 al 2013 (20%), è superiore a quella di tutti i paesi europei presi in considerazione.

Nel 2013 in Italia il 31,8% delle donne occupate lavora part time, a fronte di una percentuale di poco superiore nella media europea (32,1%), ma molto più elevata nel Regno Unito (41,4%) e in Germania (45,4%). Il numero delle donne occupate a orario ridotto aumenta rispetto al 2004 del 36,8%, a fronte di un aumento più contenuto della media europea (17,1%). La quota di uomini occupati a tempo parziale in Italia (7,4%) è inferiore a quella che si osserva nella media dei paesi europei (8,8%) e nel Regno Unito (11,4%), ma il loro numero aumenta rispetto al 2004 (60,8%) in misura superiore a quello degli altri paesi presi in considerazione, con la sola esclusione della Spagna (135,7%).

Figura 1.15 – Occupati part time (15-64 anni) per sesso e paese – Anni 2004-2013 (incidenza percentuale sul totale degli occupati)



**Tavola 1.4 – Occupati part time (15-64 anni) per sesso e paese – Anni 2004, 2008 e 2013** (valori assoluti in migliaia e percentuali)

		2004	2008	2013	Variazione 2004/2013	Variazione 2008/2013
		Valori assoluti in migliaia			%	
Maschi	EU-28	7.323	8.478	10.086	37,7	19,0
	Germania	1.135	1.718	2.007	76,8	16,9
	Spagna	302	473	712	135,7	50,5
	Francia	698	754	895	28,2	18,6
	<b>Italia</b>	<b>591</b>	<b>667</b>	<b>950</b>	<b>60,8</b>	<b>42,5</b>
	Regno Unito	1.387	1.499	1.750	26,2	16,7
Femmine	EU-28	26.775	29.877	31.340	17,1	4,9
	Germania	6.520	7.805	8.345	28,0	6,9
	Spagna	1.268	1.888	1.955	54,2	3,5
	Francia	3.434	3.582	3.718	8,3	3,8
	<b>Italia</b>	<b>2.145</b>	<b>2.571</b>	<b>2.934</b>	<b>36,8</b>	<b>14,1</b>
	Regno Unito	5.563	5.433	5.566	0,1	2,4
Totale	EU-28	34.098	38.355	41.426	21,5	8,0
	Germania	7.655	9.523	10.353	35,2	8,7
	Spagna	1.570	2.361	2.667	69,9	12,9
	Francia	4.132	4.336	4.613	11,6	6,4
	<b>Italia</b>	<b>2.736</b>	<b>3.238</b>	<b>3.884</b>	<b>41,9</b>	<b>20,0</b>
	Regno Unito	6.949	6.933	7.316	5,3	5,5
		Incidenza percentuale sul totale degli occupati			Punti percentuali	
Maschi	EU-28	6,4	7,0	8,8	2,4	1,7
	Germania	5,9	8,3	9,5	3,6	1,2
	Spagna	2,8	4,0	7,7	4,9	3,7
	Francia	5,3	5,6	6,7	1,4	1,2
	<b>Italia</b>	<b>4,4</b>	<b>4,8</b>	<b>7,4</b>	<b>3,0</b>	<b>2,6</b>
	Regno Unito	9,3	9,7	11,4	2,1	1,7
Femmine	EU-28	29,5	30,4	32,1	2,6	1,7
	Germania	41,3	45,2	45,4	4,1	0,2
	Spagna	18,0	21,9	25,2	7,2	3,2
	Francia	30,5	29,4	30,4	-0,1	1,0
	<b>Italia</b>	<b>24,7</b>	<b>27,8</b>	<b>31,8</b>	<b>7,1</b>	<b>4,0</b>
	Regno Unito	43,5	40,9	41,4	-2,1	0,4
Totale	EU-28	16,6	17,5	19,5	2,8	2,0
	Germania	21,9	25,1	26,2	4,3	1,1
	Spagna	8,8	11,6	15,7	6,9	4,1
	Francia	16,9	16,8	18,1	1,2	1,2
	<b>Italia</b>	<b>12,4</b>	<b>14,1</b>	<b>17,7</b>	<b>5,3</b>	<b>3,6</b>
	Regno Unito	25,1	24,2	25,4	0,3	1,2

Fonte: Eurostat

### 1.5 Il part time involontario

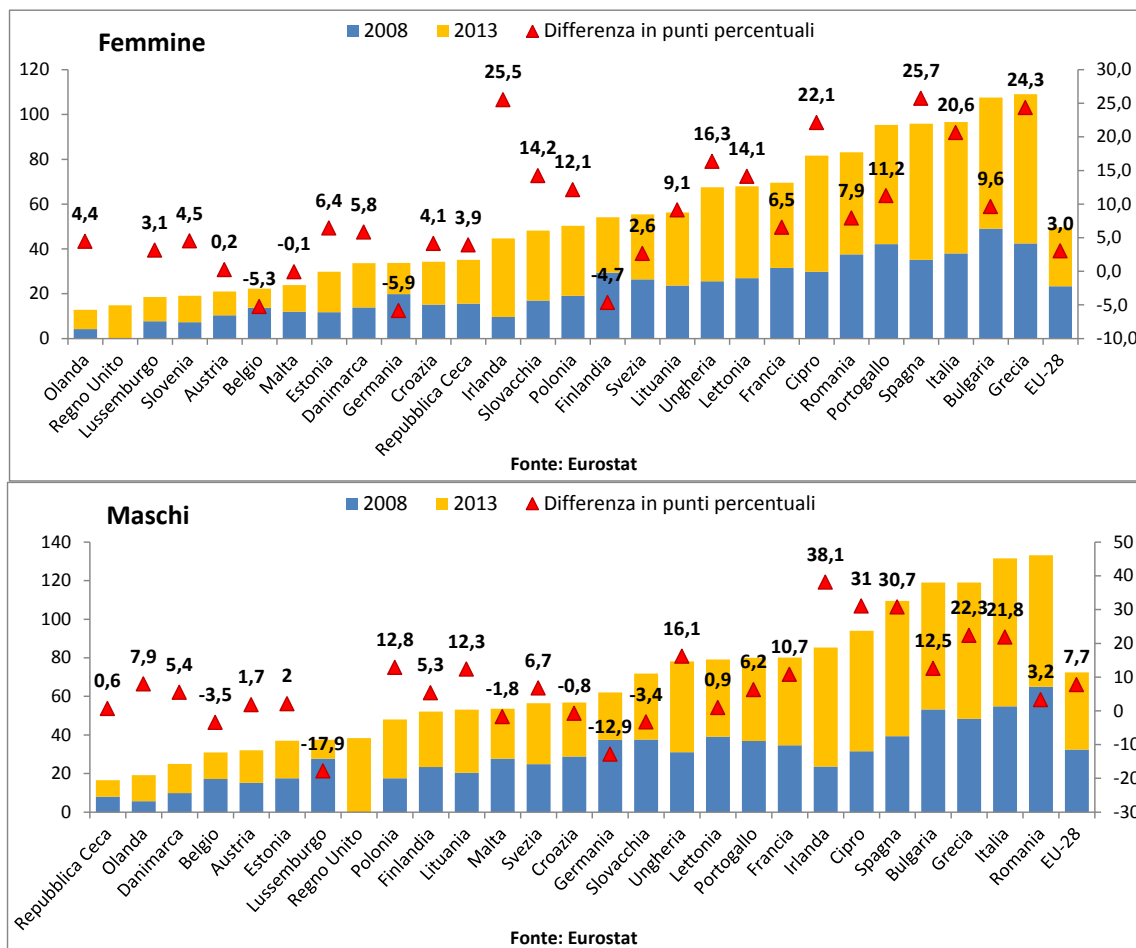
Com'è stato già rilevato nell'introduzione, la crescita dell'occupazione femminile in Europa nel periodo di crisi si manifesta anche con un sensibile aumento della quota delle lavoratrici in part time involontario sul totale con contratto a tempo parziale, che cresce mediamente di 3 punti percentuali, dal 23,3% al 26,3% (figura 1.16 e tavola 1.5).

Nonostante l'occupazione maschile subisca una netta flessione, la percentuale di lavoratori in part time involontario sul totale con contratto a tempo parziale aumenta in misura maggiore: 7,7 punti percentuali (dal 32,4% al 40,1%). Occorre tenere conto a questo proposito che nel 2013 le donne europee con contratto a tempo parziale sono il 32,3% del totale, mentre gli uomini sono solo l'8,1%.



In Italia la quota dei lavoratori part time involontari è fra le più alte d'Europa: nel 2008 era pari al 38% per le donne e al 54,9% per gli uomini, mentre nel 2013 si registra per le prime un aumento di 21 punti percentuali, che le porta al 58,6% e per i secondi un incremento ancora superiore di quasi 23 punti che li porta al 76,7%. Occorre sempre precisare che nel nostro Paese la quota di lavoratori a tempo parziale è pari al 7,4% del totale, mentre quella delle lavoratrici si attesta al 29,3%.

**Figura 1.16 – Part time involontario (scala sinistra) e differenza 2008-2013 (scala destra) per sesso nei paesi dell'Unione europea – Anni 2008 e 2013** (incidenza percentuale sul totale dei lavoratori a tempo determinato e variazione in punti percentuali)



I dati mostrano che il part time involontario è maggiormente diffuso nei paesi mediterranei e dell'Est europeo, mentre nei paesi nordici si osservano quote molto contenute che, in alcuni paesi come la Germania e la Finlandia, subiscono una flessione rispetto al 2008.

Queste differenze possono essere spiegate, almeno in parte, tenuto presente che il part time è contiguo, nei paesi del Mediterraneo, ad aree molto vaste di lavoro grigio nelle quali il lavoro effettivo è a tempo pieno, ma la retribuzione copre, spesso, solo una parte delle ore lavorate.

**Tavola 1.5 – Part time involontario per sesso nei paesi dell'Unione europea – Anni 2008 e 2013** (incidenza percentuale sul totale dei lavoratori a tempo determinato e variazione in punti percentuali)

	2008	2013	Variazione 2008-2013 in punti percentuali	2008	2013	Variazione 2008-2013 in punti percentuali
	Femmine			Maschi		
<b>EU-28</b>	<b>23,3</b>	<b>26,3</b>	<b>3,0</b>	<b>32,4</b>	<b>40,1</b>	<b>7,7</b>
Belgio	13,8	8,5	-5,3	17,2	13,7	-3,5
Bulgaria	49	58,6	9,6	53,3	65,8	12,5
Repubblica Ceca	15,6	19,5	3,9	8	8,6	0,6
Danimarca	13,9	19,7	5,8	9,8	15,2	5,4
Germania	19,8	13,9	-5,9	37,5	24,6	-12,9

	2008	2013	Variazione 2008-2013 in punti percentuali	2008	2013	Variazione 2008-2013 in punti percentuali
	Femmine			Maschi		
Estonia	11,7	18,1	6,4	17,5	19,5	2,0
Irlanda	9,6	35,1	25,5	23,6	61,7	38,1
Grecia	42,4	66,7	24,3	48,4	70,7	22,3
Spagna	35,1	60,8	25,7	39,4	70,1	30,7
Francia	31,5	38	6,5	34,7	45,4	10,7
Croazia	15,1	19,2	4,1	28,8	28	-0,8
<b>Italia</b>	<b>38,0</b>	<b>58,6</b>	<b>20,6</b>	<b>54,9</b>	<b>76,7</b>	<b>21,8</b>
Cipro	29,8	51,9	22,1	31,5	62,5	31,0
Lettonia	26,9	41	14,1	39,1	40	0,9
Lituania	23,6	32,7	9,1	20,4	32,7	12,3
Lussemburgo	7,7	10,8	3,1	27,7	9,8	-17,9
Ungheria	25,6	41,9	16,3	31	47,1	16,1
Malta	12	11,9	-0,1	27,7	25,9	-1,8
Olanda	4,2	8,6	4,4	5,6	13,5	7,9
Austria	10,4	10,6	0,2	15,2	16,9	1,7
Polonia	19,1	31,2	12,1	17,6	30,4	12,8
Portogallo	42,1	53,3	11,2	36,9	43,1	6,2
Romania	37,6	45,5	7,9	65	68,2	3,2
Slovenia	7,3	11,8	4,5	6	8,8	2,8
Slovacchia	17	31,2	14,2	37,6	34,2	-3,4
Finlandia	29,4	24,7	-4,7	23,4	28,7	5,3
Svezia	26,4	29	2,6	24,9	31,6	6,7
Regno Unito		14,8			38,4	

Fonte: Eurostat (Labour Force Survey)

## 1.6 Le dinamiche dell'occupazione femminile secondo il settore economico

La scomposizione dell'insieme delle donne occupate per settore economico nel 2008 e nel 2013 consente di analizzare quali siano state le influenze della crisi economica sull'occupazione femminile nei diversi comparti e anche di mettere in evidenza in quali settori si siano concentrate le lavoratrici nei paesi esaminati e quali conseguenze abbia determinato questa scelta che ha coinvolto sia i datori di lavoro che le lavoratrici.

Nel 2008 nella media dei 27 paesi dell'Unione europea quasi un terzo delle lavoratrici era occupato nei settori dell'amministrazione pubblica, dell'istruzione e della sanità, che sono in gran parte finanziati con risorse pubbliche (35,2%), il 18% nei servizi privati (trasporti, comunicazioni, servizi alle imprese, servizi immobiliari, servizi finanziari e assicurativi e attività professionali, scientifiche e tecniche), il 15,7% nel commercio, il 14,2% nell'industria (che comprende anche le costruzioni), il 5,2% negli alberghi e ristoranti e il restante 11,8% negli altri settori riportati dal grafico successivo (*figura 1.17*).

Rispetto alla media europea le differenze nazionali sono molto marcate: la concentrazione dell'occupazione femminile nei settori dell'amministrazione pubblica, istruzione, sanità e assistenza sociale varia dal 26,3% della Spagna al 50,8% della Svezia, passando per il valore relativamente contenuto dell'Italia (30,4%).

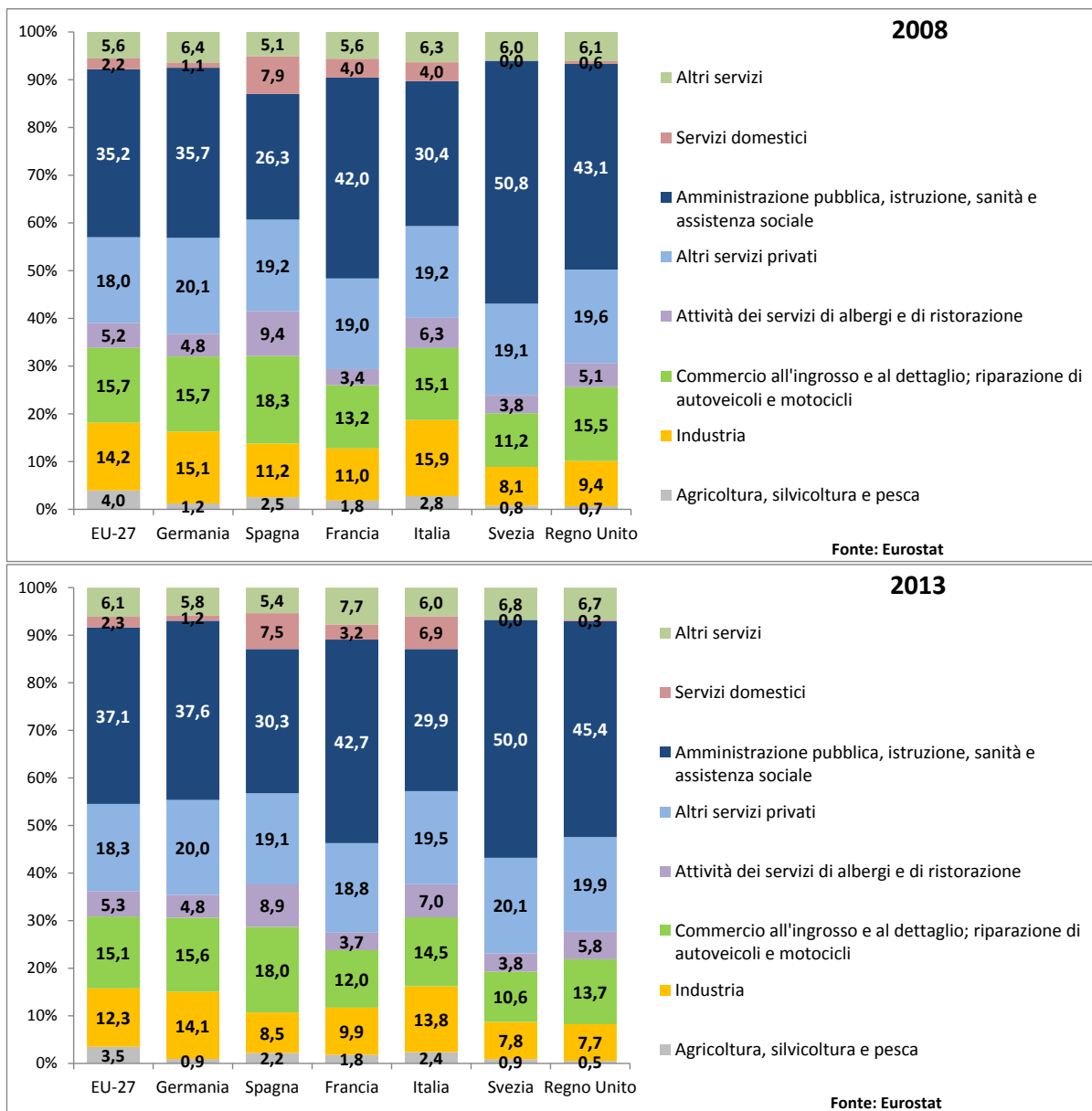
Le differenze tra nazioni per gli altri servizi sono molto modeste e superano di poco, tra il valore massimo e quello minimo, il punto percentuale: dal 19% della Francia al 20,1% della Germania.

Nel settore del commercio la differenza tra i paesi considerati sono più significative (oltre sette punti tra il valore massimo e minimo) e variano dalla quota del 18,3% della Spagna a quella dell'11,2% della Svezia, mentre l'Italia si colloca sostanzialmente nella media europea (15,1%).

Più elevata è la differenza tra le quote di donne occupate nell'industria (quasi otto punti tra il valore massimo e minimo), dal momento che la quota più alta si osserva in Italia (15,9%) e quella più bassa in Svezia (8,1%). La quota di donne occupate nel turismo (alberghi e ristoranti) della Spagna (9,4%) è la più elevata, mentre quella più bassa si registra in Francia (3,5%).

Occorre sottolineare che se nella media europea la quota di donne occupate nei servizi domestici si attesta al 2,2%, valori più elevati si registrano in Spagna (7,9%), in Francia (4%) e in Italia (4%), mentre in Svezia e nel Regno Unito la percentuale è molto vicina a zero.

**Figura 1.17 – Donne occupate (15-64 anni) per settore economico in alcuni paesi europei e nella media EU-27 – Anni 2008 e 2013 (composizione percentuale)**



Le differenze maggiori che si osservano nel 2013 rispetto al 2008 nella media europea riguardano principalmente un aumento di circa due punti percentuali della quota di lavoratrici nel settore dell'amministrazione pubblica, istruzione, sanità e assistenza sociale (dal 35,2% al 37,1%) e una riduzione, sempre di due punti, della quota di occupate nell'industria, che è il settore maggiormente colpito (dal 14,2% al 12,2%) dalla crisi. La quota di donne occupate nei settori a prevalenza pubblica aumenta intorno ai due punti percentuali in Germania, Spagna e Regno Unito, mentre diminuisce di poco in Italia e in Svezia, paese quest'ultimo nel quale anche nel 2013 il 50% delle donne è occupato nei settori dell'amministrazione pubblica, dell'istruzione della sanità e dell'assistenza sociale. Solo in Italia si registra un aumento significativo della quota di donne occupate nei servizi domestici (dal 4% al 6,9%).

La segregazione settoriale di genere ha avuto sicuramente un ruolo importante nel limitare il danno della crisi economica sull'occupazione femminile, dal momento che le lavoratrici sono sotto-rappresentate nei comparti maggiormente colpiti dalla recessione.

Nella tabella successiva si può osservare che i settori nei quali, nella media europea, si sono registrati a causa della crisi economica le flessioni più elevate del numero totale di occupati, mostrano i più bassi tassi di femminilizzazione (tavola 1.6).

**Tavola 1.6 – Variazione del numero delle donne occupate, tasso di femminilizzazione in alcuni paesi dell'Unione europea, variazione del numero totale degli occupati nella media EU-27, per settore economico – Anni 2008 e 2013 (valori percentuali)**

	Variazione % donne occupate 2008-2009 (A)	Tasso di femminilizzazione (B)	Spagna		Francia		Italia		Regno Unito		Variazione % totale occupati		
			(A)	(B)	(A)	(B)	(A)	(B)	(A)	(B)			
			Germania		Spagna		Francia		Italia		Regno Unito		EU-27
<b>Tutte le attività economiche</b>	<b>6,5</b>	<b>45,6</b>	<b>-9,8</b>	<b>42,4</b>	<b>0,5</b>	<b>47,2</b>	<b>-0,3</b>	<b>40,2</b>	<b>1,4</b>	<b>46,3</b>	<b>-2,8</b>		
Agricoltura, silvicoltura e pesca	-19,0	33,4	-21,3	27,0	-0,7	32,0	-15,1	31,7	-19,4	31,4	-6,7		
Estrazione di minerali da cave e miniere	-24,2	12,3	-19,1	9,0			-4,4	12,9	-14,6	20,8	-7,6		
Attività manifatturiere	-2,6	27,0	-29,3	25,3	-13,4	28,7	-15,8	28,3	-16,6	24,8	-12,4		
Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	35,3	22,5	11,0	20,7	56,9	23,1	19,2	20,2	17,4	24,9	4,9		
Fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento	-9,9	19,6	6,5	16,3	1,6	18,3	17,6	16,1	4,0	19,1	3,8		
<b>Costruzioni</b>	<b>9,9</b>	<b>12,2</b>	<b>-51,3</b>	<b>7,2</b>	<b>0,2</b>	<b>10,3</b>	<b>-3,3</b>	<b>5,7</b>	<b>-26,5</b>	<b>13,3</b>	<b>-19,7</b>		
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli	5,7	53,0	-11,5	49,4	-8,2	48,1	-4,1	40,8	-10,2	49,6	-3,2		
Trasporto e magazzinaggio	8,0	24,8	-17,0	18,5	-11,2	27,8	-1,1	19,4	-15,3	20,6	-4,1		
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	6,8	58,0	-14,2	56,0	10,2	47,5	10,1	50,3	15,0	54,1	3,4		
Servizi di informazione e comunicazione	-10,2	35,8	-10,9	34,7	-0,6	32,4	-5,8	31,7	-5,8	29,6	0,1		
Attività finanziarie e assicurative	0,4	50,9	-6,8	46,2	-2,6	58,3	2,3	41,6	-17,1	48,7	-2,4		
Attività immobiliari	0,6	49,3	-12,2	50,8	4,9	53,6	8,4	43,2	44,9	49,5	5,0		
Attività professionali, scientifiche e tecniche	15,1	50,7	-8,0	48,0	3,1	48,2	-0,9	43,0	12,6	46,1	8,8		
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	7,6	50,6	-10,1	58,8	4,3	45,4	6,7	55,3	22,3	43,5	8,5		
Amministrazione pubblica e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	6,9	46,7	-1,4	41,0	-15,0	52,0	-8,7	34,3	-13,7	49,6	-5,0		
Istruzione	15,0	67,2	4,7	64,7	0,8	67,6	-7,9	74,8	12,1	73,9	3,6		
Sanità e assistenza sociale	13,3	77,0	6,3	77,5	12,2	79,1	7,1	70,0	10,6	78,7	8,5		
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento	-1,5	51,8	-3,7	44,6	25,1	43,5	8,2	47,5	-5,9	48,1	2,0		
Altre attività di servizi	-2,7	63,9	-6,1	69,1	4,8	67,0	-7,1	62,8	7,0	65,5	-0,3		
Attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico	13,0	93,4	-14,4	92,9	-18,9	81,9	73,1	88,4	-41,6	60,2	1,2		
Organizzazioni ed organismi extraterritoriali	-42,3	42,2			8,8	59,1	-56,9	38,3	149,0	40,5	11,0		

Fonte: Eurostat (*Labour Force Survey*)

L'indice di segregazione settoriale di genere<sup>9</sup> nel 2008 ha registrato i valori più bassi in Grecia e in Francia, quelli più elevati in Spagna e soprattutto in Svezia, mentre in Italia i valori si collocano di poco al di sopra di quelli della Germania e della media europea (figura 1.18).

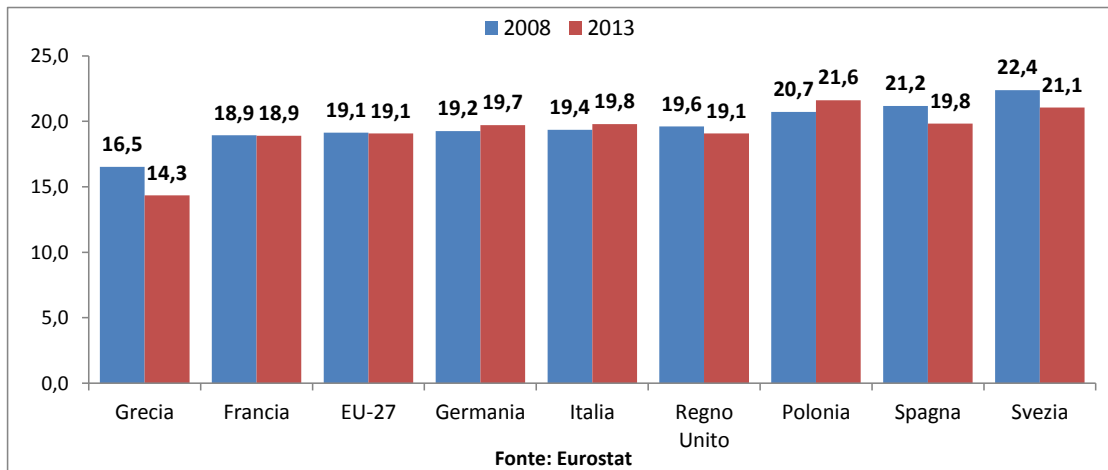
<sup>9</sup> L'indice è stato calcolato, sulla base dei dati Eurostat, utilizzando la seguente definizione del *sex sectoral and occupational segregation index* (Périvier, 2014, p. 63).

Let  $F$  be total female employment,  $T$  total employment, while the index  $i$  represents the sector  $i$ , then:

$I_{km} = (F/N) * \sum_i |T_i/T - F_i/F|$  where  $N$  is number of workers (male and female) and  $F$  are female workers, while  $i$  represents the sector  $i$ .

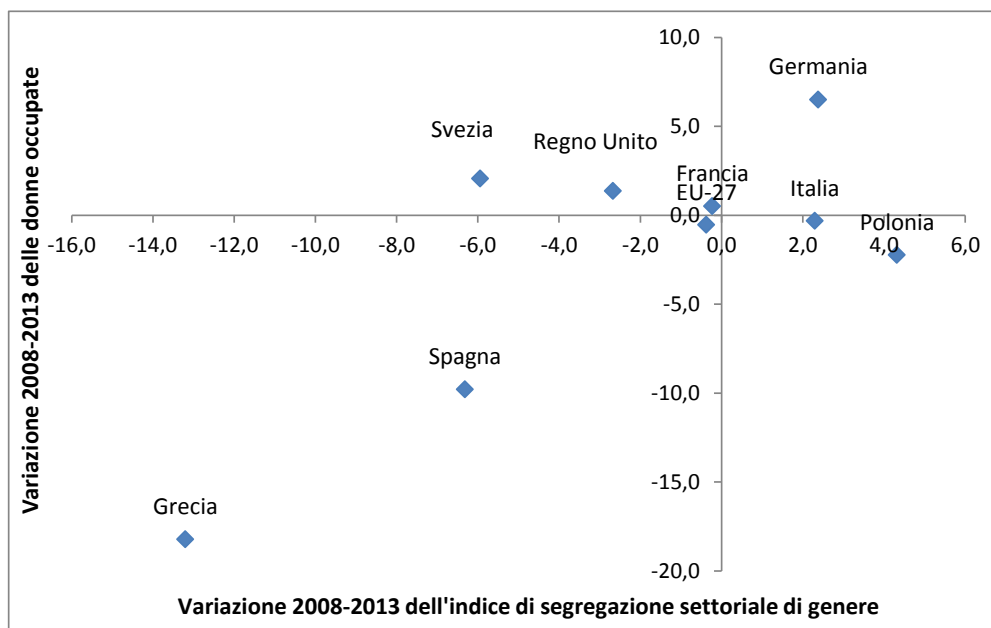
Nel 2013, dopo cinque anni di recessione, i valori di questo indicatore diminuiscono di oltre due punti percentuali in Grecia e di mezzo punto nel Regno Unito, mentre aumentano in tutti gli altri paesi considerati, in particolare in Spagna e in Svezia (oltre un punto), mentre in Italia l'aumento dell'indice di segregazione settoriale di genere aumenta di soli quattro decimi di punto.

**Figura 1.18 – Indice di segregazione settoriale di genere in alcuni paesi europei e nella media EU-27 – Anni 2008 e 2013 (valori percentuali)**



Dal grafico successivo si può osservare che esiste una correlazione significativa tra la variazione 2008-2013 dell'indice di segregazione e quella delle donne occupate nello stesso periodo in alcuni paesi europei: più aumenta il valore di questo indicatore, maggiore è stato l'aumento dell'occupazione femminile (figura 1.19).

**Figura 1.19 – Variazione 2008-2013 dell'indice di segregazione settoriale e del numero delle donne occupate di genere in alcuni paesi europei e nella media EU-27 – Anni 2008 e 2013 (valori percentuali)**



L'analisi più approfondita del rapporto tra la segregazione settoriale di genere e le dinamiche settoriali dell'occupazione femminile in Italia è sviluppata nel successivo paragrafo 2.5.

## 2. Le dinamiche dell'occupazione femminile in Italia in tempo di crisi

Il numero complessivo degli occupati in Italia aumenta ininterrottamente a partire dal 1998 fino al 2008 (da 20,7 milioni a 23 milioni di unità; nel complesso circa del 10%) e con la crisi economica subisce una flessione di circa un milione di unità (-4,5%), attestandosi a circa 22 milioni (*figura 2.1 e tavola 2.1*). Complessivamente dal 1993 al 2013 gli occupati aumentano di solo un milione di unità (5%).

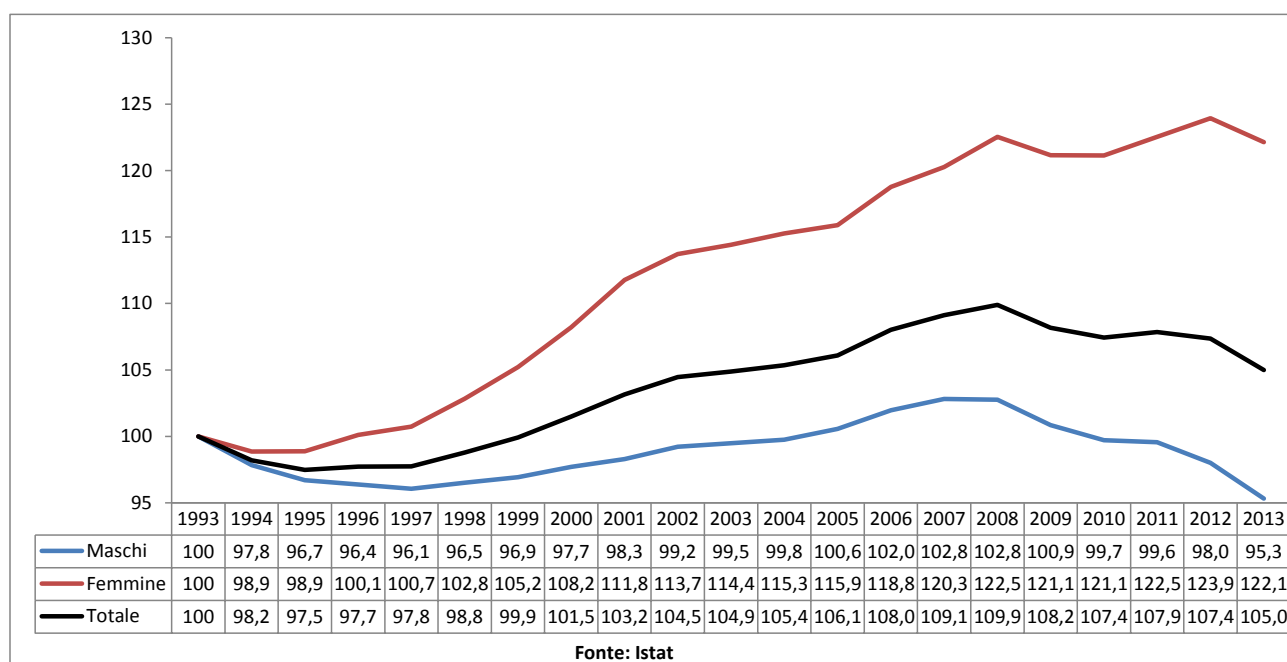
Questa dinamica degli occupati è determinata dall'effetto congiunto dell'aumento dell'occupazione femminile e della diminuzione di quella maschile.

Infatti, il numero delle donne occupate aumenta ininterrottamente dal 1996 fino al 2008 (da 7,6 mila a 9 mila unità; nel complesso del 22,5%) e con l'inizio della crisi subisce una iniziale flessione nel 2009 e nel 2010, per riprendere a crescere nel 2011 e nel 2012 fino a 9,4 mila unità, mentre nel 2013 si registra una netta flessione dell'1,5%, con una perdita di circa 140 mila unità. Complessivamente dal 1993 al 2013 il numero delle donne occupate è aumentato di più di 1,7 milioni di unità (da 7,6 milioni a 9,2 milioni di unità).

La crescita dell'occupazione maschile dal 1993 al 2008 è pari al 2,8% (22,5% tra le donne), mentre nel periodo di crisi la flessione è pari al 7,2% (-0,3% tra le donne). Complessivamente dal 1993 al 2013 il numero degli uomini occupati è diminuito di più di 600 mila unità (da 13,4 milioni a 12,8 milioni di unità).

In estrema sintesi, durante la crisi (dal 2008 al 2013) si sono persi complessivamente poco più di 1 milione di posti di lavoro, quasi interamente da parte della componente maschile, perché quella femminile ha registrato una perdita di sole 30 mila unità.

**Figura 2.1 – Occupati (15-64 anni) per sesso – Anni 1993-2013** (indice: 1993 = 100)



Le diverse dinamiche di genere dell'occupazione in tempo di crisi si riflettono anche nelle ripartizioni territoriali, ma in misura diversa. Per quanto riguarda le donne occupate, l'aumento nel Nord e nel Centro dal 2008 al 2013 è molto modesto, pari rispettivamente allo 0,3% e allo 0,8%, mentre nel Mezzogiorno la diminuzione del numero delle occupate è netta (-2,8%) (*figura 2.2*).

In valori assoluti nel Nord sono stati guadagnati circa 15 mila posti di lavoro e altrettanti nel Centro, mentre nelle regioni meridionali ne sono stati persi poco più di 60 mila, con un saldo di -30 mila.

Nel Mezzogiorno è andata ancora peggio per gli uomini, dal momento che nel periodo di crisi il numero di occupati è diminuito del 12,6%, mentre la flessione nel Nord è stata del 4,8% e nel Centro del 5,1%.

In valori assoluti, nel Mezzogiorno si sono persi circa 530 mila posti di lavoro, nel Nord 330 mila e nel Centro 140 mila.

La crisi economica ha allargato ulteriormente il gap occupazionale del Mezzogiorno nei confronti del Centro-Nord: la quota di occupati meridionali (maschi e femmine) sul totale nazionale è passata dal 27,8% del 2008 al 26,4 del 2013.

Figura 2.2 – Occupati (15-64 anni) per sesso e ripartizione – Anni 2008-2013 (indice: 2008 = 100)

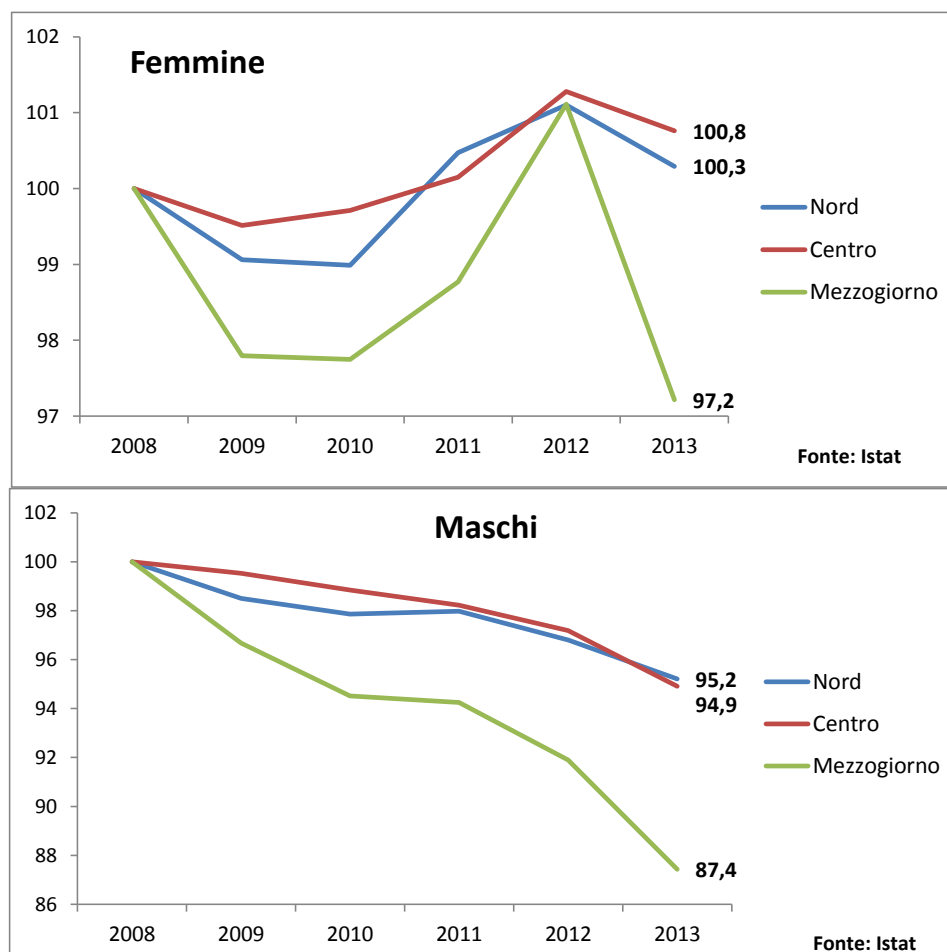


Tavola 2.1 – Occupati (15-64 anni) per sesso e ripartizione – Anni 1993-2013 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

		1993	2008	2009	2010	2011	2012	2013	1993-2013	2008-2013	2012-2013
		Valori assoluti in migliaia							Variazione percentuale		
ITALIA	Maschi	13.385	13.754	13.499	13.347	13.327	13.119	12.760	-4,7	-7,2	-2,7
	Femmine	7.553	9.256	9.151	9.150	9.256	9.362	9.225	22,1	-0,3	-1,5
	Totale	20.939	23.011	22.650	22.496	22.583	22.481	21.985	5,0	-4,5	-2,2
Nord	Maschi	6.395	6.802	6.699	6.656	6.664	6.584	6.476	1,3	-4,8	-1,6
	Femmine	4.065	5.036	4.989	4.985	5.060	5.092	5.051	24,3	0,3	-0,8
	Totale	10.460	11.838	11.689	11.642	11.725	11.676	11.527	10,2	-2,6	-1,3
Centro	Maschi	2.618	2.749	2.736	2.717	2.700	2.672	2.609	-0,3	-5,1	-2,3
	Femmine	1.525	2.021	2.011	2.015	2.024	2.046	2.036	33,5	0,8	-0,5
	Totale	4.143	4.769	4.747	4.732	4.724	4.718	4.645	12,1	-2,6	-1,6
Mezzogiorno	Maschi	4.373	4.204	4.064	3.974	3.962	3.863	3.676	-15,9	-12,6	-4,9
	Femmine	1.964	2.199	2.151	2.150	2.172	2.224	2.138	8,9	-2,8	-3,9
	Totale	6.336	6.403	6.215	6.123	6.134	6.087	5.814	-8,2	-9,2	-4,5

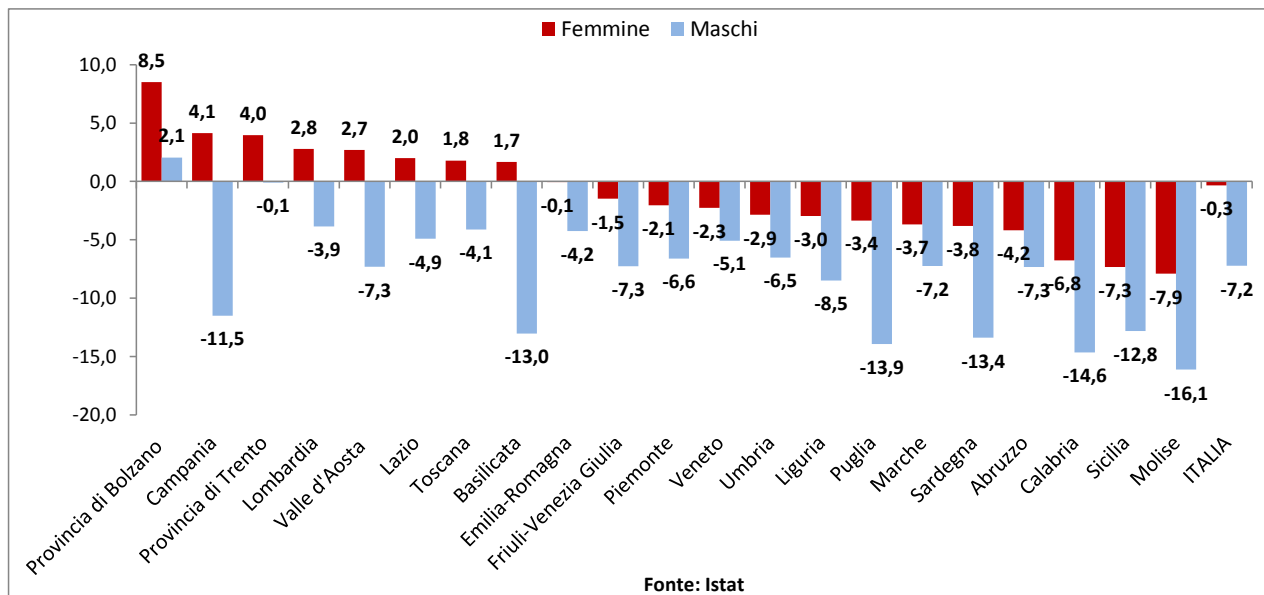
Fonte: Istat

La provincia più “virtuosa” per quanto riguarda la crescita dell’occupazione femminile è quella di Bolzano, dove il numero delle donne occupate aumenta dal 2008 al 2013 dell’8,5% (nella media nazionale si registra una flessione dello 0,3%) e si registra anche una crescita dell’occupazione maschile (2,1%), ma andamenti positivi si registrano anche in una regione meridionale come la Campania (4,1%), dove tuttavia si osserva una forte flessione dell’occupazione maschile (-11,5%) (figura 2.3).

Le uniche altre regioni e province autonome nelle quali si osserva una crescita positiva dell’occupazione femminile sono Trento (4%), la Lombardia (2,8%), la Valle d’Aosta (2,7%), il Lazio (2%), la Toscana (1,8%) e la Basilicata (1,7%), dove il numero di occupati maschi crolla del 13%.

Le tre regioni meridionali con i risultati occupazionali peggiori sono il Molise, dove le donne occupate sono diminuite nel corso della recessione del 7,9% (-16,1% per la componente maschile), la Sicilia (-7,3%, a fronte del -12,8% dell'occupazione maschile) e la Calabria (-6,8%, a fronte del -14,6% dell'occupazione maschile).

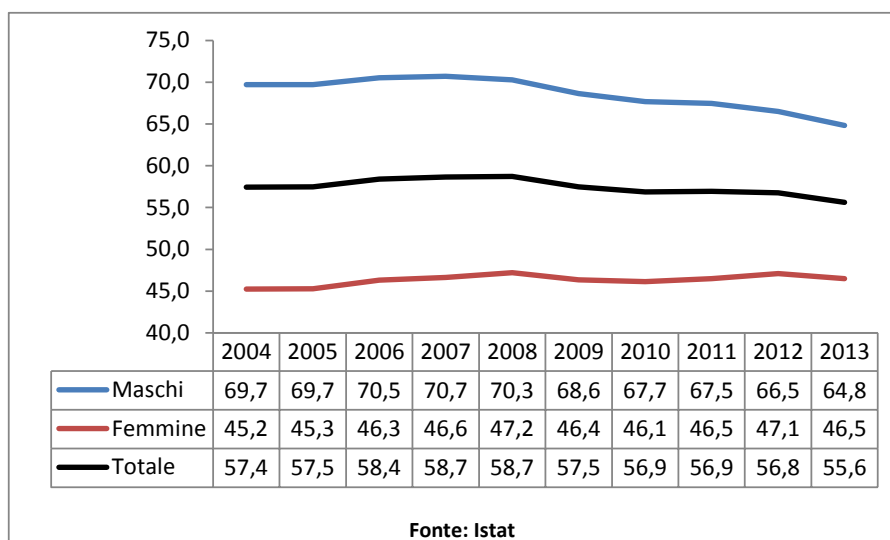
**Figura 2.3 – Variazione 2008-2013 degli occupati (15-74 anni) per regione e genere (valori percentuali)**



Ovviamente anche il tasso di occupazione per genere mostra una dinamica differenziata, con una flessione dal 2004 al 2013 di quasi cinque punti percentuali per gli uomini (dal 69,7% al 64,8%) e un aumento di oltre un punto per le donne (dal 45,2% al 46,5%) (figura 2.4).

Durante il periodo di crisi (2008-2013) il tasso di occupazione maschile crolla di oltre cinque punti percentuali, mentre quello delle donne registra una flessione di soli sette decimi di punto percentuale, a causa del valore più basso del 2013 rispetto al 2012.

**Figura 2.4 – Tasso di occupazione (15-74 anni) per genere – Anni 2004-2013 (valori percentuali)**



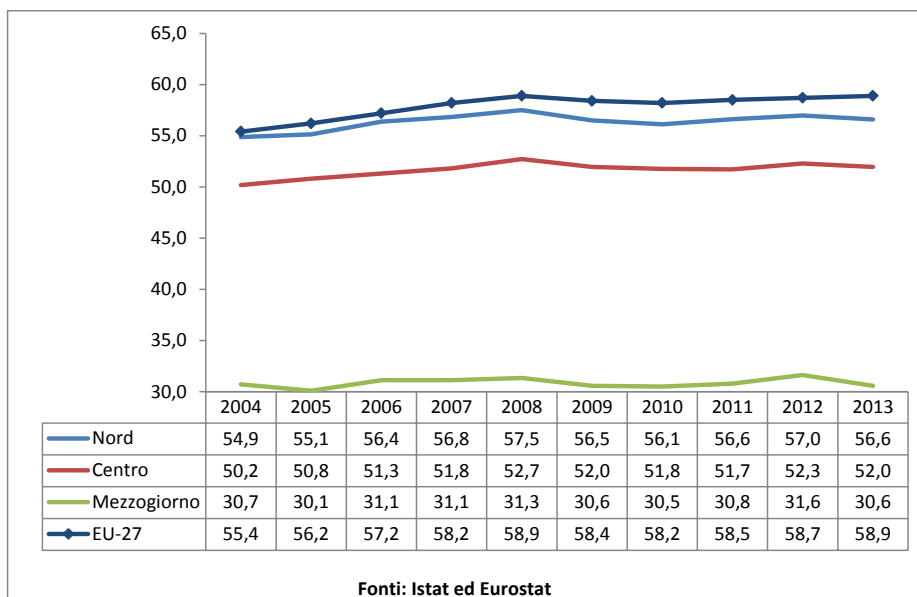
Il tasso di occupazione femminile nel Centro-Nord d'Italia cresce dal 2004 al 2013 di poco meno di due punti percentuali, mentre nel Mezzogiorno si osserva una sua sostanziale stagnazione (figura 2.5). La crisi economica determina una flessione del tasso di occupazione femminile sostanzialmente identica in tutte le tre aree del paese (meno di un punto percentuale).

Ma occorre osservare che la recessione interrompe la dinamica di avvicinamento del tasso di occupazione femminile del Nord d'Italia a quello della media dei paesi europei: fino al 2008 la distanza tra i due valori di



questo indicatore è stata pari a poco più di un punto percentuale, mentre a partire dal 2009 si allarga a oltre due punti. Anche il gap tra il tasso di occupazione del Mezzogiorno e quello del Nord si allarga nel periodo considerato e con la crisi, passando da circa 24 punti percentuali del 2004 a 26 punti del 2013.

**Figura 2.5 – Tasso di occupazione femminile (15-74 anni) per ripartizione (Italia) e nella media EU-27 – Anni 2004-2013** (valori percentuali)

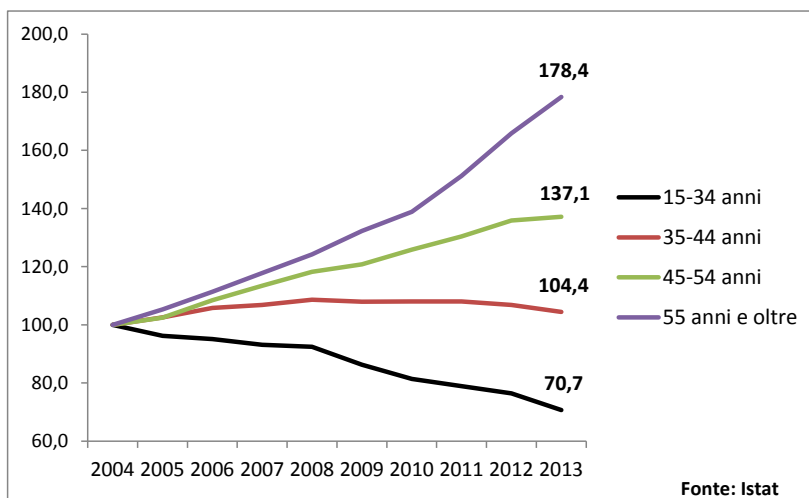


## 2.1 Le occupate per fascia d'età

Se si analizzano gli andamenti delle donne occupate per fascia d'età, si osserva che nella coorte più giovane (da 15 a 34 anni) la flessione è pari a oltre il 29% (-940 mila unità), in quella dei 35-44enni la crescita è del 4% (+120 mila unità), mentre nelle fasce d'età più vecchie si registrano aumenti del 37% (45-54 anni) e del 78% (55 anni e oltre), pari rispettivamente a 750 mila e 600 mila unità (figura 2.6 e tavola 2.2). Nel periodo che va dal 2010 si osserva una crescita più elevata del numero delle donne occupate che hanno 55 anni e oltre.

L'aumento di circa 1,4 milioni di donne occupate con un'età di 45 anni e oltre può trovare una spiegazione nell'elevato incremento della disoccupazione maschile in questa fascia d'età e nella estrema difficoltà di trovare un'occupazione per le persone più difficilmente riqualificabili e che probabilmente hanno a carico una famiglia (Fichera, 2014). Si può supporre che la decisione della partner di entrare o rientrare nel mercato del lavoro sia una scelta obbligata per non far cadere la famiglia in uno stato di povertà. Ma questo fenomeno si può spiegare, almeno in parte, anche con l'innalzamento dell'età pensionabile delle donne.

**Figura 2.6 – Donne occupate per classi d'età – Anni 2004-2013** (Indice: 2004 = 100)



**Tavola 2.2 – Donne occupate per classi d'età – Anni 2004-2013** (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	Variazione 2004-2013	Variazione % 2004- 2013
	<b>Valori assoluti in migliaia</b>											
15-34 anni	3.195	3.075	3.039	2.975	2.954	2.755	2.600	2.522	2.441	2.257	-938	-29,3
35-44 anni	2.783	2.853	2.944	2.973	3.024	3.004	3.006	3.007	2.972	2.905	123	4,4
45-54 anni	2.027	2.077	2.199	2.299	2.396	2.447	2.551	2.642	2.753	2.779	752	37,1
55 anni e oltre	778	820	867	917	967	1.030	1.081	1.177	1.291	1.388	610	78,4

Fonte: Istat

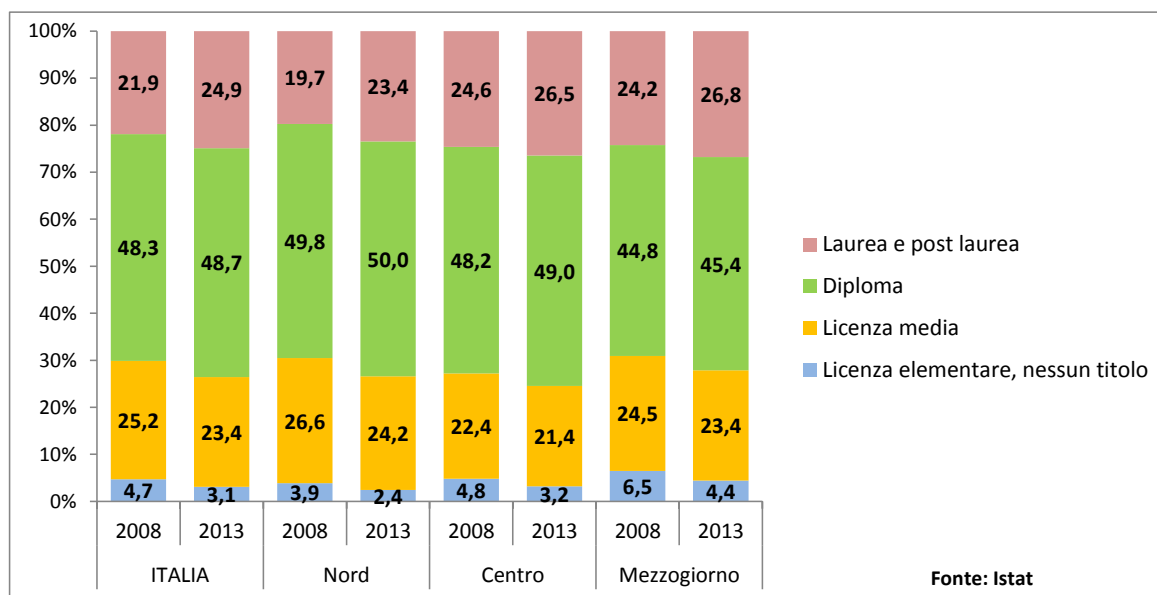
## 2.2 Le variazioni del livello d'istruzione

Nel corso della crisi economica si sono registrate modifiche significative nel livello d'istruzione delle donne occupate.

Dal 2008 al 2013 è diminuita di quasi due punti percentuali la quota di donne occupate con la licenza elementare o nessun titolo di studio, si è ridotta di due punti anche la quota con la licenza media, è rimasta sostanzialmente immutata quella delle diplomate ed è aumentata di tre punti la percentuale di laureate (figura 2.7). Complessivamente è aumentato il livello d'istruzione delle lavoratrici

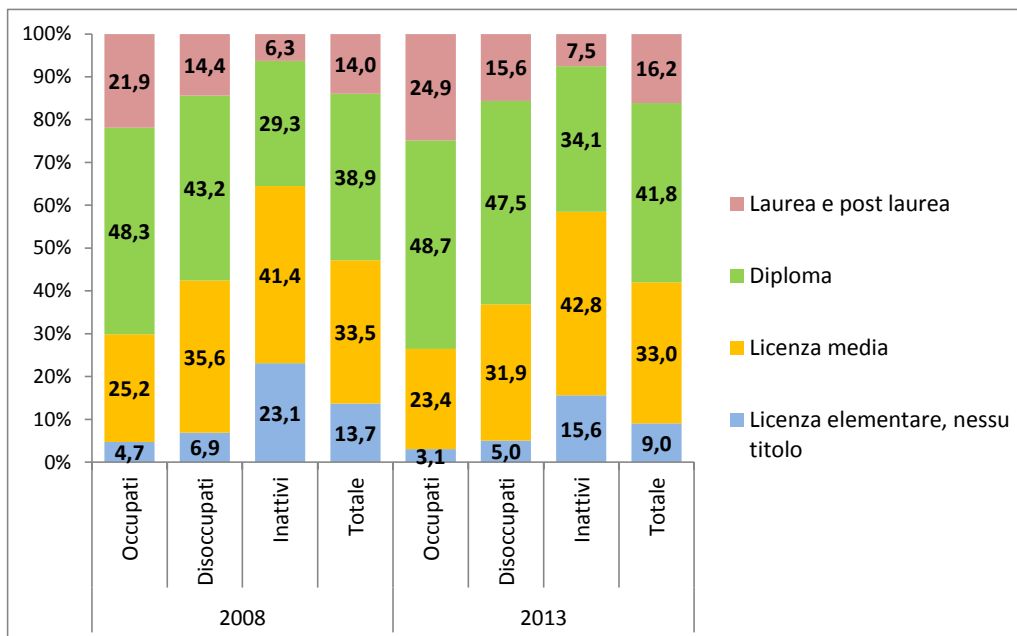
Le differenze territoriali sono abbastanza limitate, anche se nel Mezzogiorno nel 2013 si registra una quota maggiore di occupate laureate (26,8%) rispetto al Nord (23,4%), dove è più elevata la quota di diplomate (50%, a fronte del 45,4% del Mezzogiorno), mentre la quota più bassa di lavoratrici con al massimo la licenza media si osserva nel Centro (24,6%, a fronte del 26,6% del Nord e del 27,9% del Mezzogiorno).

**Figura 2.7 – Donne occupate (15-64 anni) per titolo di studio e ripartizione – Anni 2008 e 2013** (composizione percentuale)



Occorre osservare che durante la crisi anche il livello d'istruzione delle donne disoccupate aumenta in misura maggiore rispetto a quello delle occupate: dal 2008 al 2009 la quota di persone in cerca di lavoro con al massimo la licenza media è aumentata di quasi sei punti percentuali (tre punti tra le donne occupate), la percentuale di diplomate disoccupate è aumentata di oltre quattro punti (stazionaria quella delle occupate) e solo la quota di laureate è diminuita di meno (un punto percentuale, a fronte di tre punti tra le occupate) (figura 2.8). Anche il livello d'istruzione delle donne inattive è aumentato.

**Figura 2.8 – Donne (15-64 anni) per condizione professionale e titolo di studio – Anni 2008 e 2013 (composizione percentuale)**

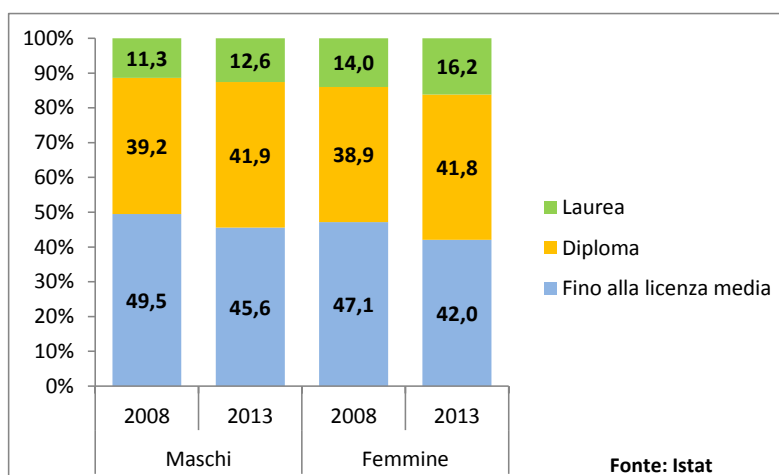


Questi fenomeni sono stati determinati da un complessivo miglioramento del livello d'istruzione di tutta la popolazione femminile rispetto a quella maschile, che si registra in particolare nel periodo di crisi.

Come si può osservare nel grafico successivo, nel 2013 la quota di maschi con al massimo la licenza media (45,6%) è superiore di quasi quattro punti percentuali a quella che si osserva tra le donne (42%), la percentuale di diplomati è identica e quella dei laureati (12,6%) è inferiore di quasi quattro punti (figura 2.9).

Rispetto al 2008 si osserva un generale innalzamento del livello d'istruzione sia per le donne, sia per gli uomini, anche se è maggiore per la componente femminile.

**Figura 2.9 – Popolazione (15-64 anni) per genere e titolo di studio – Anni 2008 e 2013 (composizione percentuale)**



### 2.3 L'influenza della crisi sulle professioni

Nell'introduzione si è citato lo studio di Linda Laura Sabbadini dell'Istat (2012), nel quale si mette in evidenza come, in seguito alla crisi economica, sia diminuita l'occupazione femminile qualificata e sia aumentata quella non qualificata.

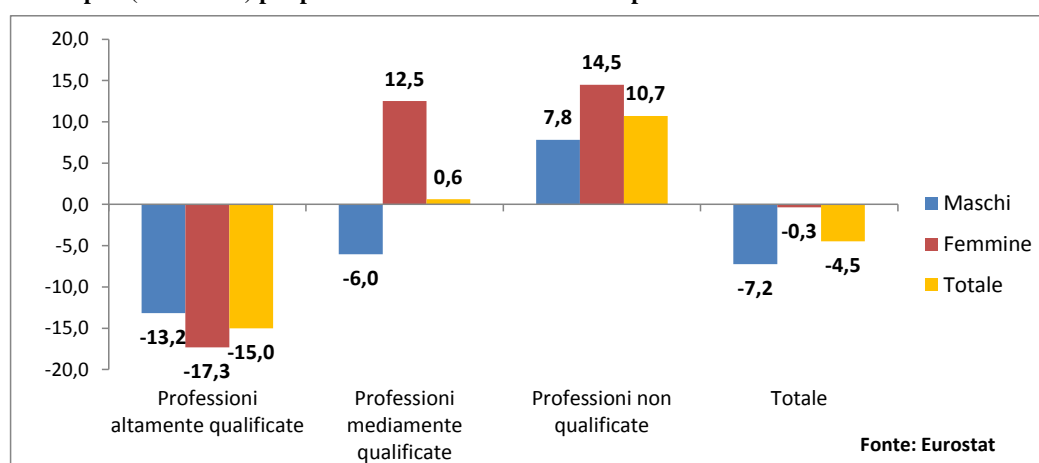
Dal grafico e dalla tabella successivi emerge che dal 2008 al 2013 il numero complessivo di occupati nelle professioni altamente qualificate diminuisce del 15% (-1,4 milioni di unità), ma la flessione del numero delle lavoratrici (-17,3%, pari a -700 mila unità) è superiore a quella degli uomini (-13,2%, pari a -650 mila unità); viceversa, il modesto aumento del numero degli occupati nelle professioni mediamente qualificate (0,6%) è

determinato dal contributo positivo della componente femminile (+12,5%, pari a più di 500 mila unità) e da quello negativo degli uomini (-6%, pari a quasi 450 mila unità) (figura 2.10 e tavola 2.3).

La crisi determina un aumento complessivo del 10,7% degli occupati nelle professioni non qualificate (braccianti, manovali, addetti alle pulizie, camerieri, colf, badanti, ecc.) al quale contribuiscono maggiormente le donne (14,5%, pari a 150 mila unità) rispetto agli uomini (7,8%, pari a 100 mila unità).

Complessivamente la diminuzione durante la crisi di 30 mila occupate è la risultante del decremento del numero delle lavoratrici (700 mila) che esercitano professioni altamente qualificate e dall'aumento di quello delle addette alle professioni mediamente qualificate (500 mila) e di quello delle lavoratrici che svolgono mestieri non qualificati (150 mila). La riduzione di circa un milione di posti di lavoro maschili è la risultante della diminuzione del numero di lavoratori occupati in professioni altamente e mediamente qualificate (1,1 milioni) e dall'aumento di quello degli addetti ai mestieri non qualificati (100 mila).

**Figura 2.10 – Occupati (15-64 anni) per professione e sesso – Variazione percentuale anni 2008-2009**



**Tavola 2.3 – Occupati (15-64 anni) per professione e sesso – Anni 2008 e 2013** (valori assoluti, variazione in valori assoluti e percentuali)

	2008	2013	2008	2013	2008	2013
	Maschi		Femmine		Totale	
Imprenditori e dirigenti	1.198,8	568,2	607,1	217,6	1.805,9	785,8
Professionisti	1.255,5	1.403,3	1.091,8	1.646,1	2.347,3	3.049,4
Tecnici e professionisti associati	2.524,7	2.352,5	2.360,3	1.493,0	4.885,0	3.845,6
Impiegati	1.063,2	965,1	1.619,2	1.731,3	2.682,4	2.696,4
Lavoratori qualificati nelle attività commerciali e nei servizi	1.116,2	1.509,6	1.525,9	2.226,9	2.642,1	3.736,5
Lavoratori qualificati in agricoltura e pesca	350,4	371,0	116,5	110,1	466,9	481,1
Artigiani e operai	3.269,9	2.845,9	520,8	301,2	3.790,7	3.147,1
Conduttori d'impianti e di macchinari e montatori	1.602,9	1.263,9	361,5	292,9	1.964,4	1.556,8
Occupazioni non qualificate	1.134,4	1.247,4	1.046,6	1.197,4	2.181,0	2.444,8
Forze armate	238,5	232,7	6,3	8,1	244,8	240,8
<i>Professioni altamente qualificate</i>	<i>4.979,0</i>	<i>4.324,0</i>	<i>4.059,2</i>	<i>3.356,7</i>	<i>9.038,2</i>	<i>7.680,8</i>
<i>Professioni mediamente qualificate</i>	<i>7.402,6</i>	<i>6.955,5</i>	<i>4.143,9</i>	<i>4.662,4</i>	<i>11.546,5</i>	<i>11.617,9</i>
<i>Professioni non qualificate</i>	<i>1.372,9</i>	<i>1.480,1</i>	<i>1.052,9</i>	<i>1.205,5</i>	<i>2.425,8</i>	<i>2.685,6</i>
<b>Totale</b>	<b>13.754,5</b>	<b>12.759,6</b>	<b>9.256,0</b>	<b>9.224,6</b>	<b>23.010,5</b>	<b>21.984,3</b>
	<b>Var. 2008/13</b>	<b>Var. 2008/13</b>	<b>Var. 2008/13</b>	<b>Var. 2008/13</b>	<b>Var. 2008/13</b>	<b>Var. 2008/13</b>
	<b>v. a.</b>	<b>%</b>	<b>v. a.</b>	<b>%</b>	<b>v. a.</b>	<b>%</b>
Imprenditori e dirigenti	-630,6	-52,6	-389,5	-64,2	-1.020,1	-56,5
Professionisti	147,8	11,8	554,3	50,8	702,1	29,9
Tecnici e professionisti associati	-172,2	-6,8	-867,3	-36,7	-1.039,4	-21,3
Impiegati	-98,1	-9,2	112,1	6,9	14,0	0,5
Lavoratori qualificati nelle attività commerciali e nei servizi	393,4	35,2	701,0	45,9	1.094,4	41,4
Lavoratori qualificati in agricoltura e pesca	20,6	5,9	-6,4	-5,5	14,2	3,0
Artigiani e operai	-424,0	-13,0	-219,6	-42,2	-643,6	-17,0
Conduttori d'impianti e di macchinari e montatori	-339,0	-21,1	-68,6	-19,0	-407,6	-20,7
Occupazioni non qualificate	113,0	10,0	150,8	14,4	263,8	12,1
Forze armate	-5,8	-2,4	1,8	28,6	-4,0	-1,6

	2008	2013	2008	2013	2008	2013
	Maschi		Femmine		Totale	
<i>Professioni altamente qualificate</i>	-655,0	-13,2	-702,5	-17,3	-1.357,4	-15,0
<i>Professioni mediamente qualificate</i>	-447,1	-6,0	518,5	12,5	71,4	0,6
<i>Professioni non qualificate</i>	107,2	7,8	152,6	14,5	259,8	10,7
<b>Totale</b>	<b>-994,9</b>	<b>-7,2</b>	<b>-31,4</b>	<b>-0,3</b>	<b>-1.026,2</b>	<b>-4,5</b>

Fonte: Eurostat

Occorre osservare che nel 2013 la quota di donne che esercitano le professioni altamente e mediamente qualificata è pari all'86,9% e quella degli uomini è superiore solo di un punto e mezzo (88,4%): di conseguenza la percentuale di donne che svolgono attività non qualificate (13,1%) è superiore di un punto e mezzo a quella degli uomini (11,6%) (*tavola 2.4*).

La quota di imprenditori e di dirigenti maschi (4,5%) è pari a circa il doppio di quella delle donne (2,4%), mentre le professioniste sono diventate più numerose dei colleghi maschi (17,8%, a fronte dell'11%).

Gli uomini sono ancora oggi più presenti nelle professioni tecniche (18,4%, a fronte del 16,2%).

Complessivamente le impiegate e le addette alle attività qualificate del commercio e dei servizi (43%) sono più del doppio rispetto ai maschi (19%), mentre gli artigiani, gli operai e i conduttori d'impianti sono quasi esclusivamente uomini (32,2%, a fronte del 6,4% tra le donne).

**Tavola 2.4 – Occupati (15-64 anni) per professione e sesso – Anno 2013** (valori assoluti e composizione percentuale)

	Maschi		Femmine	
	v. a.	%	v. a.	%
Imprenditori e dirigenti	568,2	4,5	217,6	2,4
Professionisti	1.403,3	11,0	1.646,1	17,8
Tecnici e professionisti associati	2.352,5	18,4	1.493,0	16,2
Impiegati	965,1	7,6	1.731,3	18,8
Lavoratori qualificati nelle attività commerciali e nei servizi	1.509,6	11,8	2.226,9	24,1
Lavoratori qualificati in agricoltura e pesca	371,0	2,9	110,1	1,2
Artigiani e operai	2.845,9	22,3	301,2	3,3
Conduttori d'impianti e di macchinari e montatori	1.263,9	9,9	292,9	3,2
Occupazioni non qualificate	1.247,4	9,8	1.197,4	13,0
Forze armate	232,7	1,8	8,1	0,1
<i>Professioni altamente qualificate</i>	<i>4.324,0</i>	<i>33,9</i>	<i>3.356,7</i>	<i>36,4</i>
<i>Professioni mediamente qualificate</i>	<i>6.955,5</i>	<i>54,5</i>	<i>4.662,4</i>	<i>50,5</i>
<i>Professioni non qualificate</i>	<i>1.480,1</i>	<i>11,6</i>	<i>1.205,5</i>	<i>13,1</i>
<b>Totale</b>	<b>12.759,6</b>	<b>100,0</b>	<b>9.224,6</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Eurostat

## 2.4 La domanda di professioni

Anche dai dati delle comunicazioni obbligatorie (CO) è possibile analizzare le professioni maggiormente richieste dal mercato nel 2013, per genere e tipologia contrattuale. È bene precisare che questi dati amministrativi si riferiscono solo alle assunzioni, mentre quelli analizzati nelle tabelle precedenti si riferiscono allo stock medio di occupati stimato dall'Istat che comprende sia i nuovi occupati nell'anno che quelli che hanno iniziato il lavoro negli anni precedenti. Inoltre, il numero dei rapporti di lavoro delle CO non è mai uguale al numero dei soggetti coinvolti, in quanto il lavoratore può essere stato interessato da più assunzioni nel corso dell'anno<sup>10</sup>.

Dai grafici e dalle tabelle successive emerge che le assunzioni delle donne nel 2013 (4,8 milioni di attivazioni) hanno riguardato professioni relativamente più qualificate rispetto a quelle degli uomini (4,8 milioni di attivazioni) (*figura 2.11 e tavola 2.5*). Infatti, nelle prime dieci professioni per numerosità delle donne assunte (rappresentano quasi il 56% del totale) al primo posto vi sono i braccianti agricoli, pari al 9,9% del totale

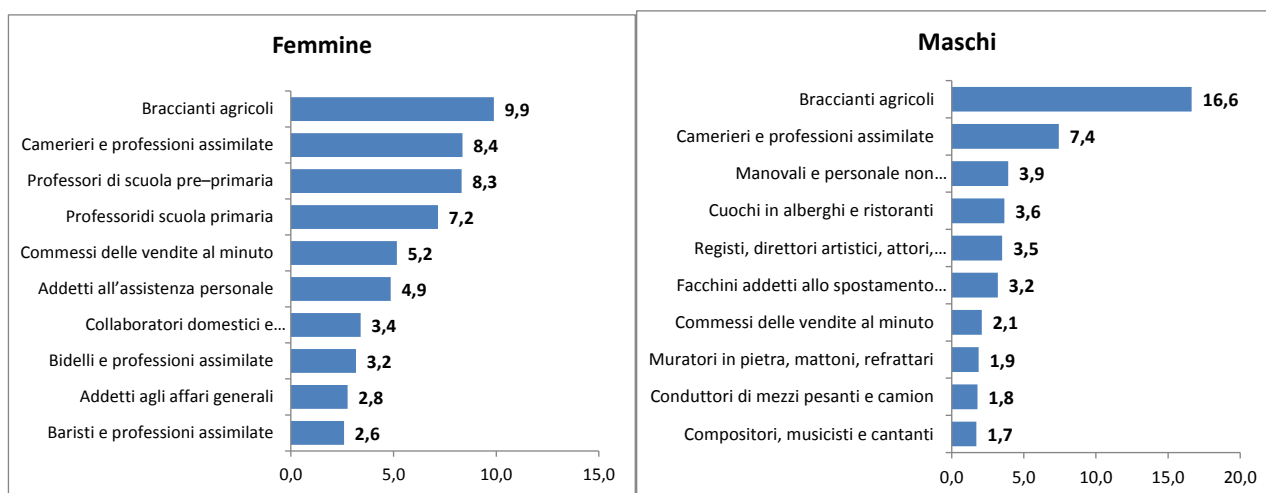
<sup>10</sup> Nel 2013 i 4,8 milioni di rapporti attivati con gli uomini (4.765.110) hanno interessato 2,8 milioni di lavoratori (2.847.343), con un numero medio di contratti pro capite pari a 1,67; i 4,8 milioni di rapporti attivati con le donne (4.848.880) hanno interessato 2,6 milioni di lavoratrici (2.559.287), con un numero medio di contratti pro capite pari a 1,89. Complessivamente su 9,6 milioni di assunzioni i lavoratori coinvolti sono 5,4 milioni.

(479 mila attivazioni), ma tra gli uomini attivati, che sono in numero di poco inferiore a quello delle donne, questa quota sale al 16,6% (793 mila attivazioni).

La seconda professione per numero di rapporti di lavoro attivati è per entrambi i generi quella di cameriere, con l'8,4% dei contratti attivati per le donne (405 mila) e il 7,4% per gli uomini (354 mila).

Già la terza e quarta professione mettono una profonda differenza di genere perché per le donne riguardano le professoresse di scuola materna (8,3%) e di scuola elementare (7,2%), per un totale di 751 mila rapporti di lavoro attivati, mentre per gli uomini riguardano le professioni di manovale (3,9%) e di cuoco (3,6%). La quinta professione è rappresentata per le donne da quella di commessa (5,2%; 250 mila assunzioni), mentre per gli uomini quella più qualificata di registi, direttori artistici, attori, sceneggiatori (3,5%; 167 mila assunzioni).

**Figura 2.11 – Rapporti di lavoro attivati per qualifica professionale (prime dieci professioni per numerosità) e sesso – Anno 2013 (incidenza percentuale)**



Seguono per le donne le qualifiche professionali di collaboratrici domestiche (3,4%), di bidelle (3,2%), di impiegate addette agli affari generali (2,8%) e di bariste (2,6%), mentre per la componente maschile le professioni in successione sono quelle di facchino (3,2%), commesso (2,1%), muratore (1,9%), autista di camion (1,8%) e quelle di compositore, musicista e cantante (1,7%). Nel 2013 una quota più alta di uomini è assunta con contratto a tempo indeterminato (17,6%, a fronte del 15,3% tra le donne), le assunzioni con contratto a termine prevalgono tra le donne (68,9%, a fronte del 6,2% degli uomini) così come le collaborazioni (8%, a fronte del 6% tra gli uomini), mentre le attivazioni con contratto di apprendistato riguardano una quota di poco superiore per gli uomini (2,8%, a fronte del 2,2% tra le donne).

**Tavola 2.5 – Rapporti di lavoro attivati per qualifica professionale (prime dieci professioni per numerosità), tipologia di contratto e sesso – Anno 2013 (composizione percentuale e valori assoluti)**

Qualifica professionale	Tempo indeterminato	Tempo determinato	Apprendistato	Contratti di collaborazione	Altro (a)	Totale	Composizione percentuale
Braccianti agricoli	0,5	99,4	0,0	0,1	0,0	792.728	16,6
Camerieri e professioni assimilate	4,7	80,7	2,4	0,2	12,0	353.626	7,4
Manovali e personale non qualificato dell'edilizia civile e professioni assimilate	43,0	55,2	0,8	0,4	0,6	186.649	3,9
Cuochi in alberghi e ristoranti	14,9	68,1	6,5	0,5	10,0	173.855	3,6
Registi, direttori artistici, attori, sceneggiatori e scenografi	0,3	59,5	0,0	0,4	39,8	166.927	3,5
Facchini addetti allo spostamento merci e assimilati	28,3	65,5	1,0	0,4	4,8	152.297	3,2
Commissi delle vendite al minuto	29,4	54,1	9,1	2,8	4,7	99.150	2,1
Muratori in pietra, mattoni, refrattari	44,0	47,1	7,1	1,2	0,6	89.011	1,9
Conduttori di mezzi pesanti e camion	30,6	63,0	0,7	0,9	4,8	84.997	1,8
Compositori, musicisti e cantanti	0,6	36,7	0,0	2,2	60,4	81.871	1,7

Qualifica professionale	Tempo indeterminato	Tempo determinato	Apprendistato	Contratti di collaborazione	Altro (a)	Totale	Composizione percentuale
<i>Altre qualifiche</i>	22,1	59,1	3,7	10,6	4,5	2.583.999	54,2
<b>Totale</b>	<b>17,6</b>	<b>67,2</b>	<b>2,8</b>	<b>6,0</b>	<b>6,5</b>	<b>4.765.110</b>	<b>100,0</b>

#### Femmine

Braccianti agricoli	0,2	99,7	0,0	0,1	0,0	479.210	9,9
Camerieri e professioni assimilate	5,0	78,1	3,1	0,2	13,6	405.287	8,4
Professori di scuola pre-primaria	1,6	97,7	0,0	0,4	0,2	403.322	8,3
Professori di scuola primaria	1,8	97,7	0,0	0,3	0,1	347.453	7,2
Commessi delle vendite al minuto	18,4	63,3	7,6	2,3	8,4	250.264	5,2
Addetti all'assistenza personale	66,4	27,5	0,1	5,8	0,2	235.890	4,9
Collaboratori domestici e professioni assimilate	71,7	26,1	0,1	0,2	1,9	164.940	3,4
Bidelli e professioni assimilate	3,3	96,2	0,0	0,4	0,1	153.516	3,2
Addetti agli affari generali	32,1	51,9	6,5	9,1	0,5	133.847	2,8
Baristi e professioni assimilate	15,5	55,9	10,7	1,3	16,5	125.589	2,6
<i>Altre qualifiche</i>	14,9	58,6	2,5	16,4	7,7	2.149.562	44,3
<b>Totale</b>	<b>15,3</b>	<b>68,9</b>	<b>2,2</b>	<b>8,0</b>	<b>5,5</b>	<b>4.848.880</b>	<b>100,0</b>

(a) La tipologia contrattuale "Altro" include: contratto di formazione lavoro (solo P.A.); contratti di inserimento lavorativo; contratto di agenzia a tempo determinato e indeterminato; contratto intermittente a tempo determinato e indeterminato; lavoro autonomo nello spettacolo; lavoro interinale (solo P.A.)

Fonte: Ministero del lavoro e delle politiche sociali

Occorre osservare che nel 2013 il 34,9% dei rapporti di lavoro è cessato entro il primo mese di lavoro e il 14,3% dopo un solo giorno. La frammentazione dei rapporti di lavoro è aumentata rispetto al 2012, anno nel quale la quota dei contratti con durata di un solo giorno era pari al 13,2%.

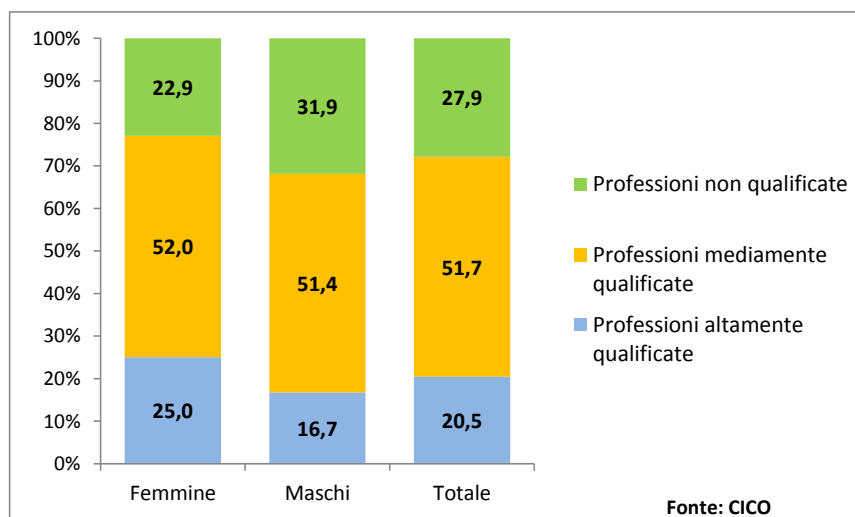
Per poter stimare quali siano le professioni maggiormente richieste dal mercato, sterilizzando gli effetti della loro durata che può essere anche di un solo giorno, è necessario utilizzare un indicatore che misuri il volume di lavoro, in giorni contrattualizzati ricondotti a tempo pieno, che le aziende hanno impegnato nel proprio ciclo produttivo, riconducendolo alle giornate lavorative.

L'indicatore utilizzato è costituito dal volume complessivo delle giornate contrattualizzate (la somma dei giorni trascorsi a un anno dalla attivazione) diviso per 365 giorni: le unità di lavoro attivate a tempo pieno (ULAT).

Quasi due terzi delle unità di lavoro attivate a tempo pieno nel 2013 esercitano professioni altamente o mediamente qualificate (72%) e solo il restante 28% svolge lavori non qualificati (figura 2.12 e tavola 2.6). Infatti il 51,7% delle unità di lavoro standard attivate esercita professioni mediamente qualificate, il 20,5% professioni altamente qualificate e il 27,9% professioni non qualificate.

Una maggiore quota di donne esercita professioni mediamente e altamente qualificate (77%) rispetto agli uomini (68%), che ricoprono per il 31,9% mansioni non qualificate (solo il 22,9% tra le donne).

**Figura 2.12 – Unità di lavoro attivate a tempo pieno per grandi gruppi professionali e sesso – Anno 2013** (composizione percentuale)



In particolare, una percentuale più elevata di donne esercita le professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione (17%, a fronte del 7,9% tra gli uomini), impiegatizie (13,1%, a fronte del 7,1% tra gli uomini) e quelle qualificate nelle attività commerciali e nei servizi (31,7%, a fronte del 16,1% tra gli uomini), mentre la percentuale degli uomini è superiore a quella delle donne per gli imprenditori e l'alta dirigenza (1%, a fronte dello 0,4% tra le donne), gli artigiani e gli operai specializzati (18,9%, a fronte del 5,5% tra le donne), i conduttori d'impianti, operai di macchinari e autisti (9,3%, a fronte dell'1,9% tra le donne).

**Tavola 2.6 – Unità di lavoro attivate a tempo pieno per grandi gruppi professionali e sesso – Anno 2013** (valori assoluti e composizione percentuale)

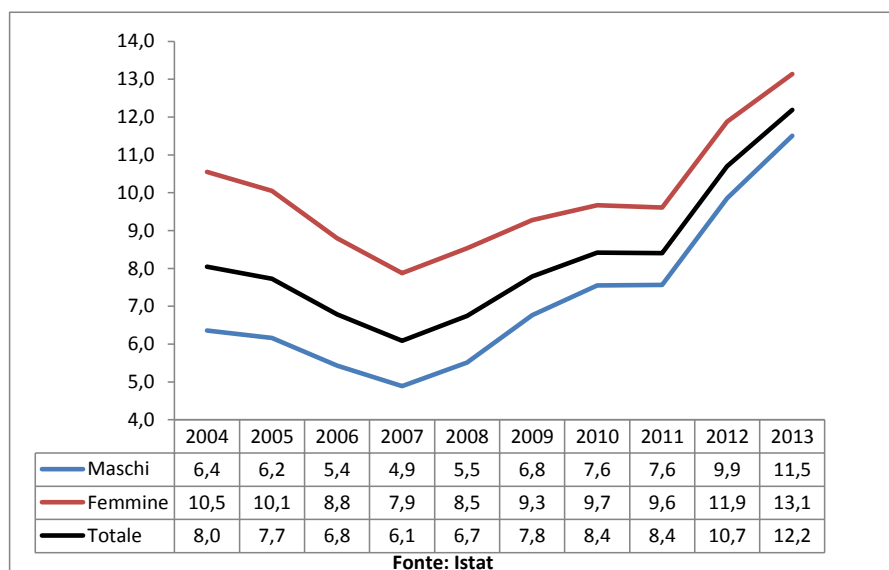
		Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale
		Valori assoluti			Composizione percentuale		
1	Legislatori, imprenditori e alta dirigenza	6.009	17.303	23.312	0,4	1,0	0,8
2	Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	236.696	134.932	371.628	17,0	7,9	12,0
3	Professioni tecniche	104.824	132.725	237.548	7,5	7,8	7,7
4	Professioni esecutive nel lavoro d'ufficio	181.514	121.358	302.872	13,1	7,1	9,8
5	Professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi	439.639	273.445	713.084	31,7	16,1	23,1
6	Artigiani, operai specializzati e agricoltori	76.033	321.166	397.200	5,5	18,9	12,8
7	Conduttori di impianti, operai di macchinari fissi e mobili e conducenti di veicoli	25.716	158.932	184.648	1,9	9,3	6,0
8	Professioni non qualificate	318.443	542.590	861.033	22,9	31,9	27,9
9	Forze armate	-	13	13	0,0	0,0	0,0
(1-3)	<i>Professioni altamente qualificate</i>	347.529	284.959	632.489	25,0	16,7	20,5
(4-7)	<i>Professioni mediamente qualificate</i>	722.902	874.901	1.597.804	52,0	51,4	51,7
(8-9)	<i>Professioni non qualificate</i>	318.443	542.603	861.046	22,9	31,9	27,9
	<b>Totale</b>	<b>1.388.875</b>	<b>1.702.464</b>	<b>3.091.339</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Ministero del lavoro e delle politiche sociali (Campione Integrato delle Comunicazioni Obbligatorie - CICO)

## 2.5 Le caratteristiche della disoccupazione femminile

Dal 2004 al 2013, anche se il tasso di disoccupazione femminile risulta sempre superiore a quello maschile, aumenta in misura minore durante la crisi: sei punti percentuali dal 2008 al 2013 tra gli uomini e meno di cinque punti tra le donne (figura 2.13). Inoltre il divario tra il tasso di disoccupazione femminile e quello maschile diminuisce da 4,2 punti percentuali nel 2004 a 1,6 punti nel 2013.

**Figura 2.13 – Tasso di disoccupazione (15 anni e più) per sesso – Anni 2004-2013** (valori percentuali)

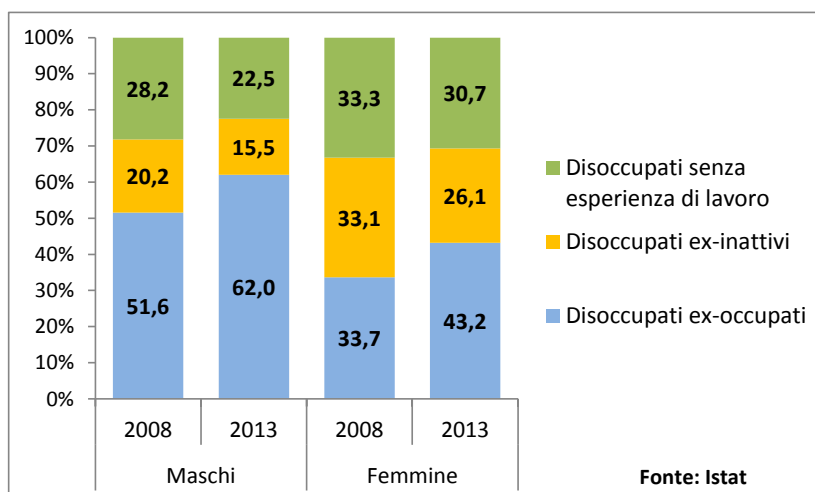




La disoccupazione femminile ha anche caratteristiche molto diverse da quella maschile. Nel 2013 la quota di disoccupate che ha perso il lavoro (ex occupate) è pari al 43%, quella che era precedentemente inattiva è del 26,1% e le inoccupate senza esperienza di lavoro sono pari al 30,7%, mentre la grande maggioranza dei disoccupati maschi ha perso il lavoro (62%), solo il 15,5% era inattivo e il 22,5% inoccupato (figura 2.14). Queste diverse caratteristiche per genere tra i disoccupati non cambiano rispetto al 2008, anche se, ovviamente, aumenta sia per le donne sia per gli uomini la quota di coloro che hanno perso il lavoro.

In poche parole, la maggioranza delle donne disoccupate non faceva parte delle forze di lavoro (56,8% nel 2013), mentre questa quota si riduce al 38% per gli uomini. L'aumento della disoccupazione femminile è determinato in parte significativa dal rientro nel mercato del lavoro a causa della crisi economica, quello degli uomini dalla perdita del posto di lavoro.

**Figura 2.14 – Disoccupati (15 anni e più) per condizione professionale e sesso – Anni 2008 e 2013 (composizione percentuale)**



## 2.6 Le forze di lavoro potenziali

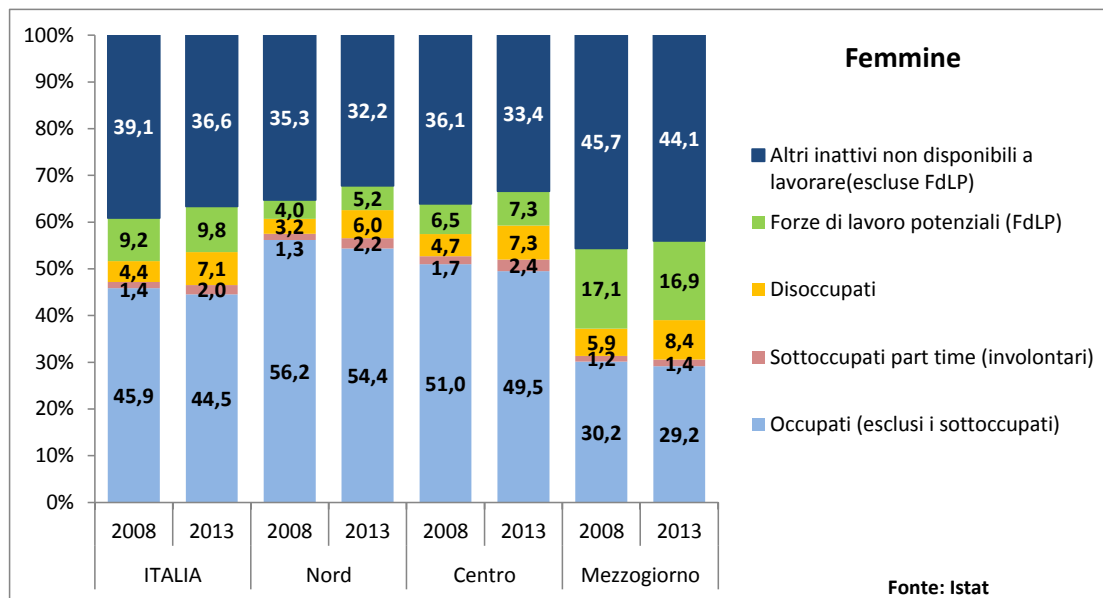
L'analisi delle transizioni dal 2008 al 2013 per condizione professionale determinate dalla crisi economica già sviluppata nel precedente paragrafo 1.2 per alcuni paesi europei, è realizzata in questo paragrafo per ripartizione italiana, per sesso e per condizione professionale a cinque modalità che consente un'indagine più raffinata degli effetti della crisi economica sul mercato del lavoro.

Nella media nazionale si registra dal 2008 al 2013 una significativa riduzione di 2,5 punti percentuali della quota di donne inattive non disponibili a lavorare, probabilmente per l'effetto "lavoratore aggiunto" che è stato precedentemente analizzato, che segnala il rientro nel mercato del lavoro delle donne per far fronte alla riduzione di reddito della famiglia determinato dall'aumento della disoccupazione maschile (figura 2.15). Questo fenomeno si manifesta in misura più elevata nel Nord (riduzione di tre punti percentuali) rispetto al Mezzogiorno (-1,6 punti), ma occorre tenere conto che nel 2013 la quota di donne inattive non disponibili a lavorare è pari a meno di un terzo nel Settentrione (32,2%) e al 44,1% nel Meridione.

L'altra componente delle inattive – le forze di lavoro potenziali, che sono disponibili a lavorare anche se non cercano attivamente un'occupazione – aumenta maggiormente nel Nord (oltre un punto percentuale) rispetto al Mezzogiorno (due decimi di punto percentuale), ma anche in questo caso occorre considerare che la quota delle FdLP è pari al 5,2% nel Nord e al 16,9% nel Sud. Si può supporre che questa quota di FdLP sia composta in misura significativa da donne che lavorano in nero (Cicciomessere e Mondauto, 2013)<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> Gli inattivi disponibili a lavorare, soprattutto donne e nel Mezzogiorno, che in maggioranza vivono in famiglie nelle quali nessuno lavora, formano il gruppo maggiormente rappresentato nell'area potenziale di lavoro sommerso. Dalle stime del modello di regressione, la presenza di persone che si dichiarano *inattive disponibili a lavorare ma che non cercano un'occupazione* sembrerebbe rappresentare, meglio delle altre, la dimensione dell'irregolarità nel Paese

**Figura 2.15 – Donne (15-64 anni) per condizione professionale e ripartizione – Anni 2008 e 2013 (composizione percentuale)**



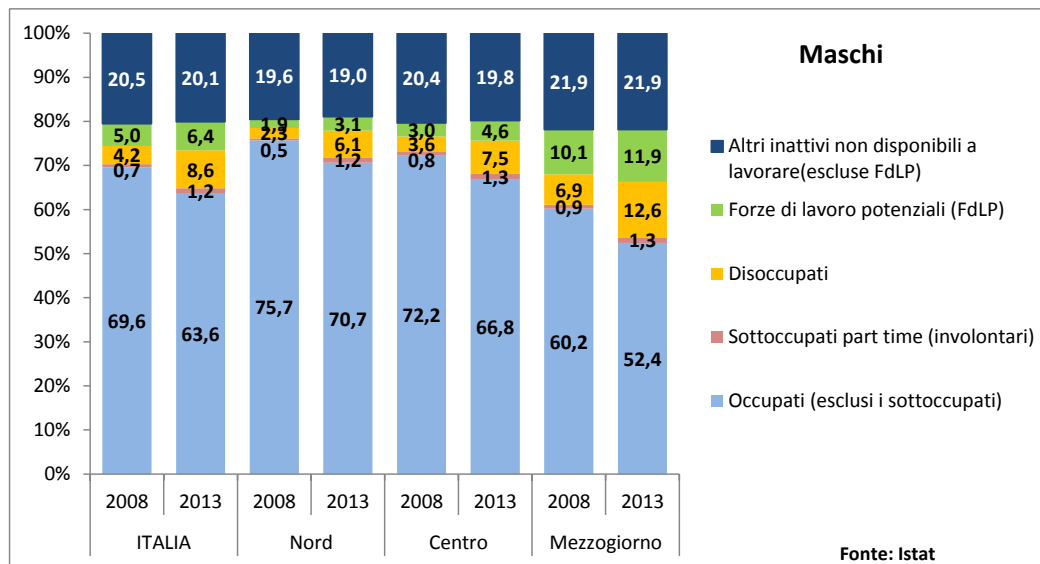
Complessivamente, nella media nazionale, la quota di donne occupate diminuisce di poco meno di un punto percentuale, ma aumenta di mezzo punto percentuale la componente costituita da sottoccupate part time involontarie: questo fenomeno si manifesta soprattutto nel Nord (nove decimi di punto percentuale) rispetto al Mezzogiorno (due decimi di punto percentuale). Bisogna tenere conto che complessivamente la quota di donne occupate nel 2013 è pari al 56,5% nel Nord, al 52% nel Centro e al 30,6% nel Mezzogiorno.

L'aumento della quota delle donne disoccupate (meno di due-tre punti percentuali) è simile in tutte le ripartizioni. Complessivamente dal 2008 al 2013 si registra una transizione dall'area della vera inattività (inattive non disponibili a lavorare) a quella dell'attività (occupate, disoccupate e forze di lavoro potenziali) di 2,5 punti percentuali, che è più alta al Nord (3 punti) e al Centro (2,7 punti) e più bassa nel Mezzogiorno (1,6 punti): si tratta di 639 mila donne che, a causa della crisi, entrano o rientrano nel mercato del lavoro.

Il fenomeno della transizione dallo stato d'inattività a quello di attività si osserva anche per gli uomini, seppure in misura molto modesta (-4 decimi di punto percentuale, pari a 115 mila unità), ma con un raddoppio della quota dei disoccupati, che passa dal 4,2% all'8,6% (figura 2.16). Questo aumento è di quasi quattro punti percentuali nel Nord e nel Centro e di quasi sei punti percentuali nel Mezzogiorno.

Nel Mezzogiorno si osserva anche un significativo aumento della quota di forze di lavoro potenziali (dal 10,1% all'11,9%), mentre la quota di inattivi non disponibili a lavorare (21,9%) non diminuisce dal 2008 al 2009, come accade nelle altre ripartizioni.

**Figura 2.16 – Uomini (15-64 anni) per condizione professionale e ripartizione – Anni 2008 e 2013 (composizione percentuale)**

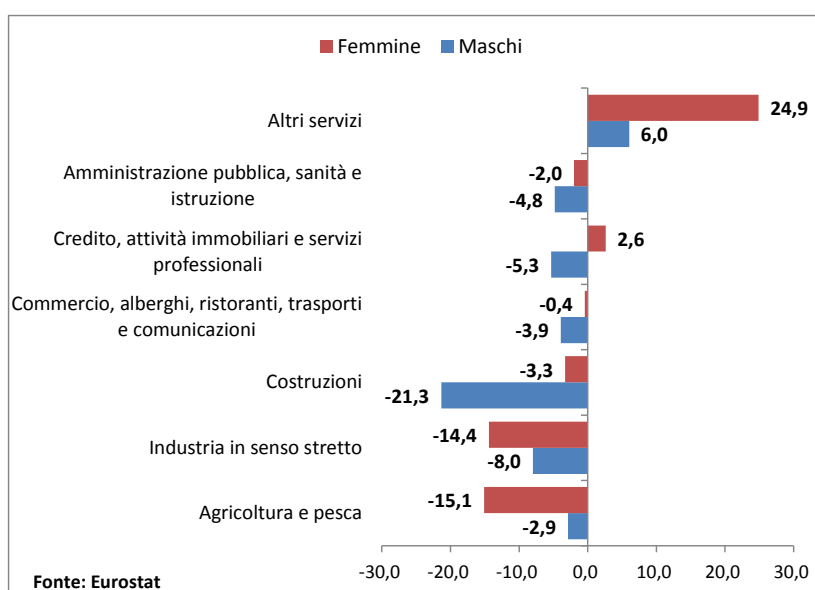


## 2.7 Gli effetti della segregazione di genere sull'occupazione femminile

La spiegazione prevalente in letteratura della crescita o della minore decrescita dell'occupazione femminile rispetto a quella maschile durante la crisi fa riferimento alla segregazione settoriale di genere: infatti, il ciclo recessivo ha colpito maggiormente i settori dove prevale la presenza di occupati maschi (per esempio l'industria e le costruzioni) rispetto a quelli dove si registra un maggior tasso di femminilizzazione (servizi sanitari, alla persona, istruzione, pubblica amministrazione).

In questo paragrafo si analizzano una serie d'indicatori che riguardano le dinamiche dell'occupazione femminile e maschile nei settori economici e nel periodo di crisi, per verificare il livello di robustezza della tesi della segregazione. Da una prima analisi per grandi gruppi di settori economici, emerge che si registra una significativa flessione del numero delle donne occupate dal 2008 al 2013, superiore a quella degli uomini, nel settore dell'agricoltura e pesca (-15%; -2,9% tra gli uomini), nell'industria in senso stretto (-14,4%; -8% tra gli uomini), mentre aumenta l'occupazione femminile nel settore del credito (2,6%; -5,3% tra gli uomini) e negli altri servizi (24,9%; 6% tra gli uomini) (figura 2.17).

Figura 2.17 – Variazione degli occupati per settore economico e sesso – Anni 2008-2013 (valori percentuali)



Ma da un'analisi più dettagliata dei settori economici si può osservare che durante il periodo della crisi le flessioni maggiori delle donne occupate si osservano, oltre che in agricoltura, nel settore manifatturiero (-15,8%), nell'amministrazione pubblica (-8,7%), nell'istruzione (-7,9%), nelle altre attività di servizi (-7,1%) e nei servizi di informazione e comunicazione (-5,8%) (tavola 2.7). Si registra anche un dimezzamento del numero delle donne occupate negli organismi extraterritoriali (-56,9%), ma riguarda poche migliaia di persone e anche gli uomini. I maggiori aumenti del numero delle donne occupate si registrano nei settori dei lavori domestici (73,1%), dell'energia (19,2%), della fornitura di acqua, reti fognarie e gestione dei rifiuti (17,6%), nei servizi di alloggio e ristorazione (10,1%) (non in quello del commercio, nel quale si osserva una flessione del 4,1%), delle attività immobiliari (8,4%), delle attività artistiche, sportive e d'intrattenimento (8,2%) e nella sanità e servizi sociali (7,1%).

Tavola 2.7 – Occupati per settore economico e sesso – Anni 2008 e 2013 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	Maschi			Femmine		
	2008	2013	Var. 2008/13	2008	2013	Var. 2008/13
	Valori assoluti in migliaia		%	Valori assoluti in migliaia		%
Agricoltura, silvicoltura e pesca	555	539	-2,9	258	219	-15,1
Estrazione di minerali da cave e miniere	30	33	7,3	5	4	-4,4
Attività manifatturiere	3.305	2.975	-10,0	1.306	1.100	-15,8
Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	94	95	0,5	24	29	19,2
Fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento	151	193	27,8	29	34	17,6
Costruzioni	1.851	1.456	-21,3	113	109	-3,3

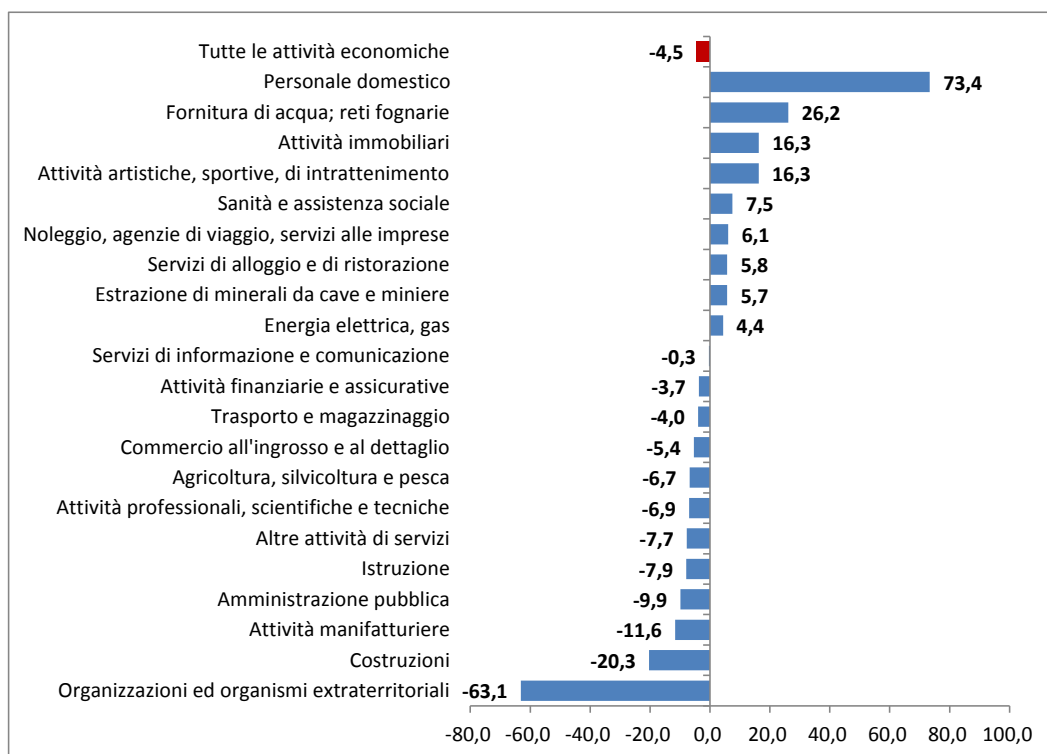
	Maschi			Femmine		
	2008	2013	Var. 2008/13	2008	2013	Var. 2008/13
	Valori assoluti in migliaia		%	Valori assoluti in migliaia		%
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli	2.025	1.899	-6,3	1.395	1.338	-4,1
Trasporto e magazzinaggio	867	826	-4,7	209	207	-1,1
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	577	585	1,4	584	643	10,1
Servizi di informazione e comunicazione	374	382	2,2	174	164	-5,8
Attività finanziarie e assicurative	379	349	-7,9	270	276	2,3
Attività immobiliari	68	83	22,5	51	56	8,4
Attività professionali, scientifiche e tecniche	801	709	-11,5	605	600	-0,9
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	379	399	5,3	469	500	6,7
Amministrazione pubblica e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	941	843	-10,5	491	448	-8,7
Istruzione	400	369	-7,8	1.186	1.092	-7,9
Sanità e assistenza sociale	488	529	8,6	1.136	1.217	7,1
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento	130	160	23,6	117	127	8,2
Altre attività di servizi	270	246	-8,7	455	423	-7,1
Attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico	48	84	75,4	366	634	73,1
Organizzazioni ed organismi extraterritoriali	22	7	-67,0	14	6	-56,9
<b>Tutte le attività economiche</b>	<b>13.755</b>	<b>12.761</b>	<b>-7,2</b>	<b>9.256</b>	<b>9.225</b>	<b>-0,3</b>

Fonte: Eurostat (Labour Force Survey)

Nella tabella successiva è riportato un altro elemento d'informazione essenziale per la verifica della tesi della segregazione di genere: l'analisi dei settori che sono stati colpiti dalla crisi economica dal punto di vista dell'occupazione e quelli che, nonostante la flessione complessiva dell'occupazione, hanno registrato aumenti del numero degli occupati (*figura 2.18*).

Hanno subito maggiormente gli effetti della crisi occupazionale i settori delle costruzioni, della manifattura, della pubblica amministrazione, dell'istruzione e delle altre attività di servizi, mentre hanno registrato una crescita occupazionale i settori del personale domestico, della fornitura di acqua e fognature, delle attività immobiliari, delle attività artistiche, sportive e d'intrattenimento e dei servizi sanitari e sociali.

**Figura 2.18 – Variazione degli occupati (maschi e femmine) 2008-2013 per settore economico (valori percentuali)**



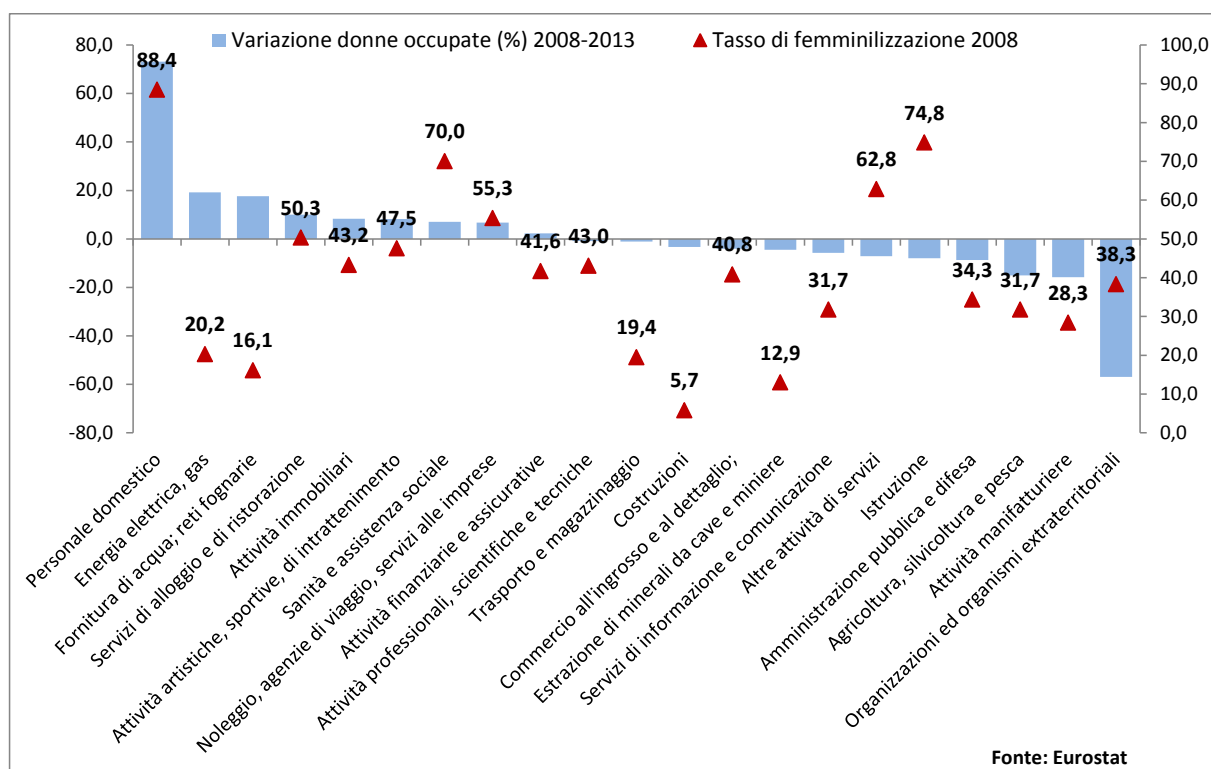
Nei grafici e nelle tabelle successive i precedenti dati sulle variazioni positive e negative del numero delle donne occupate e dei settori colpiti dalla crisi sono confrontati con il tasso di femminilizzazione (sopra e sotto il 50%) e contestualmente si analizza quale sarebbe stata la crescita o la diminuzione del numero delle donne occupate se fosse stata conforme al tasso di femminilizzazione del 2008 e cioè se le assunzioni e le cessazioni fossero state in perfetta proporzione con la quota di lavoratrici e di lavoratori di ogni settore economico, al fine di verificare in quale misura la segregazione di genere ha influito sulle dinamiche dell'occupazione femminile (figure 2.19 e 2.20 e tavole 2.8 e 2.9).

La flessione del numero delle donne occupate in Italia, in conformità con la composizione percentuale delle donne e degli uomini in ciascun settore economico, sarebbe pari al 4,4% invece allo 0,3% effettivo.

L'elevato aumento del numero di lavoratrici domestiche durante la crisi (+268 mila unità, pari al 73,1%), in presenza di uno dei più elevati tassi di femminilizzazione (88,4%) in un settore che è cresciuto anche per la componente maschile, è spiegato in buona parte dalle segregazione settoriale di genere: le donne sono sovrarappresentate in un comparto che non è stato colpito dalla crisi. Il tasso di femminilizzazione è rimasto sostanzialmente immutato nel 2008 e nel 2013 e quindi non ha inciso sulle dinamiche occupazionali. Tuttavia, non bisogna dimenticare anche le altre cause: l'elevatissimo incremento dell'occupazione nel settore dei servizi alla persona è stato determinato dai provvedimenti di regolarizzazione degli immigrati, per cui non si può parlare di aumento dell'occupazione, ma piuttosto di emersione del lavoro non regolare (Hélène Périer, 2014). Non si registra alcuna significativa differenza tra la variazione teorica del numero di donne occupate secondo il tasso di femminilizzazione (73,4%) e quella reale (73,1%).

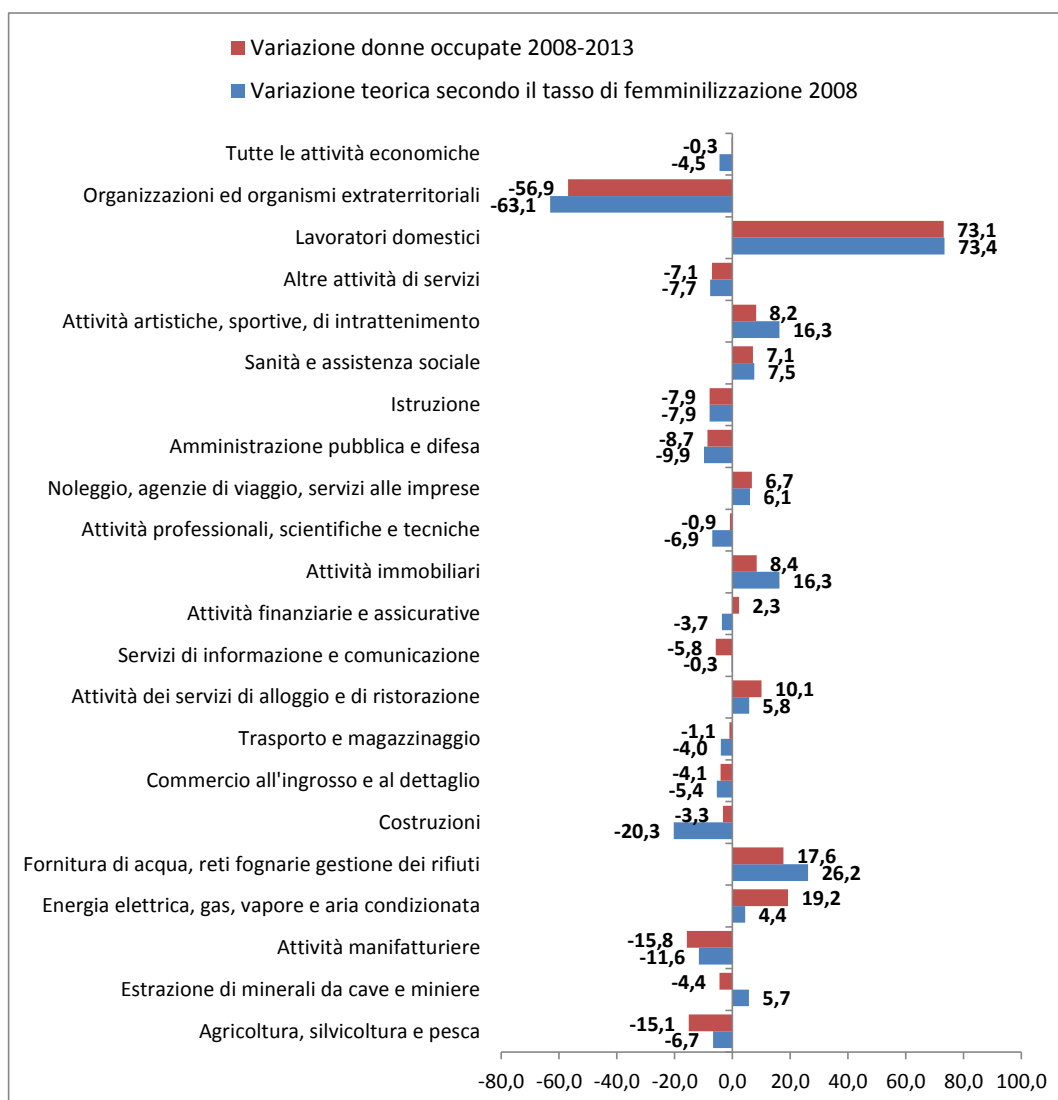
Il settore della fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata non è stato colpito dalla crisi (l'occupazione complessiva è aumentata del 4,4%), ha un bassissimo tasso di femminilizzazione (20,2%) e ciò nonostante il numero delle donne occupate è aumentato maggiormente (19,2%) rispetto a quello degli uomini (0,5%) nonostante il settore abbia un tasso di maschilizzazione elevatissimo (79,8%): la dinamica positiva dell'occupazione femminile non è sicuramente spiegata dal fenomeno della segregazione di genere e in seguito a questa evoluzione è aumentato di quasi tre punti percentuali nel 2013 il tasso di femminilizzazione. Del resto, la variazione teorica del numero di donne occupate conforme al tasso di femminilizzazione sarebbe dovuta essere del 4,4%, mentre quella effettiva è stata ben superiore (19,2%).

**Figura 2.19 – Variazione del numero delle donne occupate (%) 2008-2013 (scala sinistra) e tasso di femminilizzazione 2008 (scala destra) per settore economico (valori percentuali)**



Fonte: Eurostat

**Figura 2.20 – Variazione teorica delle donne occupate secondo il tasso di femminilizzazione per settore economico – Anni 2008 e 2013 (valori percentuali)**



Per quanto riguarda il settore della fornitura di acqua, reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento, che vede una forte crescita complessiva dell'occupazione (26,2%, pari a 47 mila nuovi occupati) e un bassissimo tasso di femminilizzazione (16,1%), occorre osservare che il numero di occupati maschi è aumentato in misura nettamente superiore a quello delle donne (rispettivamente 27,8% e 17,6%): la dinamica positiva dell'occupazione femminile è spiegata semplicemente dalla crescita complessiva del settore e la segregazione di genere non ha svolto alcun ruolo. In ogni caso, l'occupazione femminile non è cresciuta nella misura proporzionale al tasso di femminilizzazione (variazione teorica: 26,2%).

Il settore del turismo (alberghi e ristorazione) è cresciuto, nonostante la crisi, del 5,8% (67 mila posti di lavoro in più), la quota di uomini e di donne tra gli occupati è sostanzialmente identica (50%), ma il numero delle occupate è aumentato del 10,1% (+59 mila unità), mentre quello degli occupati solo dell'1,4% (+8 mila unità): probabilmente ci si trova di fronte, anche in un settore in crescita, alla volontà dei datori di lavoro di ridurre il costo del lavoro assumendo donne le cui retribuzioni, soprattutto se straniere, sono inferiori a quelle degli uomini.

Nel 2013 il 19% delle donne occupate in questo settore è straniero (120 mila su 643 mila). In questo caso l'occupazione femminile è cresciuta in misura superiore a quella teorica (variazione teorica: 5,8%).

Anche in questo caso non si ravvisa l'effetto della segregazione settoriale di genere, ma probabilmente quello di sostituzione.

L'occupazione nel settore delle attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento è aumentata, nonostante la recessione, del 16,3% (+40 mila unità), la quota dei lavoratori (52,5%) è superiore a quella delle lavoratrici (47,5%) e l'aumento del numero delle donne occupate (8,2%) è nettamente inferiore a quello

degli uomini (23,6%): in questo caso le donne sono state penalizzate in proporzione superiore al loro tasso di femminilizzazione. Infatti, la variazione teorica è superiore: 16,3%. Ovviamente la segregazione di genere non ha influito in alcun modo.

Nel settore dei *white jobs* (sanità e assistenza sociale) si registra una crescita del 7,5% (+122 mila unità), il tasso di femminilizzazione è elevatissimo (70%) e sorprende, di conseguenza, che il numero di donne occupate sia aumentato del 7,1% (+80 mila unità), mentre quello degli uomini dell'8,6% (+42 mila unità). Ma occorre considerare che l'aumento dell'occupazione femminile è solo di poco inferiore a quello teorico basato sulla composizione percentuale dei lavoratori per sesso (7,5%). Viceversa, la riduzione, seppur modestissima, del tasso di femminilizzazione nel 2013 segnala qualche elemento di criticità nel settore dei *white jobs*. Questo fenomeno può essere spiegato solo in parte dalla flessione dell'occupazione registrata negli ultimi anni in due sotto-settori, quelli della sanità e dell'assistenza sociale non residenziale, a causa delle politiche di contenimento della spesa pubblica, in particolare di quella regionale nel comparto della sanità e di quella dei comuni per finanziare asili nido e assistenza domiciliare (l'occupazione nel terzo sotto-settore, l'assistenza sociale residenziale, aumenta): dal momento che la quota delle lavoratrici è maggiore, queste sono più penalizzate dal ridimensionamento del personale del 2013.

Passando alle dinamiche negative e trascurando il settore delle organizzazioni extraterritoriali per le ragioni già dette, si osserva che nel settore delle manifatture si sono persi, a causa della crisi, 536 mila posti di lavoro (-11,6%), il tasso di maschilizzazione è pari al 71,7%, ma la flessione del numero delle donne occupate (-15,8%) è nettamente superiore a quella degli uomini (-10%). Se fosse stato rispettato il rapporto di genere tra i dipendenti, la riduzione dell'occupazione femminile si sarebbe dovuta attestare su un valore nettamente inferiore (-11,6%). In questo caso la sotto-rappresentazione delle donne nel settore manifatturiero non le ha tutelate nei confronti della crisi. Una spiegazione almeno parziale di questo fenomeno può emergere da un'analisi più dettagliata dei singoli comparti della manifattura e rimettere in gioco l'effetto della segregazione: se mediamente il tasso di femminilizzazione della manifattura nel 2013 è pari al 27%, esso è nettamente più alto nei tre settori dell'industria tessile (47,2%), della confezione di articoli di abbigliamento (73,4%) e della fabbricazione di articoli in pelle (46%), nei quali è occupato complessivamente l'11% dei lavoratori. A fronte di una flessione dell'occupazione complessiva dell'11,6%, la riduzione dell'occupazione in questi tre settori è stata del 25,7%. Le donne sono, di conseguenza, sovra-rappresentate nei tre settori del tessile e dell'abbigliamento, nei quali la diminuzione dell'occupazione è stata più severa<sup>12</sup>.

Nel settore dell'agricoltura e della pesca la crisi ha provocato una perdita di 55 mila posti di lavoro (-6,7%), il tasso di femminilizzazione è pari al 31,7%, ma la flessione del numero delle donne occupate è stata del 15,1%, mentre quella degli uomini del 2,9%. Se fosse stato rispettato il rapporto tra lavoratrici e lavoratori in questo settore, la riduzione delle donne occupate si sarebbe dovuta attestare su una percentuale molto inferiore: -6,7%. La penalizzazione dell'occupazione femminile in questo settore non è determinata dalla segregazione di genere, ma da altri motivi.

Nell'amministrazione pubblica si sono persi nel corso della recessione oltre 140 mila posti di lavoro a causa delle politiche di contenimento della spesa pubblica e di blocco del *turn over* (-9,9%) e, in presenza di un tasso di femminilizzazione del 34,4%, la flessione del numero delle lavoratrici (-8,7%) è solo di poco inferiore a quella teorica (-9,9%).

Anche nel settore dell'istruzione la perdita di posti di lavoro è stata elevata (-125 mila unità, pari a -7,9%) e in presenza di un tasso di femminilizzazione altissimo (74,8%) la flessione del numero delle donne occupate è stata pari al 7,9%, sostanzialmente identica a quella degli uomini (-7,8%) e a quella teorica (-7,9%). La segregazione settoriale di genere non ha determinato alcun effetto positivo o negativo.

L'ultimo altro grande settore che indirettamente ha contribuito non poco a salvaguardare l'occupazione femminile dalla crisi economica in Italia è quello delle costruzioni: la crisi ha determinato la perdita di quasi 400 mila posti di lavoro (-20,3%) e il numero delle donne occupate, grazie alla loro sotto-rappresentazione (5,7%), ha subito una flessione del 3,3%, a fronte del 21,3% degli uomini. Occorre osservare che la flessione delle lavoratrici, in base alla loro quota rispetto a tutti i lavoratori, si sarebbe dovuta attestare su una quota superiore (-20,3%, pari a -23 mila unità), ma la profonda differenza delle loro qualifiche rispetto a quelle degli uomini ha ulteriormente ridotto il danno. Infatti le donne nel settore delle costruzioni non svolgono lavori manuali (manovali, muratori, impiantisti, ecc.) ma solo quelli impiegatizi, che sono stati meno colpiti dalla crisi, anche perché tutelati da rapporti di lavoro non a termine (il 69% delle lavoratrici ha un contratto a tempo indeterminato).

---

<sup>12</sup> Fonte: Istat, Microdati dell'indagine sulle forze di lavoro dell'Istat, anno 2013.

**Tavola 2.8 – Variazione degli occupati (15-64 anni) e tasso di femminilizzazione e di maschilizzazione per sesso e settore economico – Anni 2008 e 2013** (valori assoluti e percentuali)

	Variazione donne occu- pate (v. a.) 2008-2013	Variazione % donne occupate 2008-2013	Tasso di femminiliz- zazione 2008	Tasso di femminiliz- zazione 2013	Variazione uomini oc- cupati (v. a.) 2008-2013	Variazione % uomini occu- pati 2008-2013	Tasso di mas- chilizzazione 2008	Tasso di mas- chilizzazione 2013
<b>Tutte le attività economiche</b>	<b>-31,3</b>	<b>-0,3</b>	<b>40,2</b>	<b>42,0</b>	<b>-994</b>	<b>-7,2</b>	<b>59,8</b>	<b>58,0</b>
Agricoltura, silvicoltura e pesca	-38,9	-15,1	31,7	28,9	-16	-2,9	68,3	71,1
Estrazione di minerali da cave e miniere	-0,2	-4,4	12,9	11,7	2,2	7,3	87,1	88,3
Attività manifatturiere	-205,7	-15,8	28,3	27,0	-330,5	-10,0	71,7	73,0
Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	4,6	19,2	20,2	23,1	0,5	0,5	79,8	76,8
Fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento	5,1	17,6	16,1	15,0	41,9	27,8	83,9	85,0
Costruzioni	-3,7	-3,3	5,7	7,0	-395	-21,3	94,3	93,0
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli	-56,7	-4,1	40,8	41,3	-126,7	-6,3	59,2	58,7
Trasporto e magazzinaggio	-2,2	-1,1	19,4	20,0	-40,6	-4,7	80,6	80,0
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	58,7	10,1	50,3	52,3	8,1	1,4	49,7	47,7
Servizi di informazione e comunicazione	-10,0	-5,8	31,7	30,0	8,3	2,2	68,3	70,0
Attività finanziarie e assicurative	6,1	2,3	41,6	44,2	-29,8	-7,9	58,4	55,8
Attività immobiliari	4,3	8,4	43,2	40,2	15,2	22,5	56,8	59,8
Attività professionali, scientifiche e tecniche	-5,5	-0,9	43,0	45,8	-92,2	-11,5	57,0	54,2
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	31,6	6,7	55,3	55,6	20,2	5,3	44,7	44,4
Amministrazione pubblica e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	-42,5	-8,7	34,3	34,7	-98,6	-10,5	65,7	65,3
Istruzione	-93,8	-7,9	74,8	74,8	-31,2	-7,8	25,2	25,2
Sanità e assistenza sociale	80,4	7,1	70,0	69,7	41,8	8,6	30,0	30,3
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento	9,6	8,2	47,5	44,2	30,6	23,6	52,5	55,8
Altre attività di servizi	-32,4	-7,1	62,8	63,2	-23,6	-8,7	37,2	36,8
Attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico	267,7	73,1	88,4	88,3	36,2	75,4	11,6	11,7
Organizzazioni e organismi extraterritoriali	-7,8	-56,9	38,3	44,7	-14,8	-67,0	61,7	55,3

Fonte: Eurostat (*Labour Force Survey*)

**Tavola 2.9 – Variazione teorica delle donne occupate secondo il tasso di femminilizzazione per settore economico – Anni 2008 e 2013** (valori assoluti e percentuali)

	Variazione totale occupati 2008-13	Variazione donne occupate 2008-13	Variazione teorica 2008/13 secondo tasso di femminilizzazione 2008	Variazione teorica 2008/13 secondo tasso di femminilizzazione 2008	Variazione donne occupate 2008-13
	Valori assoluti in migliaia			Valori percentuali	
Agricoltura, silvicoltura e pesca	-55	-38,9	-17,4	-6,7	-15,1
Estrazione di minerali da cave e miniere	2	-0,2	0,3	5,7	-4,4
Attività manifatturiere	-536	-205,7	-151,8	-11,6	-15,8
Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	5	4,6	1,1	4,4	19,2
Fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento	47	5,1	7,6	26,2	17,6
Costruzioni	-399	-3,7	-22,9	-20,3	-3,3
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli	-183	-56,7	-74,8	-5,4	-4,1
Trasporto e magazzinaggio	-43	-2,2	-8,3	-4,0	-1,1
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	67	58,7	33,6	5,8	10,1
Servizi di informazione e comunicazione	-2	-10,0	-0,5	-0,3	-5,8
Attività finanziarie e assicurative	-24	6,1	-9,9	-3,7	2,3



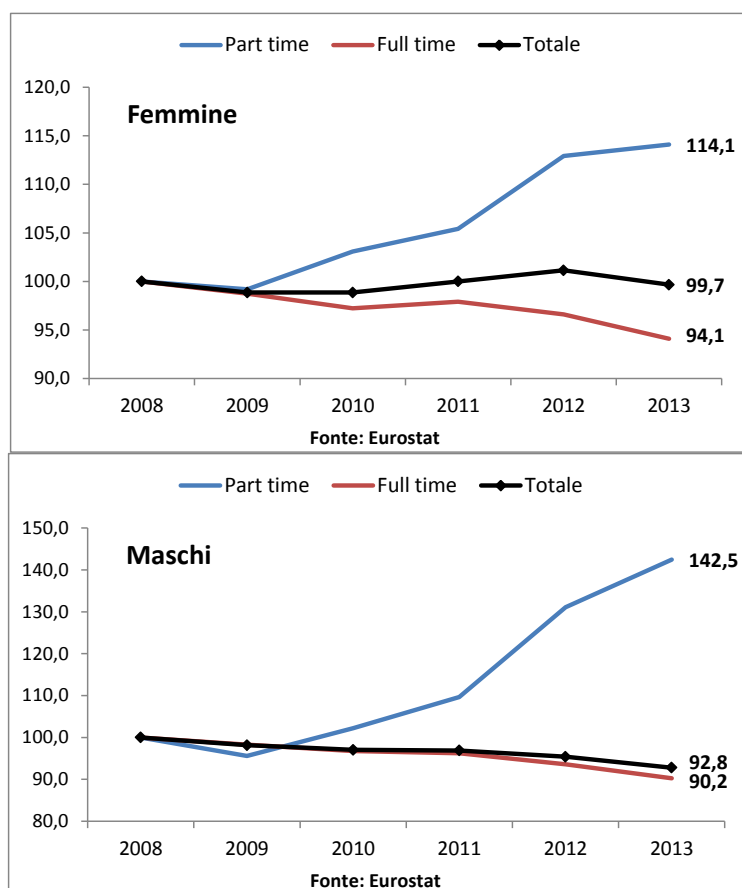
	Variazione totale occupati 2008-13	Variazione donne occupate 2008-13	Variazione teorica 2008/13 secondo tasso di femminilizzazione 2008	Variazione teorica 2008/13 secondo tasso di femminilizzazione 2008	Variazione donne occupate 2008-13
Attività immobiliari	19	4,3	8,4	16,3	8,4
Attività professionali, scientifiche e tecniche	-98	-5,5	-42,0	-6,9	-0,9
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	52	31,6	28,6	6,1	6,7
Amministrazione pubblica e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	-141	-42,5	-48,3	-9,9	-8,7
Istruzione	-125	-93,8	-93,5	-7,9	-7,9
Sanità e assistenza sociale	122	80,4	85,5	7,5	7,1
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento	40	9,6	19,1	16,3	8,2
Altre attività di servizi	-56	-32,4	-35,1	-7,7	-7,1
Attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico	304	267,7	268,8	73,4	73,1
Organizzazioni ed organismi extraterritoriali	-23	-7,8	-8,6	-63,1	-56,9
<b>Tutte le attività economiche</b>	<b>-1.025</b>	<b>-31,3</b>	<b>-412,4</b>	<b>-4,5</b>	<b>-0,3</b>

Fonte: Eurostat (*Labour Force Survey*)

## 2.8 Il part time

Come è stato già osservato, nel periodo di crisi, dal 2008 al 2013, l'occupazione femminile ha tenuto (la flessione è stata insignificante), mentre quella maschile ha registrato la perdita di quasi un milione di posti di lavoro. Ma la dinamica stabile dell'occupazione femminile è il risultato di una contrazione del 5,9% del numero dei posti di lavoro a tempo pieno e di una crescita del 14,1% di quelli a tempo parziale (*figura 2.21 e tavola 2.10*). La severa flessione dell'occupazione maschile è la risultante di una contrazione del 9,8% dell'occupazione a tempo pieno e di una crescita superiore a quella delle donne del numero dei posti di lavoro part time (42,5%).

Figura 2.21 – Occupati (15-64 anni) per orario di lavoro e sesso in Italia – Anni 2008-2013 (Indice: 2008 = 100)



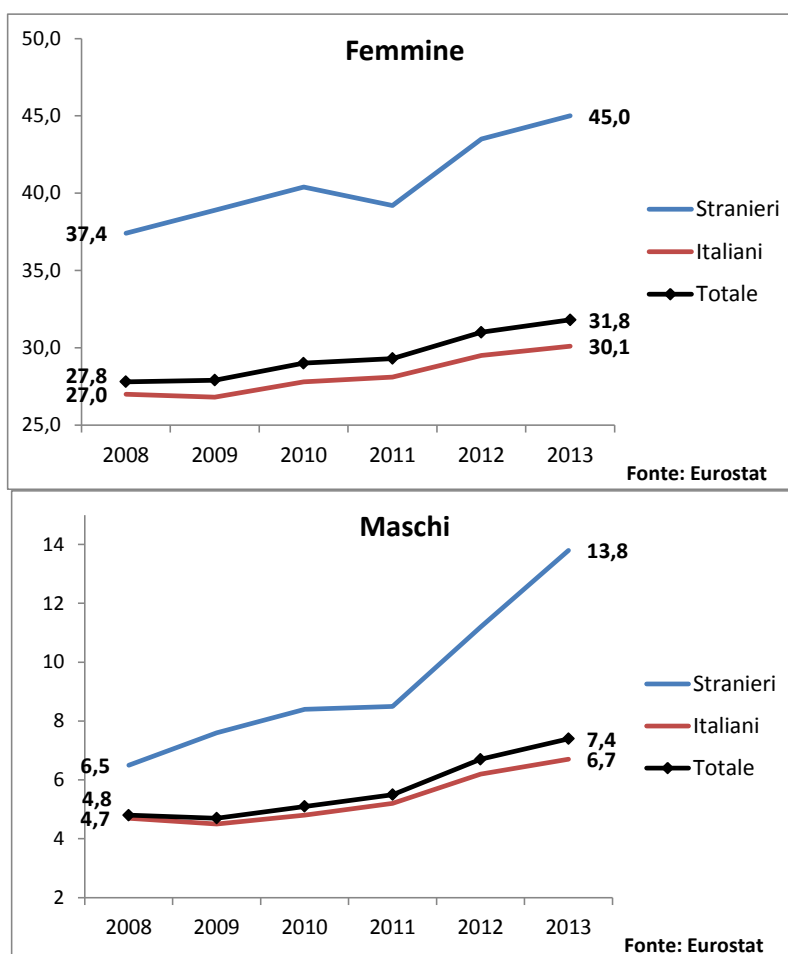
**Tavola 2.10 – Occupati (15-64 anni) per orario di lavoro e sesso in Italia – Anni 2008-2013** (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	2008	2009	2010	2011	2012	2013	Var. 2008-2013	
Valori assoluti in migliaia							%	
<b>Femmine</b>								
Part time	2.571	2.550	2.651	2.710	2.904	2.934	363	14,1
Full time	6.685	6.601	6.499	6.546	6.458	6.291	-394	-5,9
<b>Totale</b>	<b>9.256</b>	<b>9.151</b>	<b>9.150</b>	<b>9.256</b>	<b>9.362</b>	<b>9.225</b>	<b>-31</b>	<b>-0,3</b>
<b>Maschi</b>								
Part time	666,9	637,6	681,5	731,4	874,3	950,1	283	42,5
Full time	13.087,5	12.861,8	12.665,3	12.595,4	12.245,0	11.810,3	-1.277	-9,8
<b>Totale</b>	<b>13.754,5</b>	<b>13.499,5</b>	<b>13.346,8</b>	<b>13.326,8</b>	<b>13.119,2</b>	<b>12.760,5</b>	<b>-994</b>	<b>-7,2</b>
<b>Totale</b>								
Part time	3.238	3.188	3.332	3.442	3.778	3.884	646	20,0
Full time	19.772	19.462	19.164	19.141	18.703	18.101	-1.672	-8,5
<b>Totale</b>	<b>23.011</b>	<b>22.650</b>	<b>22.497</b>	<b>22.583</b>	<b>22.481</b>	<b>21.985</b>	<b>-1.025</b>	<b>-4,5</b>

Fonte: Eurostat

Nel 2013 il 45% delle donne occupate straniere lavora a tempo parziale e solo il 30,1% di quelle italiane: la quota delle prime aumenta durante il periodo di crisi (dal 2008 al 2013) di quasi otto punti percentuali, mentre la quota delle seconde cresce più lentamente (quattro punti percentuali) (figura 2.22).

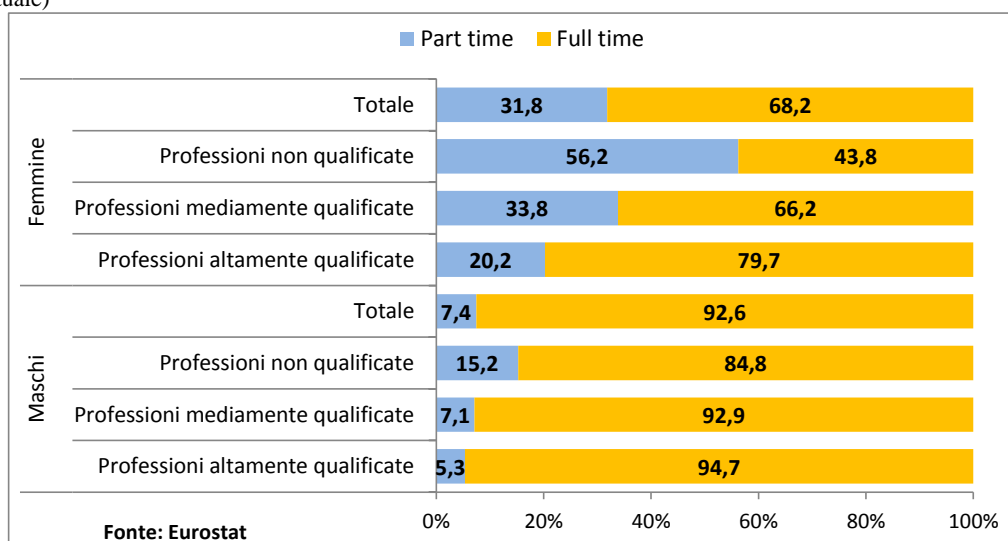
**Figura 2.22 – Occupati part time (15-64 anni) per sesso e cittadinanza in Italia – Anni 2008-2013** (incidenza percentuale sul totale degli occupati)



Più della metà delle donne che esercitano professioni non qualificate lavora a tempo parziale (56,2%), mentre tale percentuale è pari a un terzo tra le professioni mediamente qualificate (33,8%) e solo a un quinto tra quelle altamente qualificate (20,2%) (figura 2.23).

Anche tra gli uomini il part time è maggiormente diffuso tra coloro che esercitano professioni meno qualificate, ovviamente con quote più basse rispetto a quelle delle donne occupate.

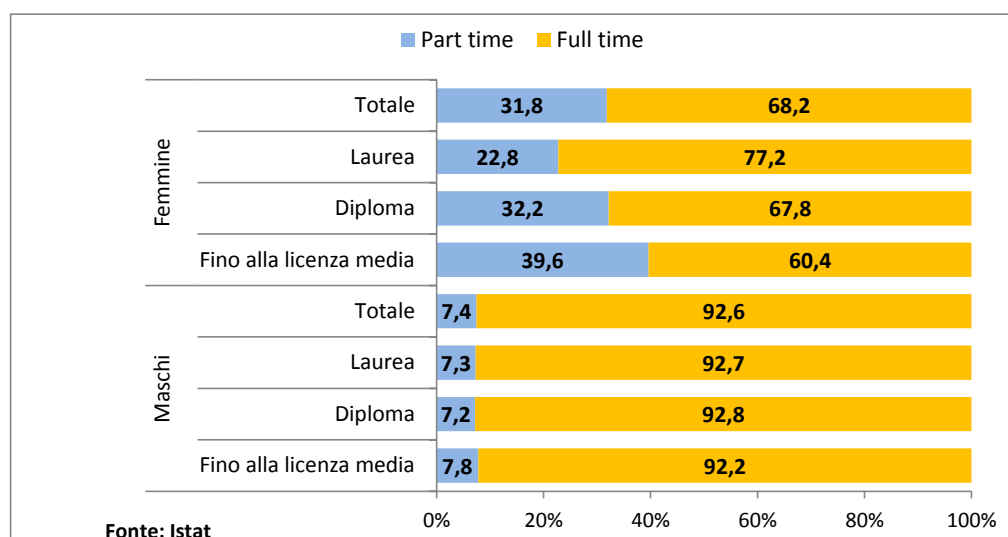
**Figura 2.23 – Occupati (15-64 anni) per grandi gruppi professionali, sesso e orario di lavoro in Italia – Anno 2013** (composizione percentuale)



È coerente con il precedente grafico che quote maggiori di donne con livelli d'istruzione più bassi lavorino a tempo parziale (il 39,6% tra le donne che hanno conseguito al massimo la licenza media e il 22,8% tra le laureate), mentre stupisce che per gli uomini il titolo di studio non influisca sull'orario di lavoro, dal momento che la quota di lavoratori part time varia solo di pochi decimi di punto percentuale tra coloro che hanno solo la licenza media (7,8%) e i laureati (7,3%) (figura 2.24).

Questo fenomeno trova una sua parziale spiegazione nella presenza di una maggiore quota di uomini occupati con la sola licenza media che lavorano a tempo pieno (92,2%, a fronte del 60,4% delle donne).

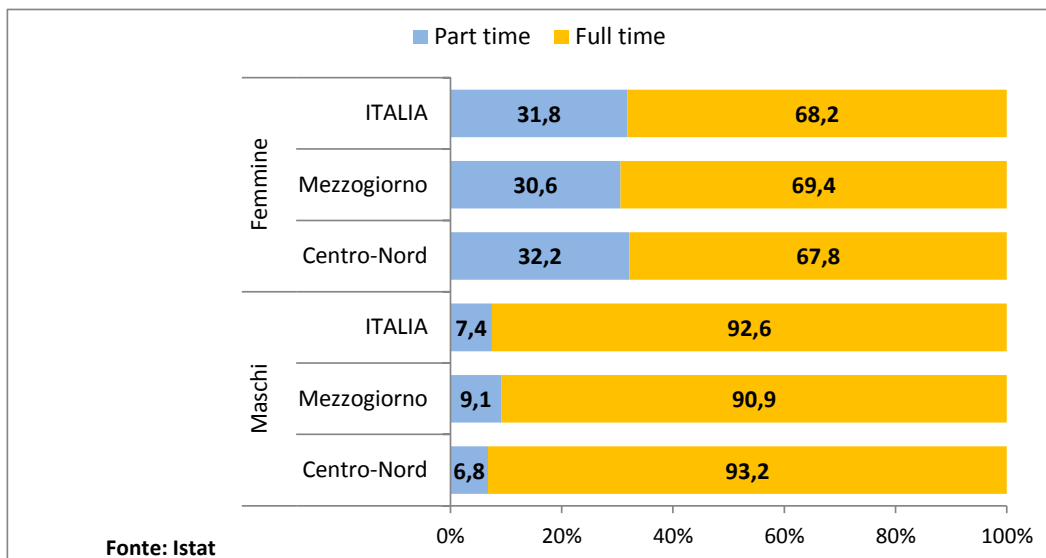
**Figura 2.24 – Occupati (15-64 anni) per titolo di studio, sesso e orario di lavoro in Italia – Anno 2013** (composizione percentuale)



La quota di lavoratori part time è abbastanza uniforme nelle due aree del Paese e per quanto riguarda le donne l'incidenza percentuale dei contratti a orario parziale è più elevata nel Centro-Nord (32,2%) rispetto al Mezzogiorno (30,6%) (figura 2.25).

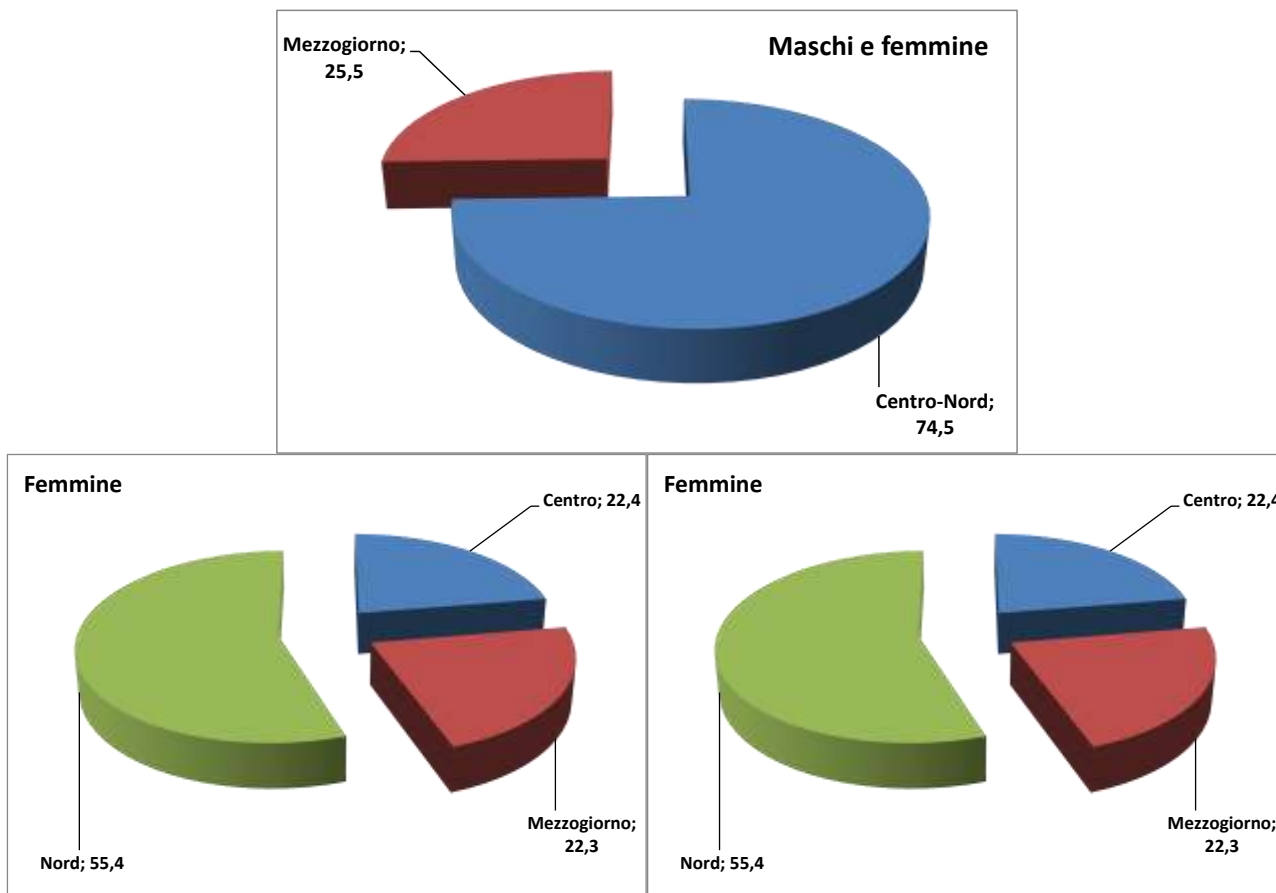
Viceversa, l'incidenza del part time degli uomini è più alta nelle regioni meridionali (9,1%) rispetto a quelle centro-settentrionali (6,8%).

**Figura 2.25 – Occupati (15-64 anni) per ripartizione, sesso e orario di lavoro in Italia – Anno 2013 (composizione percentuale)**



Occorre tuttavia considerare che quasi tre quarti degli occupati a tempo parziale sono residenti nelle regioni del Centro-Nord (74,5%) e il restante quarto in quelle del Mezzogiorno (figura 2.26 e tavola 2.11). Questa ripartizione tra Nord e Sud del Paese varia in relazione al sesso dal momento che è minore rispetto alla media complessiva la quota di donne occupate che lavora a tempo parziale del Mezzogiorno (22,3%), mentre è maggiore quella degli uomini (35,3%).

**Figura 2.26 – Occupati part time (15-64 anni) per ripartizione e sesso in Italia – Anno 2013 (composizione percentuale)**



**Tavola 2.11 – Occupati part time (15-64 anni) per ripartizione e sesso in Italia – Anno 2013** (valori assoluti e composizione percentuale)

	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale
	Valori assoluti			Composizione percentuale		
Nord	1.624.249	410.746	2.034.995	55,4	43,2	52,4
Centro	656.519	204.022	860.541	22,4	21,5	22,2
Mezzogiorno	653.361	335.375	988.735	22,3	35,3	25,5
<b>ITALIA</b>	<b>2.934.128</b>	<b>950.143</b>	<b>3.884.272</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

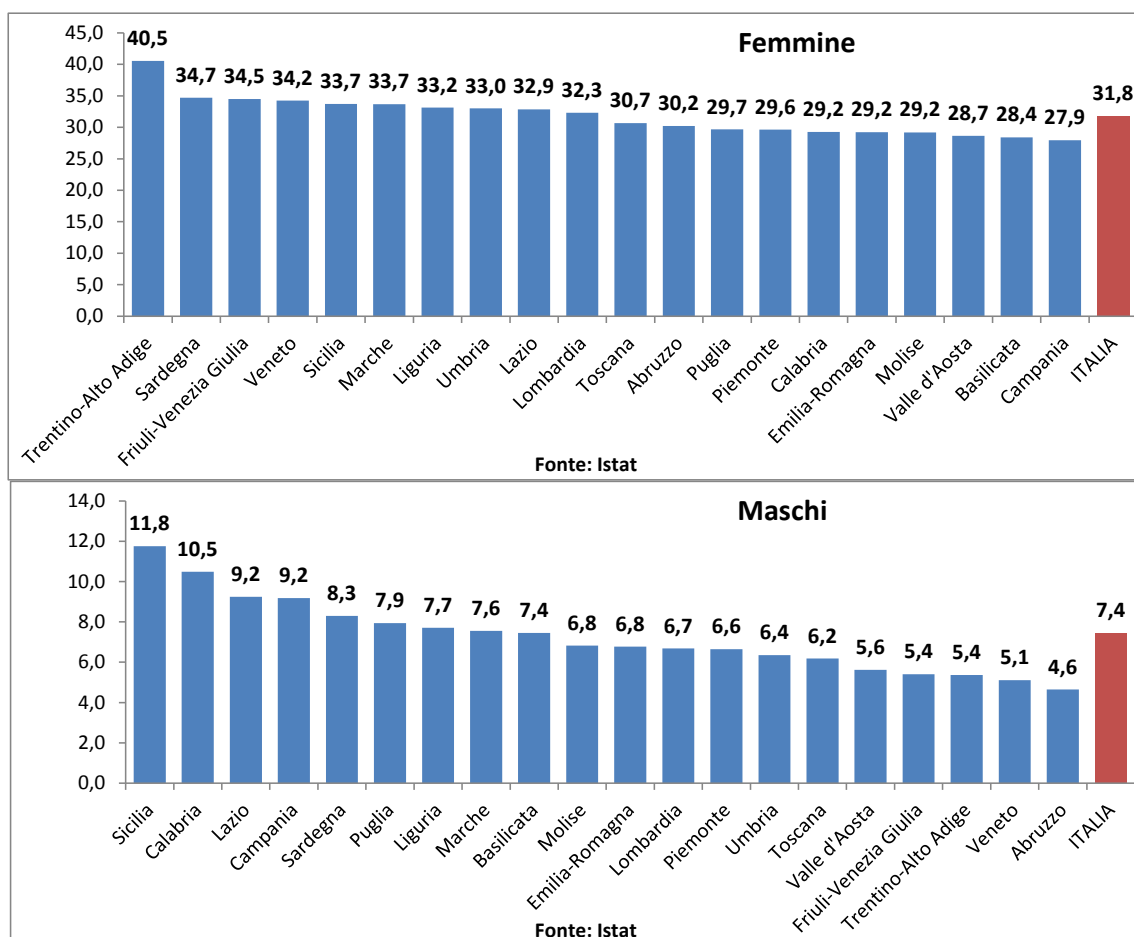
Fonte: Istat (Indagine sulle forze di lavoro)

L'incidenza del part time si distribuisce in modo molto diversificato tra le regioni italiane, ma le differenze di genere sono molto accentuate.

Nel Trentino-Alto Adige si segnala l'incidenza più elevata del part time femminile (40,5%), seguito dalla Sardegna (34,7%) e dal Friuli-Venezia Giulia (34,5%); di contro i valori più bassi si registrano in Campania (27,9%), Basilicata (28,4%) e Valle d'Aosta (28,7%) (figura 2.27).

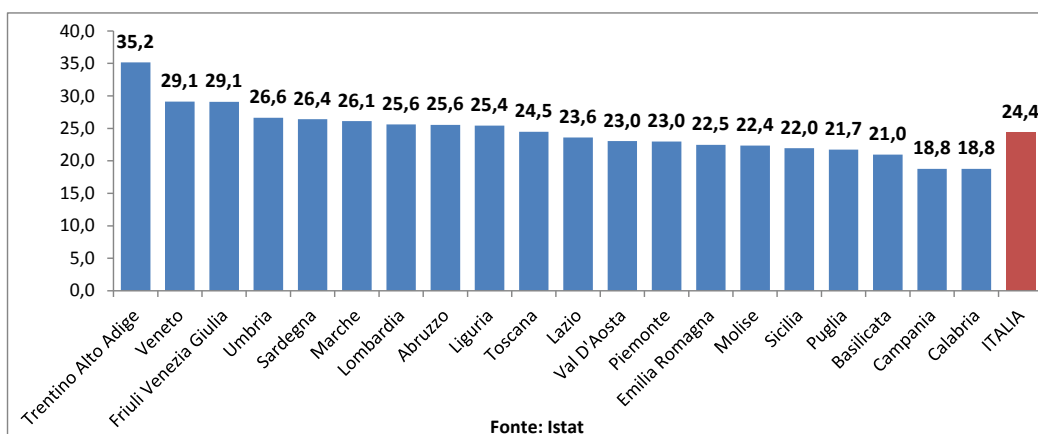
Il lavoro a tempo parziale degli uomini presenta incidenze più elevate in Sicilia (11,8%), Calabria (10,5%), Lazio (9,2%) e Campania (9,2%), mentre le quote più basse si osservano in Abruzzo (4,6%), Veneto (5,1%) e Trentino-Alto Adige (5,4%).

**Figura 2.27 – Occupati part time (15-64 anni) per sesso e regione – Anno 2013** (incidenza percentuale sul totale degli occupati)



Le differenze di genere nell'incidenza del part time sono molto accentuate tra le due aree del Paese, con un massimo di 35,2 punti percentuali nel Trentino-Alto Adige, seguito dalle altre regioni del Centro-Nord, e un minimo di 18,8 punti in Calabria, a causa di una maggiore incidenza del part time maschile nelle regioni meridionali e una minore incidenza di quello femminile (figura 2.28).

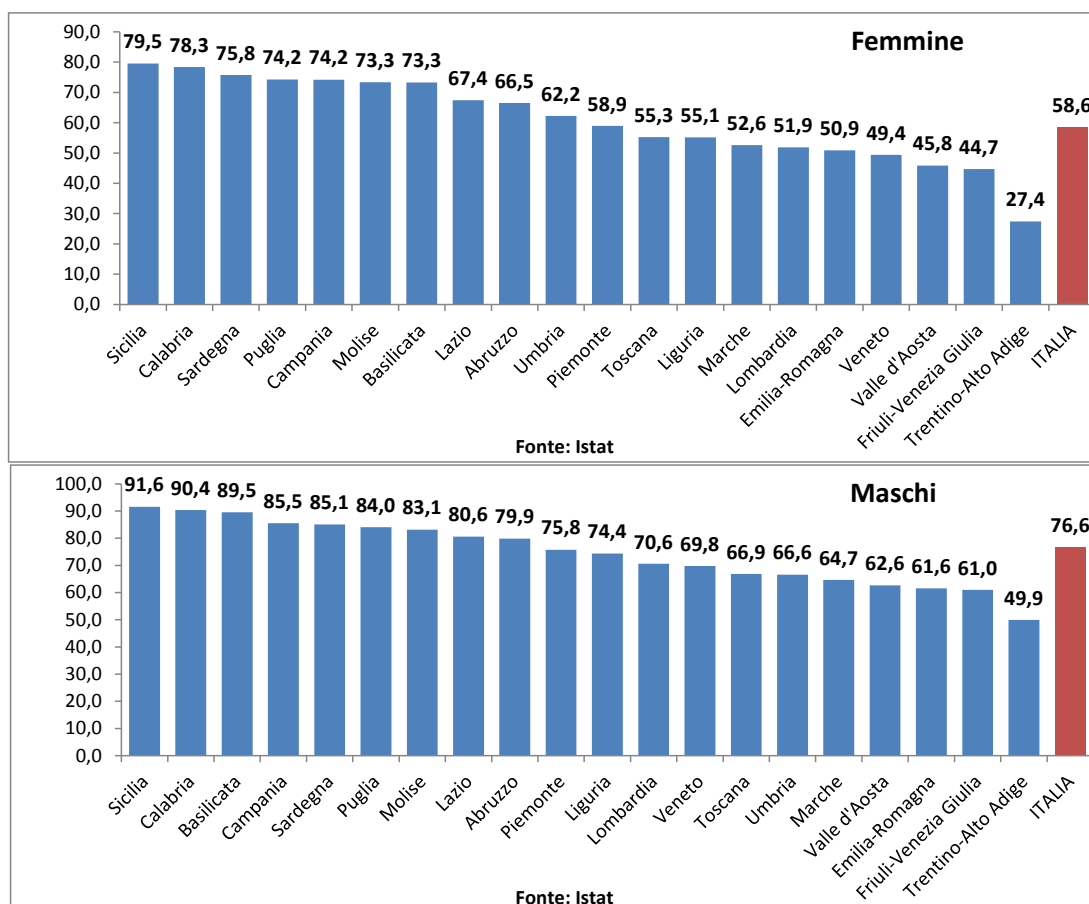
**Figura 2.28 – Differenza di genere tra le quote di occupati part time (15-64 anni) per regione – Anno 2013** (differenza in punti percentuali tra l'incidenza percentuale delle donne part time sul totale degli occupati e quella degli uomini)



L'analisi dell'incidenza del part time involontario nelle regioni italiane mostra che questo è maggiormente presente nelle regioni meridionali, sia tra gli uomini sia tra le donne, a causa della maggiore diffusione del lavoro grigio (figura 2.29). Per la componente femminile si registra una differenza tra il 79,5% della Sicilia e il 27,4% del Trentino-Alto Adige (52 punti percentuali) e per la componente maschile tra il 91,6% della Sicilia e il 49,9% del Trentino-Alto Adige (42 punti percentuali).

La minore accentuazione della differenza in punti percentuali tra le due aree del paese dell'incidenza del part time involontario tra gli uomini potrebbe segnalare che il fenomeno del lavoro grigio maschile è più diffuso di quello femminile nell'intero territorio, soprattutto per quanto riguarda gli stranieri.

**Figura 2.29 – Incidenza del part time involontario sul totale degli occupati a tempo parziale (15-64 anni) per sesso e regione – Anno 2013** (incidenza percentuale sul totale degli occupati part time)



## 2.9 Le lavoratrici sottoccupate part time

Nel paragrafo precedente è stata analizzata la quota di part time involontari, cioè dei lavoratori con contratto a tempo parziale che non sono riusciti a trovare un lavoro a tempo pieno. Un altro punto di vista simile, ma riguardante aspetti più interessanti per le finalità di questo lavoro, è analizzare le persone occupate con un contratto part time che vorrebbero lavorare più ore, possibilmente a tempo pieno, e che sarebbero disponibili a farlo immediatamente<sup>13</sup> – i sottoccupati part time, secondo la definizione Eurostat – e valutare le loro dinamiche in tempo di crisi.

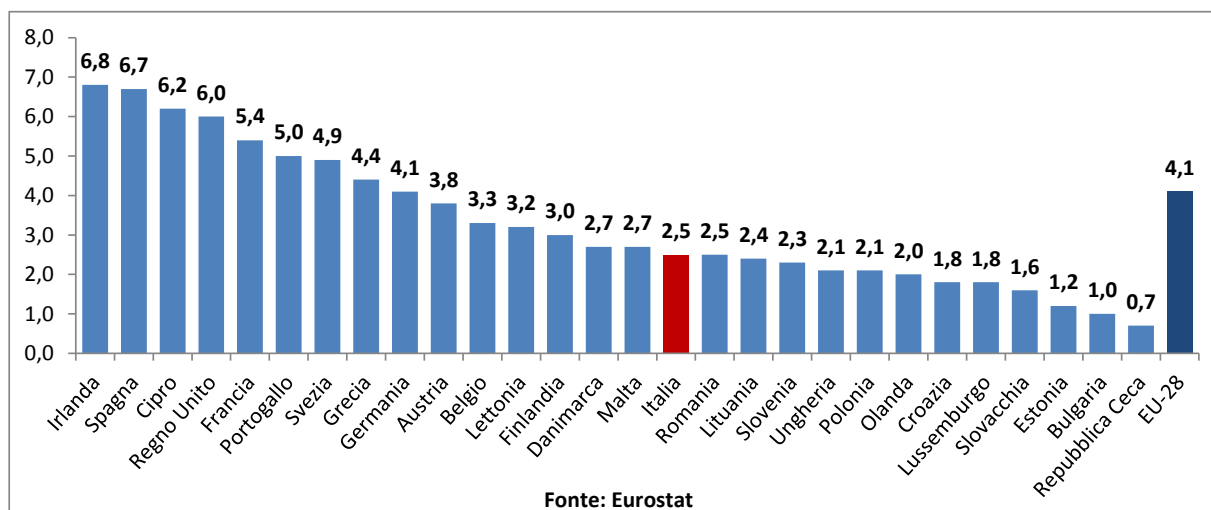
Negli Stati Uniti l'indicatore sui “forzati del part time”<sup>14</sup> è utilizzato dalla *Federal Reserve*, insieme ad altri, per valutare l'effettivo stato del mercato del lavoro, che non può essere misurato solo sulla base del tasso di disoccupazione, ma anche con altri indici che valutano la quantità di forza disponibile non utilizzata dal sistema produttivo e la diffusione dei sottoccupati e degli scoraggiati. In particolare il presidente della FED Janet Yellen ritiene che negli USA, nonostante il tasso di disoccupazione sia calato a luglio del 2014 al 6,2%, vi siano forti debolezze nel mercato del lavoro determinate dal non pieno utilizzo delle forze di lavoro disponibili, evidenziato in particolare dalla presenza di circa 7,5 milioni di lavoratori part time per ragioni economiche e non per scelta volontaria.

Il fenomeno dei sottoccupati part time è relativamente contenuto in Italia a causa della bassa diffusione del lavoro a tempo parziale (641 mila unità nel 2013), ma ha subito, in seguito alla crisi economica, una crescita molto elevata dal 2008 al 2013 (58%), superiore a quella della media europea (33,5%) (tavola 2.12).

Valori più elevati si osservano nel resto dell'Europa: in Germania i sottoccupati part time sono quasi 1,8 milioni ma in netta flessione rispetto al 2008 (-27,9%), in Francia sono 1,5 milioni e in crescita del 46,1%, nel Regno Unito sono 1,9 milioni (crescono del 51,7%) e in Spagna sono 1,5 milioni e sono quasi raddoppiati (91,4%).

Le quote più elevate dei sottoccupati part time in percentuale delle forze di lavoro si osservano in Irlanda (6,8%), in Spagna (6,7%), nel Regno Unito (6%), in Francia (5,4%), in Svezia (4,9%), in Germania (4,4%), mentre in Italia si registra una quota relativamente bassa (2,5%), inferiore di quasi due punti percentuali rispetto alla media dell'Unione europea (4,1%) (figura 2.30).

**Figura 2.30 – Sottoccupati part time (15-74 anni) nei paesi dell'Unione europea – Anno 2013** (in percentuale delle forze di lavoro)



<sup>13</sup> Secondo la definizione dell'Eurostat, i sottoccupati part time sono le persone di età compresa tra 15 e 74 anni che lavorano a tempo parziale, dichiarano che desiderano lavorare un numero maggiore di ore e sono disponibili a lavorare più ore entro le due settimane successive a quella di riferimento.

<sup>14</sup> L'espressione *people forced into part time work* è stata usata più volte da Janet Yellen, presidente della Federal Reserve. Joseph Lawler (2014), *Janet Yellen's calculation of when to end the Federal Reserve's stimulus is changing*, Washington Examiner, August 22.

**Tavola 2.12 – Sottoccupati part time (15-74 anni) nei paesi dell'Unione europea – Anni 2008 e 2013** (valori assoluti in migliaia e in percentuale delle forze di lavoro)

	2008	2013	Variazione 2008-13	2008	2013	Variazione 2008-13
	Valori assoluti in migliaia		%	In % forze di lavoro		In punti percentuali
<b>EU-28</b>	<b>7.453</b>	<b>9.953</b>	<b>33,5</b>	<b>3,1</b>	<b>4,1</b>	<b>1,0</b>
Belgio	37	164	347,1	0,8	3,3	2,5
Bulgaria	20	33	64,1	0,6	1,0	0,4
Repubblica Ceca	17	37	112,8	0,3	0,7	0,4
Danimarca	68	79	16,1	2,3	2,7	0,4
Germania	2.449	1.765	-27,9	5,9	4,1	-1,8
Estonia	5	8	68,1	0,7	1,2	0,5
Irlanda	9	147	1.628,2	0,4	6,8	6,4
Grecia	97	217	124,2	2,0	4,4	2,4
Spagna	814	1.558	91,4	3,5	6,7	3,2
Francia	1.055	1.541	46,1	3,8	5,4	1,6
Croazia	33	30	-6,5	1,8	1,8	0,0
<b>Italia</b>	<b>405</b>	<b>641</b>	<b>58,0</b>	<b>1,6</b>	<b>2,5</b>	<b>0,9</b>
Cipro	8	27	257,3	1,9	6,2	4,3
Lettonia	23	32	37,3	2,0	3,2	1,2
Lituania	18	35	98,9	1,2	2,4	1,2
Lussemburgo	2	5	213,3	0,7	1,8	1,1
Ungheria	6	92	1.406,6	0,1	2,1	2,0
Malta	3	5	66,7	1,8	2,7	0,9
Olanda	97	180	85,6	1,1	2,0	0,9
Austria	136	166	21,9	3,2	3,8	0,6
Polonia	256	365	42,4	1,5	2,1	0,6
Portogallo	97	263	172,7	1,7	5,0	3,3
Romania	215	249	15,6	2,2	2,5	0,3
Slovenia	14	23	69,6	1,3	2,3	1,0
Slovacchia	18	44	137,7	0,7	1,6	0,9
Finlandia	73	79	8,8	2,7	3,0	0,3
Svezia	215	249	15,7	4,4	4,9	0,5
Regno Unito	1.267	1.921	51,7	4,1	6,0	1,9

Fonte: Eurostat (*Labour Force Survey*)

Nel 2008 la quota di donne sottoccupate part time in Italia sul totale era pari al 66%, ma in seguito alla crisi tale percentuale è scesa nel 2013 al 61,3% come risultato del maggior aumento della componente maschile (80%) rispetto a quella femminile (46,8%) (tavola 2.13).

Nella media europea la quota di donne sottoccupate è superiore a quella che si osserva in Italia (71,4% nel 2008), con valori più elevati nella Repubblica Ceca (82,7%), in Francia (78,7%), in Spagna (77,8%), in Germania (74,3%) e in Svezia (73,5%).

Anche nella media europea la quota di donne sottoccupate si è ridotta nel 2013 (66,3%) a causa di un maggior aumento rispetto al 2008 del numero dei lavoratori in questa condizione (57,3%) rispetto a quello delle lavoratrici (24%).

**Tavola 2.13 – Sottoccupati part time (15-74 anni) nei paesi dell'Unione europea per sesso – Anni 2008 e 2013** (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	Maschi			Femmine			% femmine su totale	
	2008	2013	Var. 2008/13	2008	2013	Var. 2008-13	2008	2013
	Valori assoluti in migliaia		%	Valori assoluti in migliaia		%	%	
<b>EU-28</b>	<b>2.132</b>	<b>3.354</b>	<b>57,3</b>	<b>5.321</b>	<b>6.599</b>	<b>24,0</b>	<b>71,4</b>	<b>66,3</b>
Belgio	10	44	327,2	26	120	354,9	71,9	73,2
Bulgaria	9	13	54,0	11	19	73,6	55,8	58,8



	Maschi			Femmine			% femmine su totale	
	2008	2013	Var. 2008/13	2008	2013	Var. 2008-13	2008	2013
	Valori assoluti in migliaia		%	Valori assoluti in migliaia		%	%	
Repubblica Ceca	3	8	150,0	14	29	103,5	82,7	79,5
Danimarca	25	31	22,9	44	49	12,2	63,6	61,5
Germania	629	502	- 20,2	1.820	1.263	- 30,6	74,3	71,6
Estonia	2	3	57,1	3	5	76,9	55,3	58,2
Irlanda	4	64	1.551,3	5	83	1.693,5	54,1	56,2
Grecia	34	93	176,6	63	124	96,2	65,1	57,0
Spagna	181	488	169,7	633	1.070	69,0	77,8	68,7
Francia	224	377	68,3	830	1.164	40,2	78,7	75,5
Croazia	17	18	2,9	15	13	- 17,1	46,8	41,4
<b>Italia</b>	<b>138</b>	<b>248</b>	<b>80,0</b>	<b>268</b>	<b>393</b>	<b>46,8</b>	<b>66,0</b>	<b>61,3</b>
Cipro	3	11	318,5	5	16	216,3	64,5	57,8
Lettonia	10	13	37,1	14	19	38,5	58,2	58,4
Lituania	7	15	124,2	11	20	86,2	62,3	57,8
Lussemburgo	:	1		1	4	192,3		82,6
Ungheria	3	37	1.043,8	3	55	1.806,9	47,5	60,2
Malta	1	2	75,0	2	3	61,1	60,0	58,0
Olanda	29	72	145,7	67	108	59,8	69,7	59,9
Austria	28	44	55,7	108	122	13,1	79,4	73,7
Polonia	101	136	35,0	155	228	47,3	60,6	62,6
Portogallo	27	102	284,2	70	161	130,3	72,4	61,2
Romania	141	162	14,4	74	87	17,6	34,3	34,9
Slovenia	5	10	94,0	9	13	55,3	63,0	57,6
Slovacchia	7	21	191,7	11	23	105,5	60,4	51,8
Finlandia	22	28	28,6	51	51	0,2	69,9	64,4
Svezia	57	85	49,5	158	164	3,6	73,5	65,8
Regno Unito	416	726	74,7	851	1.195	40,4	67,2	62,2

Fonte: Eurostat (*Labour Force Survey*)

Se si confronta la dinamica del numero delle lavoratrici sottoccupate part time durante il periodo di crisi economica (2008-2013) nei cinque più grandi paesi europei, si può osservare che la maggiore crescita si registra in Spagna (69%), mentre solo in Germania il numero delle lavoratrici in questa condizione diminuisce (-30,6%) (*figura 37*). Nel Regno Unito si registra una crescita intorno al 40% fino al 2012, che si stabilizza nel 2013. In Francia si osserva un andamento ciclico, con un aumento del 12% fino al 2010, una flessione fino al 2012 e di nuovo una crescita fino al 2013 che porta al 40% la crescita complessiva.

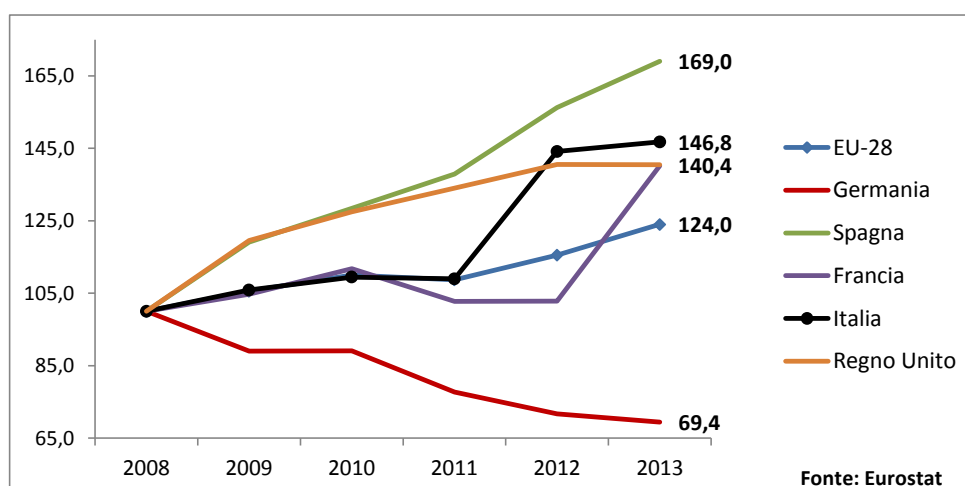
In Italia il numero di lavoratrici sottoccupate part time aumenta del 9% fino al 2011, in linea con la media europea, ma cresce di oltre 35 punti percentuali nel 2012, per attestarsi nel 2013 su una crescita complessiva dal 2008 del 46,8%.

Nonostante la crescita sostenuta del numero di lavoratrici sottoccupate nel nostro Paese a causa del ciclo recessivo, la loro quota sulle forze di lavoro (3,7%) è nettamente inferiore a quella della media europea (6%) e di paesi come la Spagna (10,1%), la Francia (8,6%), il Regno Unito (8,2%) e la Germania (6,5%) (*figura 2.31*).

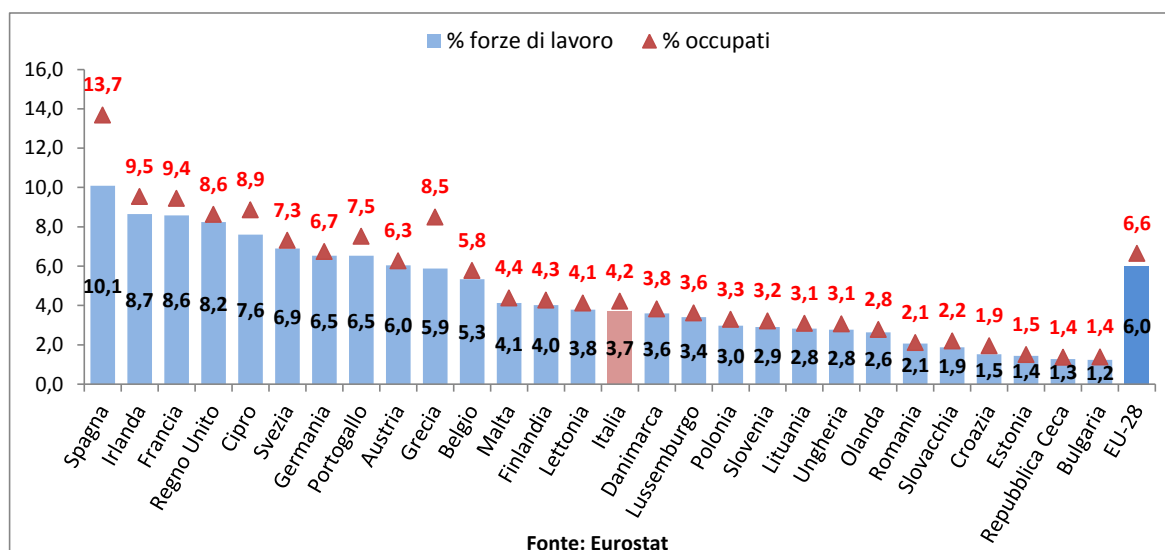
Anche se si calcola il numero delle lavoratrici sottoccupate come percentuale delle occupate, la quota dell'Italia (4,2%) è decisamente più contenuta rispetto a quella della media europea (6,6%), della Spagna (13,7%), della Francia (9,4%) e della Germania (6,7%).

In definitiva, il fenomeno delle lavoratrici part time che vorrebbero lavorare più ore riguarda in Italia una quota modesta del totale delle occupate.

**Figura 2.31 – Donne sottoccupate part time (15-74 anni) in alcuni paesi dell’Unione europea – Anni 2008-2013 (indice: 2008 = 100)**



**Figura 2.32 – Donne sottoccupate part time (15-74 anni) nei paesi dell’Unione europea – Anno 2013 (in percentuale delle forze di lavoro e degli occupati)**



Nel 2008 il 40,3% dei sottoccupati part time risiedeva nel Nord, ma nel 2013 questa quota sale al 48%, in seguito a un aumento del loro numero dell'88,6% (l'incremento è da 163 mila a 308 mila unità) (figura 2.23 e tavola 2.14).

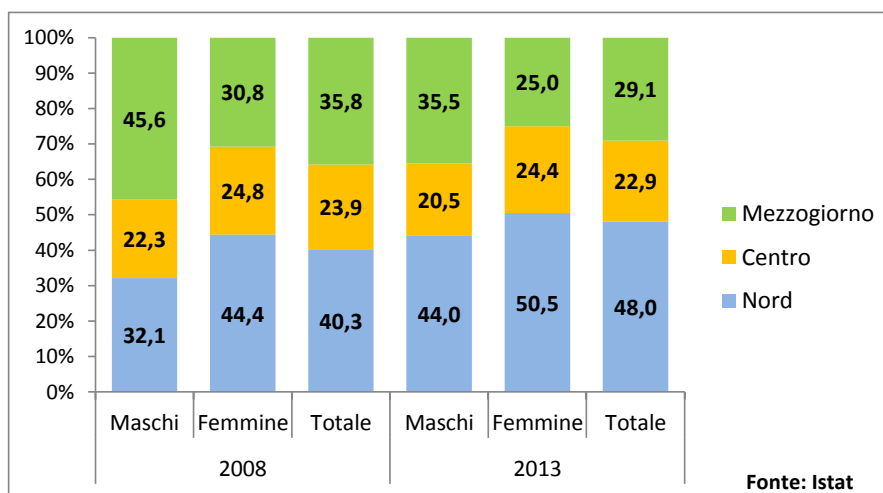
Nello stesso anno il 23,9% dei sottoccupati risiedeva nel Centro e questa quota subisce una flessione nel 2013 (22,9%), dal momento che il loro numero aumenta in misura inferiore (51,1%). Anche nel Mezzogiorno la quota di sottoccupati diminuisce dal 35,8% al 20,1%, dal momento che il loro numero aumenta solo del 28,4%.

Le stesse dinamiche si osservano per le lavoratrici sottoccupate, che nel 2008 risiedevano per il 44,4% nel Nord e per una percentuale superiore alla metà (50,5%) nel 2013.

La quota maggiore di maschi sottoccupati part time nel 2008 risiedeva nel Mezzogiorno (45,6%), ma diminuisce nettamente nel 2013 e si attesta al 35,5%, mentre aumenta la percentuale nel Nord dal 32,1% al 44%. Questo fenomeno è il risultato di un maggior aumento del numero dei sottoccupati maschi nel Nord durante il periodo della crisi (146,5%) rispetto al Centro (65%) e al Mezzogiorno (40,1%).

In definitiva, nel 2013, su 641 mila sottoccupati part time la maggioranza (48%) risiede nel Nord (308 mila unità), una quota del 29,1% nel Mezzogiorno (186 mila) e il restante 22,9% nel Centro (147 mila).

**Figura 2.33 – Sottoccupati part time (15-74 anni) per sesso e ripartizione – Anni 2008 e 2013 (composizione percentuale)**



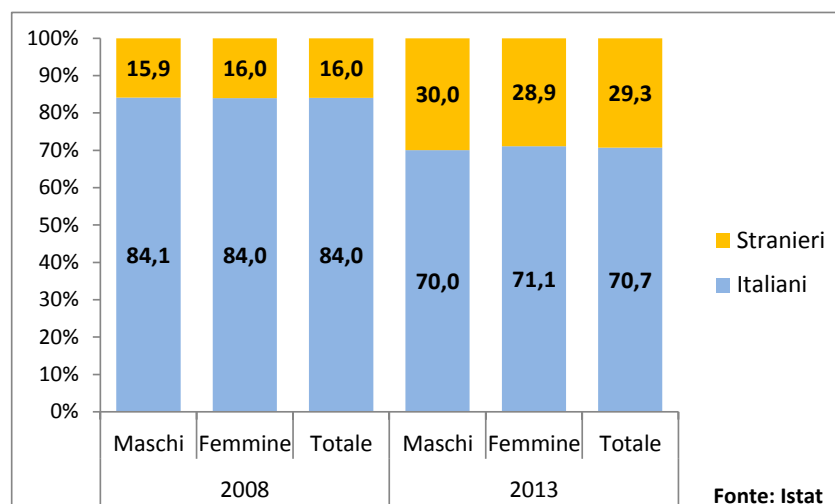
**Tavola 2.14 – Sottoccupati part time (15-74 anni) per sesso e ripartizione – Anni 2008 e 2013 (valori assoluti in migliaia e percentuali)**

		2008	2013	Variazione 2008-2013
		Valori assoluti in migliaia		%
Nord	Maschi	44	109	146,5
	Femmine	119	199	67,0
	<b>Totale</b>	<b>163</b>	<b>308</b>	<b>88,6</b>
Centro	Maschi	31	51	65,6
	Femmine	66	96	44,5
	<b>Totale</b>	<b>97</b>	<b>147</b>	<b>51,1</b>
Mezzogiorno	Maschi	63	88	40,1
	Femmine	82	98	19,4
	<b>Totale</b>	<b>145</b>	<b>186</b>	<b>28,4</b>
ITALIA	Maschi	138	248	80,0
	Femmine	268	393	46,8
	<b>Totale</b>	<b>405</b>	<b>641</b>	<b>58,0</b>

Fonte: Istat

La crisi economica determina un forte aumento della quota di sottoccupati stranieri: dal 2008 al 2013 sale dal 16% al 29,3%, dal momento che il loro numero aumenta del 190% (da 65 mila a 188 mila unità) (figura 2.24 e tavola 2.15). Nel 2013 la quota maggiore di sottoccupati stranieri si registra tra gli uomini (30%, a fronte del 28,9% delle donne).

**Figura 2.24 – Sottoccupati part time (15-74 anni) per sesso e cittadinanza – Anni 2008 e 2013 (composizione percentuale)**



**Tavola 2.15 – Sottoccupati part time (15-74 anni) per sesso e cittadinanza – Anni 2008 e 2013** (valori assoluti in migliaia e percentuali)

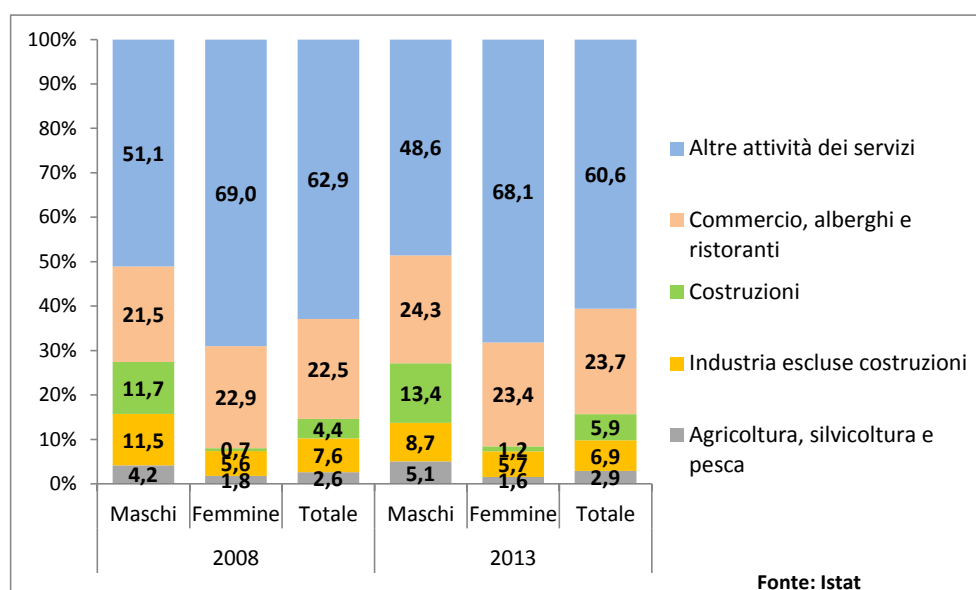
		2008	2013	Var. 2008-2013
		Valori assoluti in migliaia		%
Italiani	Maschi	116	173	49,9
	Femmine	225	279	24,3
	<b>Totale</b>	<b>341</b>	<b>453</b>	<b>33,0</b>
Stranieri	Maschi	22	74	239,4
	Femmine	43	114	164,3
	<b>Totale</b>	<b>65</b>	<b>188</b>	<b>189,7</b>
Totale	Maschi	138	248	80,0
	Femmine	268	393	46,8
	<b>Totale</b>	<b>405</b>	<b>641</b>	<b>58,0</b>

Fonte: Istat

Nel 2008 la grande maggioranza dei sottoccupati part time era occupata nel settore dei servizi diversi dal commercio e il turismo (62,9%), il 22,5% nel commercio, alberghi e ristoranti, il 7,6% nell'industria in senso stretto, il 4,4% nelle costruzioni e il restante 2,6% nell'agricoltura (figura 2.25 e tavola 2.16). Con la crisi economica, nel 2013 si riduce di oltre due punti percentuali la quota occupata negli altri servizi (60,2%) e di meno di un punto quella nel settore dell'industria in senso stretto (6,9%) ed è aumentata di un punto quella del commercio (23,7%), delle costruzioni (5,9%) e dell'agricoltura (2,9%).

Nel 2013 la componente femminile dei sottoccupati part time si caratterizza per una maggiore presenza nel settore degli altri servizi e del commercio/turismo, per una quota complessiva del 91,5%, mentre quella maschile è complessivamente occupata per una quota dell'86,3% nei tre settori degli altri servizi, del commercio e turismo e delle costruzioni.

**Figura 2.25 – Sottoccupati part time (15-74 anni) per sesso e settore economico – Anni 2008 e 2013** (composizione percentuale)



Fonte: Istat

**Tavola 2.16 – Sottoccupati part time (15-74 anni) per sesso e settore economico – Anni 2008 e 2013** (valori assoluti in migliaia e percentuali)

		2008	2013	Var. 2008-2013
		Valori assoluti in migliaia		%
Agricoltura, silvicoltura e pesca	Maschi	6	13	116,7
	Femmine	5	6	30,0
	<b>Totale</b>	<b>11</b>	<b>19</b>	<b>77,4</b>
Totale industria (b-f)	Maschi	32	55	71,1
	Femmine	17	27	61,4
	<b>Totale</b>	<b>49</b>	<b>82</b>	<b>67,8</b>

		2008	2013	Var. 2008-2013
		Valori assoluti in migliaia		%
Industria escluse costruzioni (b-e)	Maschi	16	22	35,5
	Femmine	15	23	50,1
	<b>Totale</b>	<b>31</b>	<b>44</b>	<b>42,6</b>
Costruzioni	Maschi	16	33	106,2
	Femmine	2	5	157,5
	<b>Totale</b>	<b>18</b>	<b>38</b>	<b>111,3</b>
Totale servizi (g-u)	Maschi	100	180	80,7
	Femmine	246	360	46,1
	<b>Totale</b>	<b>346</b>	<b>540</b>	<b>56,1</b>
Commercio, alberghi e ristoranti (g,i)	Maschi	30	60	103,2
	Femmine	61	92	49,6
	<b>Totale</b>	<b>91</b>	<b>152</b>	<b>67,0</b>
Altre attività dei servizi (j-u)	Maschi	70	120	71,2
	Femmine	185	268	44,9
	<b>Totale</b>	<b>255</b>	<b>388</b>	<b>52,2</b>
Totale	Maschi	138	248	80,0
	Femmine	268	393	46,8
	<b>Totale</b>	<b>405</b>	<b>641</b>	<b>58,0</b>

Fonte: Istat

È utile analizzare nel maggiore dettaglio la distribuzione dei sottoccupati part time per settore economico nel 2013: il 68,1% delle lavoratrici occupate nel macro-settore degli “altri servizi” (evidenziato in azzurro) si distribuisce principalmente per il 32,9% negli altri servizi collettivi e personali, costituiti in gran parte dai servizi domestici e di pulizia, per il 18,3% nelle attività immobiliari e servizi alle imprese e per il 13,3% nell’istruzione, sanità e altri servizi sociali (tavola 2.17).

Il 48% dei sottoccupati maschi degli “altri servizi” è costituito principalmente dal 16,8% occupato nelle attività immobiliari e servizi alle imprese, dal 14,8% nei servizi alla persona e di pulizia, dal 7,1% nei trasporti e magazzinaggio e dal 6,2% nell’istruzione, sanità e servizi sociali.

**Tavola 2.17 – Sottoccupati part time (15-74 anni) per sesso e settore economico – Anno 2013** (valori assoluti in migliaia e composizione percentuale)

	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
Agricoltura, silvicoltura e pesca	6	13	19	1,6	5,1	2,9
Industria in senso stretto	23	21	44	5,7	8,7	6,9
Costruzioni	5	33	38	1,2	13,4	5,9
Commercio	40	32	73	10,3	13,0	11,3
Alberghi e ristoranti	51	28	79	13,1	11,3	12,4
Trasporto e magazzinaggio	4	18	22	1,1	7,1	3,4
Servizi di informazione e comunicazione	3	4	7	0,8	1,6	1,1
Attività finanziarie e assicurative	2	1	3	0,5	0,3	0,4
Attività immobiliari, servizi alle imprese e altre attività professionali e imprenditoriali	72	42	114	18,3	16,8	17,7
Amministrazione pubblica e difesa assicurazione sociale obbligatoria	5	4	9	1,3	1,7	1,5
Istruzione, sanità e altri servizi sociali	52	15	67	13,3	6,2	10,5
Altri servizi collettivi e personali	129	37	166	32,9	14,8	25,9
<b>Totale</b>	<b>393</b>	<b>248</b>	<b>641</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

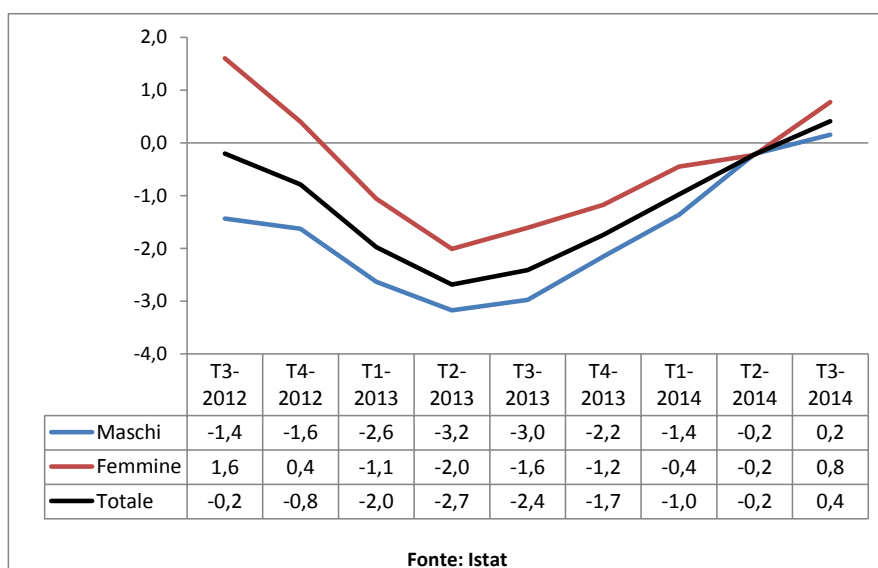
La scomposizione del macro settore “altri servizi” è evidenziata con il colore azzurro. Fonte: Istat

## 2.10 L'occupazione femminile nel 2014

La disponibilità dei dati dell'indagine sulle forze di lavoro dell'Istat relativi ai primi tre trimestri del 2014 consente di verificare la presenza di segnali di uscita dalla crisi occupazionale iniziata nel 2008 e la ripresa del trend di crescita della componente femminile dell'occupazione.

La variazione percentuale del numero delle donne occupate rispetto al trimestre dell'anno precedente inizia ad avere un valore negativo a partire dal primo trimestre del 2013 (-1,1%), per raggiungere il suo valore più basso nel secondo trimestre dello stesso anno (-2%), mentre a partire dal terzo trimestre diminuisce progressivamente la variazione tendenziale negativa, per divenire positiva nel terzo trimestre del 2014 (figura 2.26). Per gli uomini la dinamica negativa prosegue anche nel 2013, con il valore più basso nel secondo trimestre del 2013 (-3%) e solo nel terzo trimestre del 2014 si registra una crescita rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente di un valore percentuale inferiore a quello delle donne (0,2%).

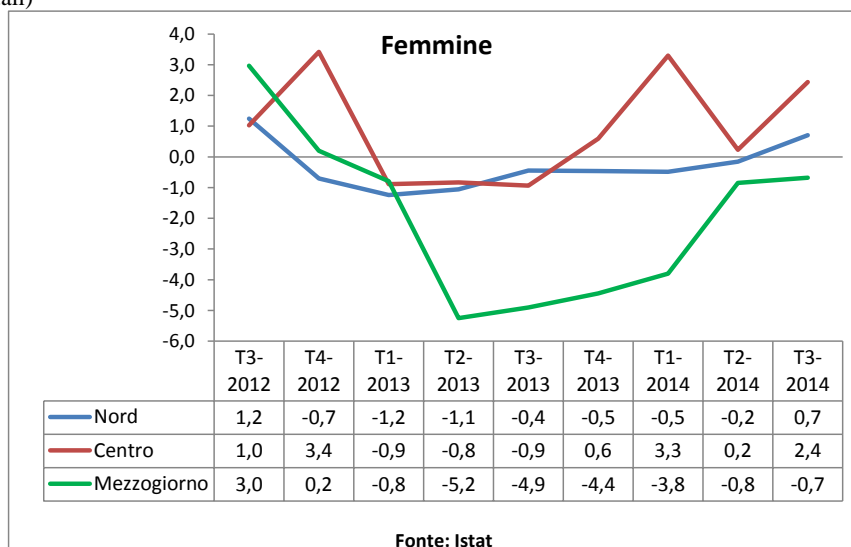
**Figura 2.26 – Variazione tendenziale degli occupati (15-64 anni) per sesso – III trimestre 2012-III trimestre 2014** (valori percentuali)

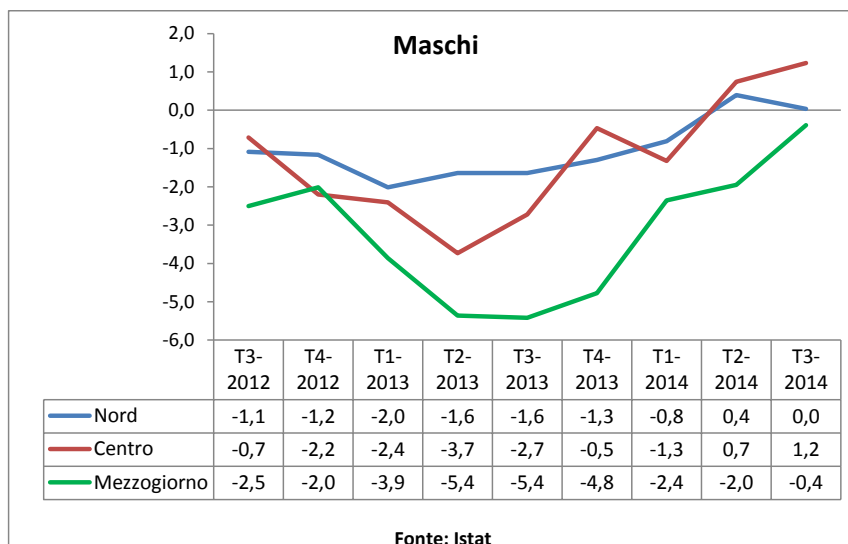


L'aumento tendenziale dell'occupazione femminile inizia nelle regioni del Centro a partire dal quarto trimestre del 2013, quello del Nord solo a partire dal terzo trimestre del 2014, mentre nel Mezzogiorno non s'interrompe la dinamica negativa (figura 2.27).

Anche per gli uomini la variazione tendenziale del numero degli occupati diventa positiva solo nel Nord e nel Centro a partire dal secondo trimestre del 2014, mentre nel Mezzogiorno è sempre di segno negativo.

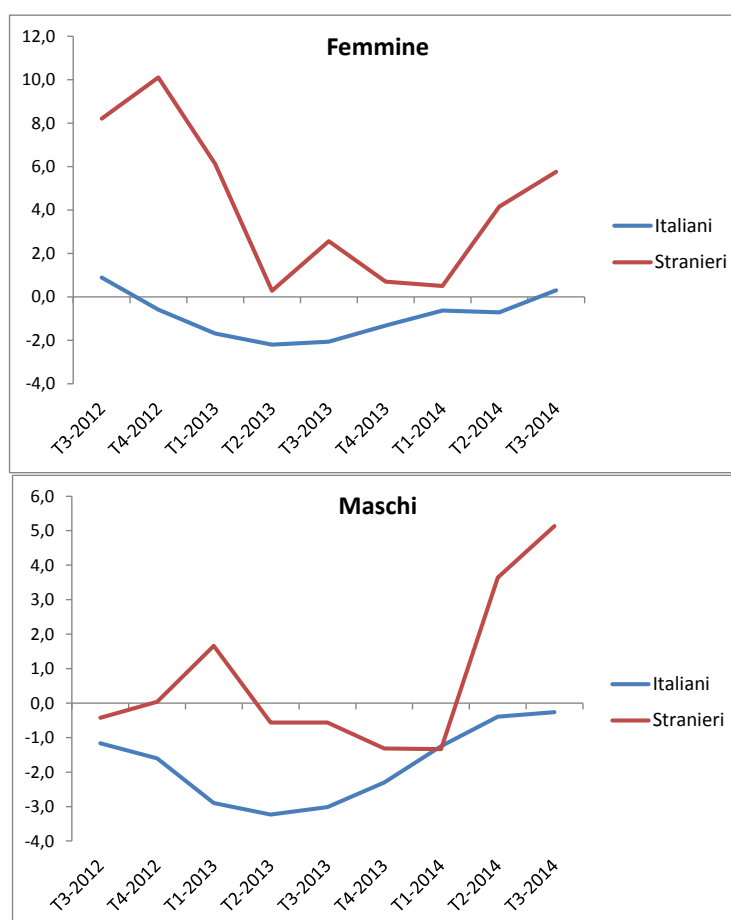
**Figura 2.27 – Variazione tendenziale degli occupati (15-64 anni) per sesso e ripartizione – III trimestre 2012-III trimestre 2014** (valori percentuali)





Occorre osservare che la variazione tendenziale del numero delle donne italiane diventa positiva solo a partire dal terzo trimestre del 2014, mentre quella delle donne straniere è sempre positiva nel corso del periodo considerato (figura 2.28). Per quanto riguarda gli uomini, l'aumento tendenziale dell'occupazione che si registra solo nel terzo trimestre del 2014 è determinato dalla crescita della sola componente straniera.

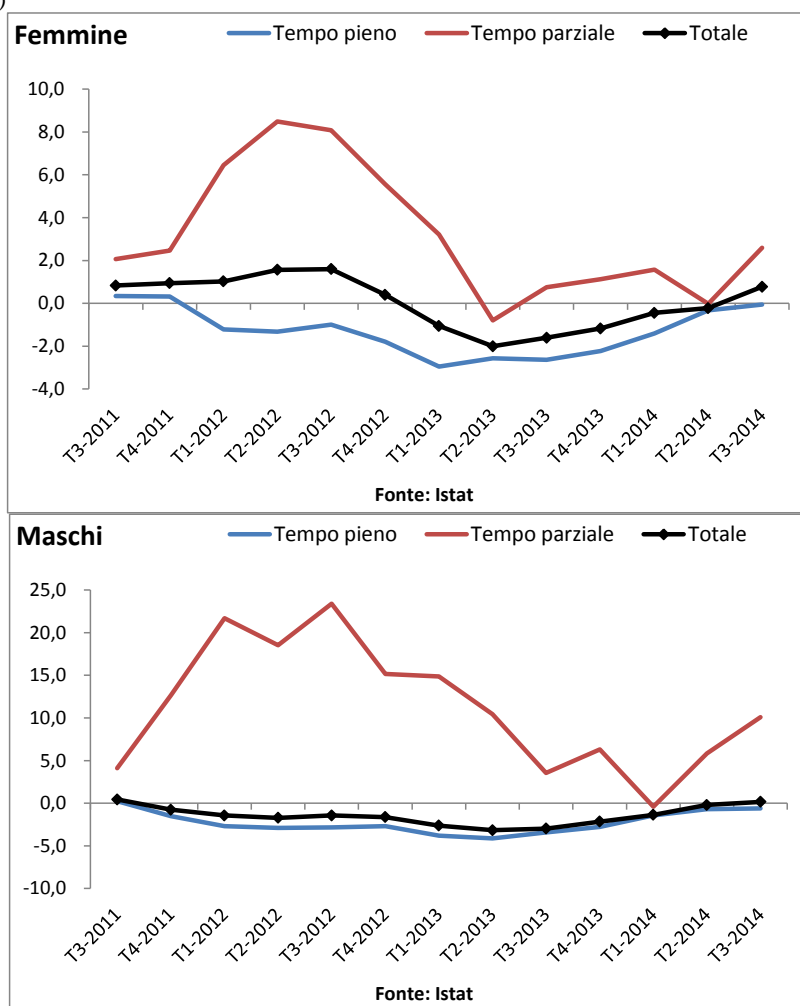
**Figura 2.28 – Variazione tendenziale degli occupati (15-64 anni) per sesso e cittadinanza – III trimestre 2012-III trimestre 2014 (valori percentuali)**



Occorre osservare che la modesta crescita dello 0,8% dell'occupazione femminile è la risultante dell'aumento del 2,6% del numero delle donne con orario a tempo parziale e della flessione dello 0,1% di quello delle lavoratrici a tempo pieno (figura 2.29).

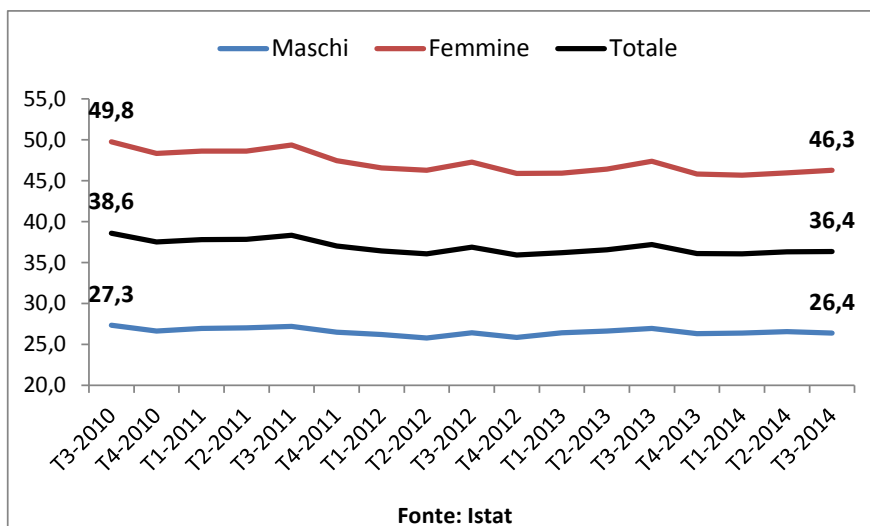
Il modesto incremento dello 0,2% dell'occupazione maschile è conseguente all'aumento del 10,1% del numero degli uomini con contratto part time e alla flessione dello 0,6% di quello dei lavoratori full time.

**Figura 2.29 – Variazione tendenziale degli occupati per orario di lavoro e sesso in Italia – III trimestre 2011 – III trimestre 2014 (valori percentuali)**



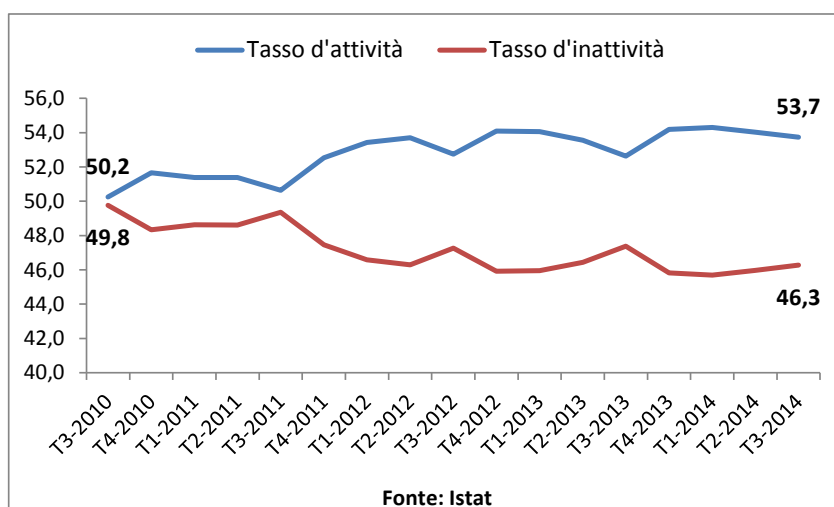
Il grafico successivo mostra, nonostante gli sbalzi stagionali, un fenomeno rilevante e cioè la progressiva e costante uscita delle donne dallo stato d'inattività e, di riflesso, l'aumento del loro ingresso tra le forze di lavoro: il tasso d'inattività femminile diminuisce di oltre tre punti percentuali dal terzo trimestre del 2010 al terzo del 2014, mentre la flessione di quello degli uomini è di un solo punto (figura 2.30). Di conseguenza, il tasso d'attività delle donne (la quota di occupate e disoccupate sul totale) aumenta nello stesso periodo dal 50,2% al 53,7% (figura 2.31).

**Figura 2.30 – Tasso d'inattività (15-64 anni) per sesso – III trimestre 2010-III trimestre 2014 (valori percentuali)**



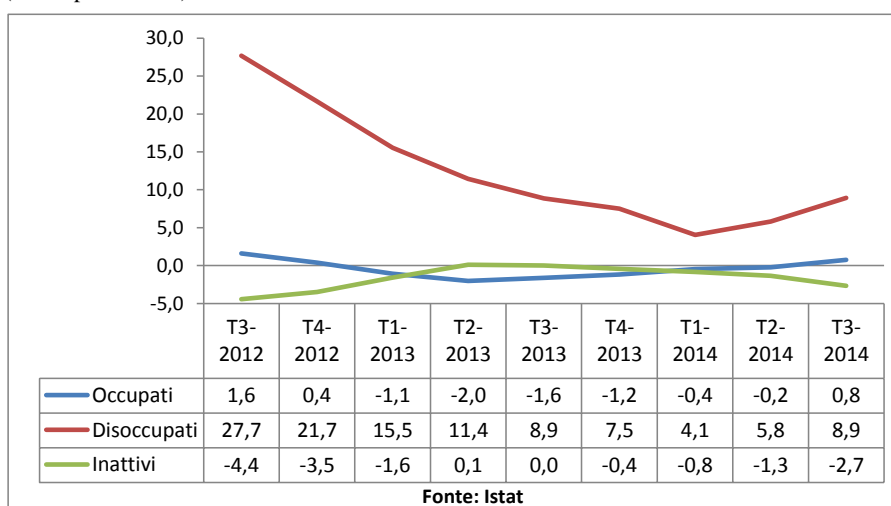


**Figura 2.31 – Tasso d'inattività e d'attività femminile (15-64 anni) – III trimestre 2010-III trimestre 2014 (valori percentuali)**



In conclusione, nei primi trimestri del 2014 riprende la crescita tendenziale della quantità delle donne occupate, aumenta anche quella delle disoccupate, determinata in gran parte dalla flessione del numero delle inattive (figura 2.32).

**Figura 2.32 – Variazione tendenziale degli occupati, dei disoccupati e degli inattivi (donne, 15-64 anni) – III trimestre 2012-III trimestre 2014 (valori percentuali)**



## Conclusioni

Emanuela Ghignoni e Alina Verashchagina (2013) hanno scritto che, a fronte di una straordinaria tenuta dell'occupazione femminile nel nostro Paese, soprattutto se confrontata con il crollo di quella maschile, la probabilità che prevalga l'effetto lavoratrice aggiunta o quello di lavoratrice scoraggiata è strettamente collegata alle politiche che saranno attivate, alla loro capacità di rafforzare il nuovo ruolo, non più solo accessorio, delle donne nel mercato del lavoro, che la crisi economica ha in qualche modo favorito.

Dalle evidenze emerse da questo studio si possono intravedere molte dinamiche almeno in parte positive, con transizioni sempre più stabili delle donne dall'inattività all'attività, non più determinate solo dalla crisi.

Tenendo conto dell'impatto che può avere l'aumento dell'occupazione femminile sul PIL, si può affermare che questa tematica è centrale per lo sviluppo del nostro Paese.

Inoltre, sono emerse le specificità italiane che vedono, a differenza soprattutto dei paesi nordici, una forte presenza di donne nel settore dell'industria, un basso ricorso al part time, che è in gran parte involontario, una significativa presenza di forze di lavoro potenziali soprattutto nel Mezzogiorno, probabilmente molto contigue all'area del lavoro nero. Del resto, in Italia la questione dell'occupazione femminile coincide, come è stato più volte evidenziato, con la questione meridionale e con il suo processo di desertificazione produttiva.

Di conseguenza, le politiche devono tenere in considerazione prima di tutto gli effetti sulla domanda di lavoro più che sull'offerta.

Le politiche attive per il lavoro e gli interventi legislativi possono sicuramente aiutare semplificando la normativa, riducendo il cuneo fiscale e limitando il *mismatching*, ma non creano posti di lavoro. Alcune politiche, al contrario, penalizzano l'occupazione femminile, come gli interventi sul salario di produttività, che prevedono una incentivazione degli straordinari.

Una prima considerazione è, quindi, di metodo e riguarda l'esigenza di effettuare, per ogni ipotesi di intervento che si vuole mettere in atto, un'analisi attenta degli effetti che questa può avere sulla occupazione femminile (*gender-blind deregulation of the labour market*), prevedendo, se è il caso, misure di contenimento degli effetti negativi.

La segregazione orizzontale, anche se ha salvaguardato l'occupazione femminile dal crollo registrato dalla componente maschile, deve essere superata, anche perché è presumibile che le politiche di riduzione della spesa pubblica in alcuni settori con tassi di femminilizzazione elevati, a cominciare dal pubblico impiego, ridurranno il numero delle donne occupate. Al contrario, il settore dei *white jobs*, con alti tassi di femminilizzazione, continua a crescere, nonostante la temporanea crisi del 2013. Probabilmente è possibile promuovere una domanda più qualificata sia di servizi di cura per le persone non autosufficienti, sia di quelli rivolti ai bambini in età prescolare e adolescenziale (da 4 a 12 anni), al tempo libero e alle attività ludiche più in generale.

Attirare lavoratrici in altri settori, con bassi tassi di femminilizzazione, comporta la necessità d'incidere sulla organizzazione dei tempi di lavoro e sulla presenza nel territorio di servizi per l'armonizzazione dei tempi di vita e di lavoro. Questi servizi non solo devono essere disponibili, ma devono essere meno costosi e soprattutto avere orari e modelli gestionali che tengano in considerazione le esigenze delle persone che lavorano. Attualmente in Italia mancano più di 140 mila posti negli asili nido, c'è una scarsa diffusione di servizi per i bambini di 4-12 anni, si registra un aumento del fenomeno del sommerso nella cura delle persone anziane non autosufficienti e soprattutto rischia di venir meno il supporto della rete familiare. Siamo in presenza di un fenomeno tutto italiano che riguarda i nonni *caregivers*, che tenderanno a diminuire a causa dell'aumento dell'età pensionabile, soprattutto delle donne.

Oltre ai servizi è attualmente sottovalutato l'impatto positivo che l'introduzione di forme di innovazione organizzativa, soprattutto rispetto agli orari di lavoro, può avere sulla occupazione, non solo femminile, e sull'aumento di produttività. Esiste, infatti, una forte correlazione positiva tra flessibilità funzionale – quella che riguarda essenzialmente l'organizzazione del lavoro all'interno delle aziende – e la produttività. Questo tema è stato sottovalutato in Italia, anche se molti interventi previsti dal Jobs Act cercano di affrontarlo.

A partire dagli anni settanta, si è sviluppata negli Stati Uniti una letteratura sul *work life balance* che ha evidenziato il vantaggio competitivo che ottengono le aziende che investono nella conciliazione (Galinsky et al, 2004; Mazzucchelli, 2011). Il raggiungimento di un equilibrio fra le due sfere, infatti, oltre a offrire livelli di soddisfazione più alti e benessere sul luogo di lavoro, attiva delle trasformazioni positive anche per le aziende, poiché consente di ridurre i conflitti, attrarre talenti, diminuire il turnover, ridurre i fenomeni di assentei-

smo e in termini più generali migliorare i livelli di produttività. In estrema sintesi, si crea una relazione *win-win* all'interno della quale nell'immediato è sicuramente il lavoratore che ottiene i principali vantaggi e nel medio termine l'azienda.

Questi modelli organizzativi basati sulla flessibilità hanno trovato forti resistenze in Italia, soprattutto per motivi ideologici. L'idea che la relazione di dipendenza tra il datore di lavoro e il lavoratore non possa che essere disfunzionale e sbilanciata a favore di quest'ultimo, fa sì che gli interventi necessari in tema di flessibilità, compresi gli orari di lavoro e la stessa tutela della maternità, siano stati introdotti nella nostra legislazione sempre sotto forma di tutela, senza tenere in dovuta considerazione le esigenze di carattere organizzativo e produttivo delle imprese. Anche se è vero che il rapporto tra il lavoratore dipendente e il datore di lavoro è ovviamente sbilanciato a favore di quest'ultimo, si possono trovare "incastrati positivi" tra esigenze del lavoratore e quelle dell'impresa, anche con il supporto del sindacato, soprattutto se questa, per competere nel mercato globale, ha sempre più bisogno di flessibilità.

In Italia questa problematica è stata sviluppata da alcuni studiosi che si caratterizzano anche per il loro lavoro come consulenti all'interno delle imprese. Su questo tema Luciano Pero e Anna Maria Ponzellini (2012) scrivono che "da quando le imprese si trovano costrette in produzioni sempre meno standardizzate e in mercati globali sempre più competitivi (con picchi e flessioni della domanda sempre più difficili da prevedere) e da quando l'innovazione tecnica ha aperto nuove possibilità (in qualche caso, anche vincoli) nell'utilizzo degli impianti, il vecchio sistema fordista non regge più. In particolare nel caso delle produzioni industriali, la globalizzazione ha aperto una competizione sui mercati mondiali (e anche europei) che richiede *risposte di flessibilità non occasionali ma strutturali*. Sistemi organizzativi realmente flessibili consentono il miglioramento dei processi, la saturazione degli impianti, la puntualità nelle consegne, il rispetto delle scadenze previste dai contratti di fornitura. Permettono quindi di generare aumenti significativi di produttività e, in questo modo, di contrastare le delocalizzazioni e difendere l'occupazione".

I due autori, a sostegno della loro tesi, prendono in considerazione i tre fattori che generano inefficienze dal punto di vista dei costi aziendali: l'assenteismo, l'abuso dello straordinario e il ricorso a contratti a termine. Il primo è la risposta obbligata dei lavoratori alla rigidità dell'orario di lavoro, il secondo è una risposta organizzativamente "povera" sia alle esigenze di retribuzione aggiuntiva da parte dei lavoratori che a quelle sempre meno eccezionali di flessibilità della produzione, che aumenta le inefficienze organizzative; infine, il ricorso ai rapporti di lavoro precari e la scarsa propensione che ne consegue all'addestramento e alla formazione rappresentano un fattore di declino della produttività del lavoro nel nostro Paese.

A partire da queste premesse, gli autori sostengono la necessità di attivare "un processo di vera e propria de-standardizzazione dell'orario di lavoro, nel senso della introduzione accanto all'orario standard di regimi di orari diversificati sia in termini di numero di ore, sia in termini di loro collocazione nella giornata, nella settimana, nell'anno", che sarebbe vantaggioso sia per l'impresa che per i lavoratori che hanno bisogni di conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro.

Queste tesi sono suffragate da una recente ricerca di Eurofound (2012), secondo la quale "lavoratori e imprese possono trarre vantaggio entrambi da forme innovative di organizzazione dell'orario di lavoro se durante la fase di pianificazione e attuazione hanno luogo negoziazioni adeguate e un opportuno dialogo sociale: gli accordi sull'orario di lavoro come le varie forme di capitalizzazione delle ore di lavoro, gli orari variabili e i sistemi di turni si correlano positivamente all'incremento della produttività grazie a una miglior corrispondenza tra il numero di ore lavorate e la domanda di manodopera". Si tratta di quella "nuova organizzazione dell'orario che consente alle imprese di adeguare il capitale umano alle esigenze temporali imposte dall'attività economica", ma nel contempo "aumenta il grado di influenza che i lavoratori possono esercitare sull'orario", come previsto dal programma Europa 2020.

Anche altri autori come Paola Gritti e Riccardo Leoni (2010) hanno sottoposto a verifica l'ipotesi dell'influenza delle pratiche lavorative a elevata performance e delle relazioni industriali sulla propensione delle imprese a innovare i prodotti e i processi e, di conseguenza, a favorire l'aumento della produttività e della competitività dell'impresa. Le stime indicano che una *governance* caratterizzata da HPWPs (*High Performance Workplace Practices*) di tipo partecipativo ha un effetto significativo e positivo su entrambe le tipologie di innovazione. Tale effetto si amplia – nei confronti dell'innovazione di prodotto – in misura più che proporzionale in presenza di un ruolo altrettanto partecipativo esercitato dalle rappresentanze sindacali unitarie (RSU). Gli autori individuano un ruolo positivo nei confronti dell'innovazione di prodotto (ma anche di processo) non solo da parte dei 'sistemi' innovativi di gestione delle risorse umane (che includono, nello specifico, tecniche psicometriche di selezione, formazione in generale e programmi di formazione per i neo-assunti, lavoro di squadra, incentivi alla performance, valutazione sistematica della performance stessa, circoli di qualità/gruppi di miglioramento, rotazione della manodopera, consultazione e informazioni), ma an-

che da parte delle buone relazioni industriali (buona sindacalizzazione e pochi conflitti) e da una flessibilità ‘funzionale’ interna (contrapposta alla flessibilità ‘numerica’, misurata dal tasso dei lavoratori atipici e dal turnover dei dipendenti). Secondo il giudizio dei due autori, “sono soprattutto gli orari ridotti e la flessibilità oraria – non gli straordinari – che andrebbero incentivati attraverso le forme di detassazione e decontribuzione che sono state chieste al Governo dal recente Accordo interconfederale sulla Produttività” (Pero, Ponzellini, 2012).

È evidente che la conciliazione o l’armonizzazione dei tempi di vita e di lavoro può diventare una opportunità e non semplicemente un costo. Anche il part time è poco utilizzato in Italia ed è in gran parte involontario, segnalando possibili fenomeni di lavoro grigio. Ma al di là di questa valutazione, è anche sottovalutato il ruolo che il part time, se bene utilizzato, può svolgere nei processi organizzativi. Ancora Pero e Ponzellini (2012) fanno notare come “per esempio, il part time non solo può rendere meno costose attività che richiedono un volume inferiore di ore giornaliere o coprire più efficientemente i picchi giornalieri nei flussi della clientela nelle attività terziarie e nei lavori amministrativi, ma può anche essere utilizzato nelle attività manifatturiere per espandere il volume della produzione quando non è necessario attivare un turno aggiuntivo completo, oppure per razionalizzare il processo produttivo con anticipi e posticipi giornalieri (part time mattutini, part time serali) e settimanali (part time week end), o anche per rispondere ad attività stagionali o periodiche pianificabili (il part time verticale)”.

Un ultimo approfondimento riguarda un altro fattore su cui intervenire: l’esigenza, sempre per contrastare la segregazione orizzontale, di servizi di orientamento delle donne verso quelle professioni a più alto impatto occupazionale, attraverso la promozione della formazione tecnica sia nella scuola secondaria superiore, sia terziaria, in particolare della formazione tecnica superiore non universitaria (ITS).

Infine, è necessario verificare quale potrebbe essere una strategia di intervento di policy e analizzare le iniziative che il Governo ha adottato.

Una prima linea di intervento potrebbe riguardare l’uso della leva fiscale per favorire le assunzioni delle donne e soprattutto per favorire lo sviluppo di un welfare sussidiario di tipo aziendale o territoriale, affinché le aziende e le amministrazioni locali possano concorrere a migliorare e a diffondere i servizi e soprattutto aiutare le famiglie a sostenerne i costi. Rispetto a questa linea di policy il Governo ha inserito nella legge delega sul lavoro il *tax credit*, quale incentivo al lavoro femminile anche per le lavoratrici anche autonome, con figli minori o disabili non autosufficienti e che si trovino sotto una determinata soglia di reddito e l’armonizzazione del regime delle detrazioni per il coniuge a carico. Ovviamente le donne disoccupate rientreranno nel sistema di incentivi all’occupazione previsti per l’intero target.

L’altra linea di intervento riguarda il sostegno a una contrattazione di secondo livello per l’introduzione di forme flessibili di organizzazione del lavoro. Da questo punto di vista sarebbe opportuno avviare in Italia, contestualmente a una riforma della contrattazione e a una revisione dei sistemi di orario, un piano nazionale per l’innovazione organizzativa, che segua la *vision* proposta in questo rapporto. È necessario, infatti, che le aziende e le parti sociali comprendano, anche sostenendole con forme di consulenza gratuita per un primo periodo, i vantaggi di un approccio *win win*. In questa traiettoria si muove il Jobs Act, con lo specifico riferimento alla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro laddove fa espresso riferimento alla incentivazione di accordi collettivi volti a favorire la flessibilità dell’orario lavorativo e l’impiego di premi di produttività.

Attualmente, Italia Lavoro, per conto del Ministero del Lavoro, sta intervenendo per incentivare la contrattazione di secondo livello e l’innovazione organizzativa con il progetto LaFemMe<sup>15</sup>.

Altri interventi importanti dovrebbero riguardare soprattutto la maternità, di cui si è solo accennato, ma che anche in questo caso trovano riscontro nella legge delega sul lavoro, che dedica ampio spazio ai temi dell’occupazione femminile e della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro.

In conclusione, è aumentata progressivamente la consapevolezza che l’incremento dell’occupazione femminile rappresenti un fattore decisivo per lo sviluppo del Paese e soprattutto che una *vision* più matura nell’affrontare i problemi di conciliazione possa rappresentare un’occasione preziosa per affrontare positivamente la drammatica stagnazione della produttività del lavoro che dura ormai da oltre 15 anni. Per la prima volta questi temi della conciliazione possono essere declinati con modalità abbastanza simili nei confronti di tutti i lavoratori, a prescindere dal genere.

---

<sup>15</sup> [www.italialavoro.it/lafemme](http://www.italialavoro.it/lafemme)

## Bibliografia

- Addabbo T., García-Fernández R., Llorca-Rodríguez C., Maccagnan A. (2014), *Measuring the impact of the crisis on unemployment and household income*, CAPP Centro di Analisi delle Politiche Pubbliche.
- Andreotti A. e Fellini I. (2012), “Dentro la crisi: partecipazione e occupazione femminili in un mercato del lavoro territorialmente diviso”, in *Sociologia del lavoro*, fascicolo n. 126, pp. 25-38, FrancoAngeli.
- Bettio F. (2008), “Occupational segregation and gender wage disparities in developed economies: Should we still worry?” in Bettio F. and Verashchagina A. (eds), *Frontiers in the economics of gender*, Routledge, Siena Studies in Political Economy.
- Bettio F. e Verashchagina A. (2009), *Gender segregation in the labour market: Root causes, implications and policy responses in the EU*, European Commission’s Expert Group on Gender and Employment (EGGE).
- Bettio F., Corsi M., D'Ippoliti C., Lyberaki A., Samek Lodovici, M., Verashchagina A. (2012), *The impact of the economic crisis on the situation of women and men and on gender equality policies*, ENEGE, European Commission.
- Bianca M., Lotti F. e Zizza L. (2013), *Le donne e l'economia italiana*, Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers), Banca d'Italia.
- Cicciomessere R. e Mondauto L. (2013), *Le criticità del mercato del lavoro meridionale osservate attraverso le nuove misure delle forze di lavoro potenziali*, Italia Lavoro (Approfondimenti).
- Cicciomessere R., Marsala A. e Sorcioni M. (2012) “La condizione femminile sul mercato del lavoro meridionale”, in *Rapporto SVIMEZ 2012 sull'economia del Mezzogiorno*, Milano, Il Mulino.
- CNEL, Istat (2014), *Rapporto Bes 2014: il benessere equo e sostenibile in Italia*.
- Corsi M. et al. (2011), *Active Ageing and Gender Equality Policies*, EGGSI report for the European Commission, DG Employment, Social Affairs, and Equal Opportunities, Brussels.
- Erhel C., M. Guergoat-Larivière, J. Leschke and A. Watt (2012), *Trends in Job Quality during the Great Recession: a Comparative Approach for the EU*. CEE –ETUI Document de travail, 161.1. December.
- Eurofound , *Organizzazione dell'orario di lavoro: implicazioni per la produttività e per le condizioni di lavoro*, 2012.
- European Commission (2014), *Gender Equality*, Documents.
- Eurostat (2007), *Gender equality indicators*, Database.
- Eurostat (2013), *Proportion of underemployed part time workers up to 21.4% in the EU27 in 2012*, *Statistics in focus*.
- Fichera D. (2014), *La cifra tonda che fa notizia*, Mondoperaio (Interventi), 18 giugno 2014.
- Galinsky E, Bond J.T., Hill J, *When Work Works: A status Report on Work Flexibility: Who has it? Who wants it? What difference does it make?*, Families and Work Institute, New York, 2004.
- Ghignoni E. e Verashchagina A. (2012), *Added versus Discouraged Worker Effect during the Recent Crisis: Evidence from Italy*, Mimeo.
- Ghignoni E. e Verashchagina A. (2013), *Effetto crisi. Se la donna diventa “capofamiglia”*, ingenere.it.
- Gritti P. e Leoni R. (2010), *Pratiche lavorative, relazioni industriali e propensione alle innovazioni*, Università degli studi di Bergamo, Quaderni di ricerca del Dipartimento di Scienze Economiche “Hyman P. Minsky”.
- Istat (2013a), “Il mercato del lavoro: tra minori opportunità e maggiore partecipazione”, in *Rapporto annuale 2013*, capitolo 3.
- Istat (2013b), *Disoccupati, inattivi, sottoccupati. Indicatori complementari al tasso di disoccupazione*, *Statistiche Report*, 11 aprile.

- Istat (2013c), *Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2012*, Statistiche Report, 27 novembre.
- Istat (2014), "Tendenze demografiche e trasformazioni sociali: nuove sfide per il sistema di welfare", in *Rapporto annuale 2014*, capitolo 4.
- Jayati G. (2013), *Economic crises and women's work: Exploring progressive strategies in a rapidly changing global environment*, UN Women, United Nations.
- Jorgensen H. (2011), *Danish "flexicurity" in crisis or just Stress-tested by the crisis?*, International Policy Analysis, Friedrich Ebert Stiftung.
- Marsala A. (2014), *L'occupazione femminile in tempo di crisi*, Tesi di master in management e politiche delle pubbliche amministrazioni, LUISS, anno accademico 2013-2014, Mimeo.
- Mazzucchelli S. ( a cura di), *Conciliazione Famiglia e lavoro, Buone pratiche di welfare aziendale*, Osservatorio Nazionale sulla Famiglia, eBook/1, 2011.
- Ministero del lavoro e delle politiche sociali (2014), *Rapporto annuale sulle comunicazioni obbligatorie*.
- Naoko O. (2011), *Global economic crisis, gender and employment: The impact and policy response*, Employment Working Paper No. 74, International Labour Organization (ILO).
- Oecd (2014), *Gender Data Portal*, Database.
- Périvier H. (2014), *Men and women during the economic crisis, employment trends in eight european countries*, Revue de l'OFCE / Debates and policies, Observatoire français des conjonctures économiques.
- Pero L. e Ponzellini A. M. (2012), *Quali flessibilità dell'orario è meglio incentivare per la produttività*, AREL.
- Pines M., Lerner A. and Schwartz D. (2010), "Gender differences in Entrepreneurship: Equality, Diversity and Inclusion in Times of Global Crisis", in *Equality, Diversity and Inclusion: An international Journal*, 29, 2:186-198.
- Redazione di inGenere (2013), *Donne e crisi, a che punto siamo*, ingenere.it.
- Rubery J. e Rafferty A. (2013), "Women and recession revisited", in *Work, Employment and Society*, no. 3: 414-432.
- Sabbadini L. L. (2012), *Il lavoro femminile in tempo di crisi*, ISTAT, CNEL II° Commissione – Stati Generali su Il lavoro delle donne in Italia.
- Seguino S. (2009), *The Global Economic Crisis, Its Gender and Ethnic Implications, and Policy Responses*, Paper presented to the 53rd session of the Commission on the Status of Women, United Nations. March. Published in 2010 in *Gender and Development* 18(2).
- Signorelli M., Choudhry M. e Marelli E. (2012), "The Impact of Financial Crises on Female Labour", in *European Journal of Development Research* (2012) 24, 413–433.
- Smith M., Villa P. (2013), "Recession and recovery. Making gender equality part of the solution" in Bettio F., Plantenga J., Smith M. (a cura di), *Gender and the European Labour Market*, Oxon (UK): Routledge.
- Verashchagina A. and Capparucci M. (2013) 'Living through the crisis in Italy. Labour market experience of men and women', in Karamessini M. and Rubery J. (eds) *Women and Austerity. The economic crisis and the future for gender equality*, Routledge, forthcoming.
- Verick S. (2009), *Who is Hit Hardest During a Financial Crisis? The Vulnerability of Young Men and Women to Unemployment in an Economic Downturn*, IZA Discussion Paper 4359.
- Villa P. (2013), *Donne sull'orlo del lavoro. L'esercito delle invisibili*, ingenere.it.
- Villa P. e Smith M. (2010), *Gender Equality, Employment Policies and the Crisis in EU Member States*, EGGE Report for the European Commission, DG Employment, Social Affairs, and Equal Opportunities, Brussels.